




Ex Libris
Petri Adamoli
Regi à Consiliis, à portubus,
pontibus, transitibus que
urbis Lugdunensis ac
veteris Provinciæ, Summi
·17 33·



DOCUMENTI D'AMORE

Scritti per il

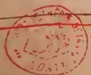
SIGNORE

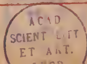
FRANCESCO BARBERINO

IN ROMA,

Nella Stamperia di Vitale Mascardi

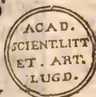
MDCXL.





AGL'ILL.^{MI} ET ECC.^{MI} SIG.^{RI}

D. CARLO D. MAFFEO E D. NICCOLO' BARBERINI.

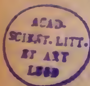


FEDERICO VBALDINI.

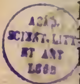




NCORCHE il Padre della Romana eloquenza per la ſublimità dell'ingegno, e della dignità, foſſe in quella glorioſa Repubblica riguardeuole, e ſenza pari ammirabile; nulladimeno fece tale ſtima d'hauer ritrouate fra le ſpine, e gli ſterpi aſcoſe l'oſſa, e la tomba del gran Geometra Siracuſano, che volle come ſingolar ſuo pregio traſ-



mettere questa memoria à posteri, descriuendo con ornatissimo stile tuttociò, che gli auuenne in rintracciarla. Ben potrò io dunque riputarmi onorato d'essermi ito affaticando per rauuiuare non l'ossa, e le ceneri sepolte, ma gli scritti di M. Francesco Barberino, de quali fà sì degna menzione il Boccaccio nella Genealogia degli Dei, mentre annouera questo scrittore tra i Cittadini, che per sapere e per costumi, erano in quel tempo nella Repubblica Fiorentina i più venerabili. A questa impresa tanto più volentieri mi son messo, quanto germogliano l'Ecc.[ze] Vostre dall'istesso ceppo, donde egli venne. Sì che tal nome da più vostri antenati fù illustrato, e particolarmente da Francesco Prelato di rare qualità, che quando altra non ne hauesse, gli basterebbe per farsi glorioso, d'essere stato non pure Zio paterno, ma educatore, anzi vn'altro padre di Vrba-



no

no Ottauo ſommo Pontefice, il quale rimaſto erede delle facoltà di lui; reſtò ancora in poſſeſſo dell'eminenti ſue virtù. E finalmente è ſucceduto nell'iſteſſo nome il voſtro Zio paterno Franceſco Cardinal Barberino, di cui è ſouerchio il parlare, eſſendo celebre per ogni parte il valore, e la pietà, con la quale s'affatica ſenza alcun ripoſo per felicitare i popoli del Chriſtianeſmo. Prendete dunque Ecc.^mi Sig.^ri benignamente queſto libro, e per l'autore, e per la materia a voi molto ben douuto, e contemplando in eſſo la lunga continuanza di virtù, e di dottrina nella Voſtra Ecc.^ma Caſa, iſtrutti da queſti domeſtici Documenti, ſon certo che talmente vi porterete, che ſi come ora da voi ſi precorre la tenera età con l'ingegno; così andrete in modo auanzandoui, che vi farete degni dell'Amore del genere vmano, che con le ſole Eroiche operazioni s'acquiſta. Al-

tro non insegnano i presenti Documenti d'Amore, che l'arte di renderci amabili con le belle maniere, e con i saggi auuisi, i quali ci conducono per quella strada, per cui eternandosi la Fama, veniamo ad essere in ogni secolo felici.

A'LET-

A' LETTORI.



ER *là testimonianza che ne rendono tant' huomini di conto antichi e moderni, e per esser M. Francesco della Casa Barberina; fattosi il Mondo curioso delle sue rime; io hò attribuito il poterle publicare a mia somma ventura. Poiche, dando alla luce scrittore così antico, oltre il seruire, ancorche in minima parte, alla gloria di questa Casa, fò ancora apparire qual fosse la prima età della nostra lingua, e chi cominciasse primieramente a solleuarla. Dei dunque ricordarti o lettore, che s'era dalla Corte di Prouenza propagata vna tale onesta allegria che teneua l'Europa in continue feste; si che i nobili d'allora hauendo dedicato tutto il lor tempo ad aggradir alle Dame, s'intratteneuano in conuiti e musiche, essendo questi gli agi che succedeuano a leggieri affanni di caccie, danze, di torneamenti, e giostre fatte ad onor di quelle: ne bastando l'opere, perche più altamente venissero onorate; si trouarono le rime, inuenzione molto confaceuole alla tenerezza de loro ingegni. E conciosiacosa si riputasse che solo colui tenesse del gentile, che tanto o quanto sentisse dell'amorosa passione, ciascheduno si professaua innamorato. e perche tal vsanza hauesse maggior ordine, si eressero alcuni tribunali, che Corte d'Amore si*

chia.

chiamauano, dou' erano Presidenti le più valorose Donne del paese, per dar fine alle contese amorose. non permetteua la quiete di quel secolo che ne anche fossero i contrasti tra gli amanti. Passò in Italia tal costume, e massimamente nelle due Sicilie: mà sotto l'Imperadore Federico Secondo, e Manfredi suo figliuolo auanzandosi questa libertà nelle cose più graui, v'introdusse da prima qualche negligenza nelle sacre, e dopo la poca stima della religione, dando materia all'acerbe inimicizie tra i Pontefici Romani, & i suddetti Principi. Venne ancora in Toscana questa semenza, che ne nostri terreni haueua sì mal preso; intanto che i nobili ch'erano di parte Ghibellina, non solo trascurauano intrinsecamente le cose religiose, ma eziandio l'estrinseca onestà de costumi. e qualunque dall'aratro, arricchito si fermaua nella Città tenendo gli stessi modi, quasi con essi si autenticasse per gentile, accresceua la prauità di quei tempi. Laonde habbiamo in Filippo Villani scrittore, si può dire, dell'età di M. Francesco Barberino, che fù dal Poeta composto questo libro per ricondurre il Mondo suiato dietro al mal'esempio alla vera gentilezza: E perche non si vsaua allora che trouar nouellette e ciancie amorose, noi possiam giudicare che per confarsi a vn secolo assuefatto a leggere simili piaceuolezze, chiamasse M. Francesco l'opera sua Documenti d'Amore, *cercando con saluteuole inganno d'allettar gli animi ad imbeuersi d'ottimi insegnamenti. E considerato chè quà giù si volge*

il tut-

il tutto sopra due Amori, l'vn buono, e l'altro reo; acciò questo restasse trafitto dal suo stile, diede i Documenti di quello. laonde, come s'allude nella fronte del libro, qui si verificano i versi già scritti da Anacreonte, ne quali Amore si compiagne d'esser ferito da vn'Ape; poiche mentre studia questa nostr'Ape Barberina con i suoi Documenti d'insinuare le virtù figliuole del buono, s'industria di suellere dal cuore i vizi, che sono dal non buono Amore partoriti: il che s'esplica maggiormente ne due versi che si scorgono nell'istesso frontispizio, dettati da chi sommo nella dignità e nell'eloquenza, s'inalza sopra tutti nella Christiana poesia. Con qual' ordine tentasse M. Francesco di far questi Documenti, senza che da me s'esprima è assai per se manifesto, e per quello che auanti di me osseruarono Filippo Villani, Mario Equicola, & altri. A noi basti d'accennare che nel presente libro si mostra, com'io diceua, l'età più tenera della nostra fauella Toscana, e quali fossero le nascenti bellezze, che poscia acquistando molto di vigore e di grazia, l'hanno resa non indegna di comparire nel teatro dell'Vniuerso al pari della Greca, e Latina facondia. E certo se riguardiamo attentamente queste rime; presso che non c'incontreremo in niuna voce, o modo di parlare che non sia di quelli, che con tanta leggiadria il Petrarca, il Boccaccio, & anche il gran Poeta Dante seppero così destramente intramettere negli scritti, che con applauso commune sino al dì d'oggi sono e letti & imitati dagl'intendenti.

denti. Egli è ben vero che sì vaghe forme di fauellare non si scorgono così apertamente in questo, come negli altri autori, de quali di sopra hò fatto menzione: anzi ne i Documenti si sentirà da queste orecchie delicate l'istesse durezze, che sogliono esser in coloro che non hauendo ancora la fauella intiera, tentano di pure esprimere i concetti dell'animo. Pargoleggiaua dunque questa lingua, ne sapeua fauellare altro, che cose da compiacere alle Donne, quasi non potesse suezzarsi dalle nutrici; quando volle il nostro Barberino trarla a ragionare tra i filosofi; intantoche alla difficoltà propria, quella dell'argomento s'aggiunse. Et in vero, il ridurre le nostre rime a trattar cose filosofiche, e che la dou'erano mezzane per isfogare le passioni, fossero costrette, deuiate dal primier' vso, di temperarle; e che doue si soleuano restringere in breui canzonette, si dilatassero in volumi, era impresa solamente da contentarsi della lode d'essere stato il primo a tentarla. Di qui nascono gli scrupoli, ne quali l'huomo inciampa scorrendo questo libro. E ragguardando lo scrittore più tosto a ciò che doueua dire, che al modo del dirlo, v'hà lasciato qualche oscurità; si che per diminuirla, rifece egli stesso medesimo i Documenti in Latino, & alcune chiose v'aggiunse. Sono oltre a ciò molti de suoi versi senza quel numero, del quale tanto si diletta il nostro secolo, che fuor d'esso stima il verso non hauer verso, auuenga che nel resto sia sentenzioso e buono. Rende altresì men leggiadri i suddetti componimenti

l'Orto-

l'Ortografia con la quale gli hò rappresentati ; perche ottenuto l' istesso originale di M. Francesco , hò stimato conueneuole seguire la mente dell'autore, pubblicandogli come da lui proprio furono scritti . Quindi è che secondo l'vso di quel tempo ella è seco medesima incostante : qui l'aspirazione non toglie almeno gli equiuoci ; ma la sola applicazione di chi legge ageuola l'intelligenza de sentimenti : l'istesse parole sono qui diuersamente in diuersi luoghi formate : e veggionsi i medesimi versi molte volte fuori delle regole più lunghi . ma per non dire ogni cosa senza ragione, questa lunghezza auuiene perche alcune voci le quali per lo metro e per l'vso moderno si scriuono accorciate nell'vltime sillabe , in queste rime si ritrouano poste intiere , riducendole la pronunzia nell' ordine che si richiede . tanto viene osseruato dal Bembo , e vienci mostrato da i più vecchi volumi di rime che si ritrouino ; e sopra tutti , chiaramente l'originale del Petrarca cel dimostra , che estratto dalla libreria Vaticana , si espone ora con le stampe alla curiosità de letterati . Non pure i versi, ma quello che più importa , le gobole istesse eccedono la norma prescritta , trouandosene alcune maggiori dell' altre , non essendoci però moltiplicate le rime . Chiama M. Francesco con vocabolo Prouenzale gobole , quelle certe picciole quantità di versi tra se rimati , di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigi , oggi andrebbono sotto nome di stanze : ma nella voce Sonetto *si dice , che du-*

rando

rando la medesima rima, come che si raddoppiassero i versi, non pareua allora che più che tanto si sconcertassero le composizioni. Tuttauolta queste e simili cose portando seco l'antichità del libro, il rendono pregiato. E se nell'altre lingue acquista lode chiunque vi s'affatica in raccogliere, dichiarare, e dar fuori gli scritti antichi; anche potrà sperare di non esser biasmato chi pubblica il presente volume, & hauui sù fatto qualche sua osseruazione. E quantunque sia facilmente per apparire, che fosse in altra cosa occupato chi disponeua le dichiarazioni che vengono dopo questi componimenti; contuttociò non hà stimato di douerle supprimere, sperando che alcuno per la strada da lui cominciata, possa peruenire a quel segno che richiede la qualità di questo autore. E non è poco da marauigliarsi, che a nostri tempi, che si sono ricercati tanto esattamente gli scritti del secolo chiamato il buono per la lingua, si sia trasandato il nostro autore che al pari di ciascheduno meritaua d'esser osseruato, si per la nouità delle voci, come perche con esso si rendono più chiari i nostri principali scrittori. fù ben questo libro assai stimato, come testimonia il Boccaccio, nella sua età, e di tempo in tempo, come si scorge per l'autorità di molti huomini di lettere; finche Monsig. Angelo Colocci da Iesi Vescouo di Nocera, quello di cui fà tanta stima il gran Giouiano Pontano, e tutta quella famosa schiera di letterati, che fioriuano il secolo passato, tentando nell'istessa età del Bembo, di formar le regole della nostra

stra lingua, riputò che particolarmente dal Barberino si traessero; e tal pensiero espresse ne suoi originali, che lasciati alla libreria Vaticana dal dottissimo Fuluio Orsini, fin'ora si conseruano. Oltre a ciò da questo nostro, e dal Petrarca, egli cauò vna raccolta di voci che con altre estratte da alcune rime del Re Ruberto, e da quel rimatore da lui chiamato il Sicolo, ne fece vn libro, che souente ci viene l'occasione di citare nella tauola. Ne solo altri s'è valuto delle voci di questo nostro, ma il suo argomento medesimo è stato imitato. & al certo confrontandosi questi Documenti col Galateo di Monsignor Giouanni della Casa, apparirà non oscura tale imitazione. Leggansi per tanto, secondando l'approuazione di huomini così segnalati e saui, i presenti Documenti d'Amore; *e in titolo così delicato si commendi il nobilissimo, e generoso zelo di chi gli compose.*

IMPRIMATVR S. V. R. M. S. P.

IO. BAPT. EPISC. CAMER. VICES-GERENS.

HO letto con diligenza il preſente libro, il quale, a giuditio mio, ſenz'hauerci coſa punto contraria alla verità della fede Cattolica, e rettitudine de' coſtumi, dall'vna parte dourà eſſer caro per l'antica purità della lingua, e per l'vtilità della poeſia; dall'altra è pieno di dotte, e di gratioſe oſſeruationi, degne d'eſſer vedute pubblicamente. *IL DI XX. DI MARZO M. DC. XL.*

ALESSANDRO POLLINI.

IMPRIMATVR.

F. HYACINTHVS LVPVS MAGISTER ET SOCIVS REVERENDISS. P. M. S. PAL. APOST.

TESTIMONIANZE
FATTE DA HVOMINI ILLVSTRI DI M. FRANCESCO BARBERINO E DELL'OPERE SVE.

Clemente Quinto Pontefice Massimo.

Dall'Archiuio Vaticano.



CLEMENS Episcopus seruus seruorum Dei venerabilibus fratribus Florentino, Bononiensi, & Paduano Episcopis salutem, & Apostolicam benedictionem. Sicut nostri pectoris intima virtutum fragrantia recreantur; sic in horum delectamur honoribus promouendis, quos reddit scientiarum vbertate facundos diuinæ gratia bonitatis, vt ipsi præcipientes se præmium reportare de meritis libentius odorem Iustitiæ fideliter manifestent, & demonstrent fidei rectitudine vniuersis. Cum itaque dilectus filius Magister Franciscus de Barberino clericus coniugatus Florentinæ Diœcesis, sicut plurium fide dignorum assertione percepimus, vacando diutius studio literarum, adeo in scientia Iuris vtriusque profecit, quod ad diffundendum in alios eiusdem scientiæ documenta sufficiens, & idoneus reputatur; nos dictum Magistrum Franciscum propter hæc, & alia multiplicium ornamenta virtutum, quibus dono Domini noscitur insignitus paterna beneuolentia prosequendum, ac dignum reputantes, & congruum, vt in ijs quæ sui honoris, & status augumenta contingunt sibi nostram, & Apostolicæ Sedis reperiat beneuolentiam gratiosam Fraternitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut vnus vestrum per vos, vel alium, seu alios prædicto Magistro Francisco; si eum post diligentem examinationem legendi, & docendi, ac regendi vbique terrarum, & lo-

corum. In Iure Canonico, & Ciuili per libri traditionem, & annuli, & aliàs iuxta modum consuetum in talibus obseruari non obstantibus quibuscunque Statutis, & Constitutionibus contrarijs terrarum, locorum, & vniuersitatum, Magistrorum, & quorumcumque Scolarium iuramento, confirmatione Sedis Apostolicæ, seu quacunque firmitate alia roboratis, seu quibusuis Priuilegijs, Indulgentijs, & litteris Apostolicis generalibus, vel specialibus terris, locis, & vniuersitatibus supradictis, & quibusuis alijs sub quacunque verborum forma conceptis, de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum oporteret in præsentibus fieri mentionem, liberatum auctoritate nostra, licentiam, & facultatem plenariam tribuatis. Datum Auenion. IV. Kal. April. Pontificatus nostri Anno VIII.

Giouanni Boccaccio.

Cap. 6. lib. 15. della Geneolog. degli Dei.

MEmini insuper (esto rarum) Franciscum de Barberino traxisse testem; hominem quidem honestate motum, & spectabili vita laudabilem, qui etsi sacros Canones longe magis, quam poetica nouerit; nonnulla tamen opuscula rythmis vulgari idiomate spendidi ingenij sui nobilitatem testantia edidit, quæ stant, & apud Italos in pretio sunt. Hic integerrimæ fidei homo fuit, & reuerentia dignus, quem, cum inter venerabiles non dedignatur Florentia ciues, optimum semper, & in omnibus fide dignum hunc testem, inter quoscunque egregios viros numerandum.

E nel lib. 9. cap. 4. de Cupidine.

SEruius autem eum dicit ætate puerum: & Franciscus de Barberino non postponendus homo, in quibusdam suis poematibus vulgaribus, huic oculos fascea velat, & griphi pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circundat.

Messer

Messer Donato Velluti.

Nella Cronaca della sua famiglia M S.

SAlbino sendo à Treuigi dopo la morte di Cino fece suoi eredi Ghinuccio di Benghi d'Agliana, e vno Lippo . . . . & hauendo presa la tenuta in sù i suoi beni, cioè casa dirimpetto a noi, che oggi è nella parte, e nel poderé della Torre, che oggi è di Piero Guicciardini presso a Lucardo, & in molti altri beni; vennono a compromesso con noi in M. Francesco da Barberino per mano di Ser Lippo Berti, il quale per mano d'esso Notaio, tra le altre cose sentenziò, che fossino tenuti dipositarci i detti mille fiorini indi a deciotto mesi; saluo che se fra il detto termine potessero prouare, che noi haueffimo rihauuto la metà delle dette dette, non fussimo tenuti, & che noi doueffimo lasciare ogni tenuta, e poi à certi di lodò non fussino tenuti à lasciar tenuta e la lasciamo, e le proue non si feciono. Essendo diuiso il detto debito per lo detto M. Francesco, & adiudicato al lato nostro di qua il terzo: dolsesi di me contro ragione, & mai non gli dinegbai volerla commettere.

Filippo Villani detto il Solitario.

Nella Istoria Fior. Latina.

FRanciscus ciuilia iura, canonesque professus ex opido Barberini Vallisels∙æ sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde alijs etiam studuit disciplinis, præsertim poeticis, non tamen vt versus ex arte componeret, sed vt poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lasciuia mores seuerissimè indignatus, quo potuit stylo corripere, & arguere conatus est: quos cum Gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis auctrice prouectos, iam pœne extinctos, & paruum rusticis pectoribus inhærentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam reuocare; vt si inde fieri posset nouum . . . . qui nuper ligone relicto in Vrbem irrepserunt, instrueret, & ad ciuilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agre-

ſtis inſolentia opulentijs fatigata ſemper fuit aduerſa, eiuſque labores pœne hac incuria deciderunt. Neque id mirum eſt, cum obſcure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus vllo vnquam tempore conuenire non poſſunt: ſed auri cumulum, quo ſe nobilitari falſo exiſtimant. Hic igitur vir grauis ſane, & temperatus, cum opinaretur ab Amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona, prauaque manare, imitatus Boetium in lib. de Phil. Conſol.(tamen ipſe ſermone materno)librum compoſuit diſpari metro vulgari, proſaque, quo Amoris naturas, ſeu virtutibus, ſeu vitijs inhererenr, pleniſſime pertractauir, moreſq; qui ad exponendam modeſtam honeſtamq; vitam valerent, quæq; ad illam deſtruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem *Documẽtorum Amoris* voluit titulari.

Compoſuit inſuper libellum vulgarem periucundiſſimum multum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines,gradus, & ætates conſtituit ad doctrinam, qui duæ ætati ciuilique earum, vel dignitati ſecundum verecundiæ modeſtiam conueniret,oſtendit,eique nomen indidit *De regimine mulierum*, & vt feſtine me a multis abſoluam ſimul,mire deſcripſit quidquid ad morigeræ vitæ regulas pertineret per proſas, & rythmos perſuaues,vt facile, ac memoriter, quæ inſtituit haberentur. Mortuus eſt Florentiæ ætatis ſuæ anno LXXXIV. tempore quo primitus peſtis inguinaria Florentiam populauit, anno ſcilicet Gratiæ 1348. & ſepultus eſt in Eccleſia Sanctæ Crucis.

Incerto.

Ms. antico dalla Libreria di S. Lorenzo di Firenze, e tradotto dal Villani ſuddetto.

FRanceſco da Barberino fè profeſſione nella ciuile, e canonica legiſta diſciplina, nelle quali fu dottiſſimo, ſtudiò anche altre diſcipline maſſime nella poetica, non però che faceſſe verſi, ma che intendeua bene le fittioni de Poeti. Huomo inueſtigatore delle genti, & di coſtumi, e quelli, che per laſciuia erano, o labili, o morbidi, con quello ſtile, che potè migliore correggeua, e riprendeua: e quelli, che il volgo appella Gentili per nobiltà di ſangue,già quaſi ſpenti, & a ruſticane vſanze accoſtatiſi,

disi, si sforzò a memoria reuocare; acciòche, se esser poteua i Cittadini nuoui, che deposta la zappa erano trascorsi nella Città riducesse à ciuile, & costumata disciplina: mà poco giouorno gli studij del buono huomo; al quale, la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fù auersa, e le sue fatiche, e vigilie per questa trascuragine furono vane. Ne è questo marauiglia; conciosiacosache quelli, che sono nati rozzamente, mai non lodano, ne osseruano li buoni costumi, con quali per alcun tempo non si potrebbono conuenire; ma il loro fine è sempre il raunare oro, per lo quale falsamente stimano poterfi nobilitare. Questo huomo graue, & temperato, hauendo opinione, che dalle punture d'Amore, come da natural principio tutti i beni, e mali procedessero, imitando Boetio di consolatione, ma in materno sermone, compose vn libro in versi, & prosa distinto, nel quale le nature d'Amore, che à virtù, & à vizio s'accosta pienamente, trattò. E di costumi, che à comporre vita, & onesta, & modesta s'appartengono, e che à guastarla sono atti in quello libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documento d'Amore*. Compose ancora vn libretto volgare piaceuolissimo, e pieno di molti esempij, nel quale i costumi delle donne, secondo loro ordini; gradi, & etane dette dottrina. E còn risoluerne di molte cose in vna parola; egli mirabilmente descrisse in prosa, & in rima suaue ciò, che alla regola di costumata vita si appartiene, acciòche più facilmente si ritenesse à memoria. Morse in Fiorenza negli anni della età sua 84. al tempo, che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Fiorenza, che fù nell'anno della grazia 1348. & fù sepelito nella Chiesa di S. Croce, a canto la gran Cappella de' Castellani.

Cino di M. Francesco Rinuccini.

Nella risposta all'Inuettiua di M. Antonio Lusco, manuscritta presso il Signor Tommaso Rinuccini.

ANcora mi viene nella mente vno, il quale fra tutti questi merita grandissima fama, M. Francesco da Barberino; il quale essendo valentissimo Dottore nell'vna, e nell'altra legge, compo-
se

le quel libretto, il quale de nominò dalla sua propria originale patria Ritmi volgari.

Ugolino Verini.

FRancifcus patrio cantauit Nerius ore.

E altroue.

BArberina, iuga incoluit Semiphonte relicto:
Mox claris ornata viris migrauit in Vrbem.
Inque Crucis templo visuntur marmora priscis
Carminibus docti laudes testantia vatis.

Francesco Albertino.

Delle lodi della Città di Fiorenza, a Giulio II. Pontefi Massimo.

IN Poesia vero Dantem Aldigherium, & Io. Boccaccium, & Franciscum Petrarcam, & (quamuis nonnulli Aretinum velint) Franciscum Barberinum omitto, & Claudianum.

Mario Equicola.

Lib. I. della Natura d'Amore.

FRancesco Barbetino fù huomo litteratissimo studioso di leggi ciuili, & antico scrittore di cose amorose: trouo i suoi libri allegati da Gio. Bocc. Tra li altri in mie mani è peruenuto quello, del quale lo titolo hà *Documento d Amore*, diuiso in dodici parti, le quali sono Docilità, Industria, Costantia, Discretione, Patientia, Speranza, Prudentia, Gloria, Iustitia, Innocentia, Gratitudine, Eternità. In ciascuna di queste parti ragiona, e da molti precetti conuenienti, non solamente allo stato d'Amore, ma vtili ad ogni nostra vita, specialmente quel che mi par conuenga alla vita de cortigiani.

Amor

Amor non può durar senza pigliar frutto.
Molti vedian ch'enno appellati amanti;
Ma pochi sono nella gratia d'Amore.
Non creder ad ciascun, che d'Amor vanta;
Ne ad colui, che sol di pena canta.
Che le più volte è nudo il vantatore,
L'altro è vestito di gratia d'Amore.
Altri arde spesso, e credesi scaldare.
Voi che parlate dogliendo d'Amore;
Dogliaui del fallo, che'n ciò fate.
Per lui vi guida virtù in onore.
Le vaghe donne hanno amadori assai,
L'honeste n'hanno men, ma son perfetti.
Senno senz'opra; ricchezza di matto,
Sottigliezza di pouero,
Bellezze di disoneste vaglion nulla.
Non lauda di pieta sua donna alcuno;
Ne anco lei amorosa chiamando.
Non biasma donna chi crudel la dice.
Conosci prima te, e quanto vali,
E vede se è giusto quel che domandi.
S'ella non fugge quando tu la guardi,
E s'ella sa com'ardi,
Per lei dentro d'Amore
Non ti disdegnerà per seruidore.
Tale ti vuol prouar come sei fermo;
Ma poi ti da l'honore.
Ben lodat'è colui, che ben si muta.
Guardati dall'huom cheto,
Dal tristo, e dal non lieto,
Ancora dal pomposo,
Dal rosso rigoglioso.
Guardati ancor da quello,
Che si crede esser bello.
Spessamente si vede,
Ch'Amor altrui concede
Gran donna saggia, e bella.
Amico è quel, che nell'auuersitate

Con-

Conserua l'amistate;
Di nascoso riprende,
E copre i falli tuoi
Contende riprendendo,
Tua fama mantenendo.
Se a te di donna Amor gratia hà concessa;
Che non si cessa;
Se la guardi, talhor non la stancare,
E guarda lo suo honore,
E se forse in guardar ti fia cortese
Non lo far palese;
Che la gran loda sua è che sia dura.
Ciascun giorno pura
In tuo cantar non ti vantar di lei.
La Giustitia d'Amore è per punire
Chi guarda mal suo honore.

Dipinge la Gratitudine sopra vna porta aperta, e dentro dice esser la Corte d'Amore.

Chi vuole entrar in questa Corte,
Conuien sue voglie accorte
Hauer'in essere a tutti altri grato.
Poniam, che sian più fine
Le voglie, che si muouon per Amore;
Ne ti dea dar dolore,
Se chi più serue, più hà da costui:
Ma dolerti, che lui
Non hà per tuo difetto sì seruito.
Viene alcun mal nodrito,
E a tre giorni, ch'vna donna vide:
Dice Amor mi conquide:
Lamentasi di lui, e morir vuole.

Vltimamente pone l'Eternità in mezzo d'vna ruota.

La sua fin non ci è nota
Da questo Amor'insegna,
Che solo a Dio conuegna
Principio non hauere.
Io sola Eternità chiuder non posso
Questo libro, ch'è mosso

Dal

Dal mio Signor Amore:
Allui conuien l'honore
C'hà il poder, e la forza.

L'istesso Equicola.

Doue parla del Boccaccio.

NArra come Francesco Barberino in alcuni suoi poemi volgari lo descriue con vna fascia nanti gli occhi, con li piedi di griso, e con vn ciongolo pieno di cuori.

Giacopo Filippo da Bergamo.

Lib. 13. sub anno 1341.

FRanciscus de Barberino Florentinus Poeta, & Canonista celeberrimus, vir quidem fidei integritate, & morum honestate, ac spectabili vita laudabilis cum Petrarca floruit; qui, etsi sacros Canones longe magis, quam poeticam nouerit, & ipse nonnulla opuscula rythmis vulgaribus ingenij sui nobilitare, & præstantia edidit; quæ adhuc apud multos in pretio habentur; propter quod inter egregios viros merito computandus est.

L'istesso.

Nell'altra edizione di Venezia dell'anno 1503.

FRanciscus de Barberino Florentinus Poeta, & clarissimus Canonista, vir quidem, & fidei integritate, & morum honestate, & spectabili vita laudabili cum Petrarca prædicto floruit, qui & sacros Canones longe magis quam poeticam nouerit; & ipse nonnulla opuscula rythmis vulgaribus ingenij sui nobilitatem, atque præstantiam præseferentia edidit, quæ adhuc apud multos multo in pretio habentur; propterquod, & inter egregios viros merito computandus est.

Cronica del Guazzo.

ANco che la professione fosse in legge Canonica di Francesco da Barberino territorio di Fiorenza ; fù compagno di Francesco Petrarca , e compose alcune opere volgari da molti laudate.

F. Leandro Alberti.

Nell'Italia lib. 2.

SI vede più alto Barberino, di cui trasse origine Francesco singolare Iurisconsulto, & elegante scrittore, & osseruatore della volgare eloquenza, come dall'opere da lui lasciate chiaramente si può vedere.

Benedetto Curzio.

Nell'esplicazione degli aresti degli Amori di Marziale Cognitore del Senato di Parigi.

SVnt & aliorum vulgarium auctorum opera amatoria; vt Francisci Barberini, Ioannis Lupi, Sennucci, Bemici Franciscchini Biri, Reminuci, Guidonis Caualcanti, & Seraphini.

Fra Michele Poccianti.

Degli Scrittori Fiorentini.

FRanciscus de Barberino patricius Florentinus Iurisconsultus maxime exercitatus in interpretandis legum ęnigmatibus admodum eruditus, & in enodandis arduis difficultatibus consultor sagacissimus: cuius admirabili prudentia, & opera Respublica Florentina in rebus serijs ad potentissimos Principes oratorem constituere non dubitauit. Venturæ posteritati plura suæ professionis monumenta testatus est, & quædam alia Etrhuscis carminibus exarata, quibus titulum fecit, *Documento d'Amore diuiso in dodici parti*; & sunt hæc, Docilitas, Industria, Constan-

stantia, Discretio, Patientia, Spes, Prudentia, Gloria, Iustitia, Innocentia, Gratitudo, Aeternitas. Quantum autem faciant opuscula hæc ad optimæ vitæ institutionem, videant sani iudicij viri. Ob id à Boccaccio in sua Genealogia, vt Poeta celebris veneratur. Dissoluit autem huius carceris vincula Florentiæ; Christianæ salutis anno MCCCXLVIII. in æde Sanctæ Crucis ipsius cineres reconduntur; ad leuamque templi prope Sacrarium monumentum, quod filio comune extat, visitur, atque in marmoreo lapide incisa spectantur hæc carmina.

Inclita plange tuos, lachrymis Florentia ciues &c.

Fra Michele Fiorentino Seruita.

Nel Seminario de luoghi pij, e Chiese di Fiorenza.

Di Santa Croce.

SI rimirano ancora molte sepolture d'antiche, e nobili famiglie; ma tre intra l'altre di marmo adornate con statue, oue sono riposti i corpi di Leonardo Bruni, di Carlo Marsupini, & Michelangelo Buonarroto. E' iui sepolto similmente Francesco da Barberino legista famosissimo, e nel mezzo della Chiesa Alberto degli Alberti Cardinale.

L'annotazioni sopra il Boccaccio.

HOr fuor di questi voi trouerete, benigni lettori, M. Francesco da Barberino Giudice, o come gli chiamiam' hoggi Dottor di legge, che compose alcune o Canzoni, o Goble, o Seruentesi, ò come elle si habbiano a chiamare, secondo vna certa maniera, e corrispondentia di rime, che allhor correua alla Prouenzale, piene di precetti per la conuersatione domestica nella commune vita degli huomini fra loro, assai lodate dal Boccaccio nelle sue Genealogie, ancorche, come occupato tutto nello studio delle sue leggi, troppo pare ad alcuno si lasciasse tirare alle rime, & troppe voci Prouenzali vi mescolasse.

Francesco Ser Franceschi.

Ad Antonio Barberino fratello dell'auolo di Papa Vrbano VIII. nella prefazione alla Retorica di Ser Brunetto Latini.

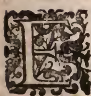
EFra i Poeti illustri di Fiorenza è non degno di mezzana lode fra gli antichi aui vostri M. Francesco da Barberino; del quale habbiamo vn libretto assai pulito, e leggiadramente de costumi, a guisa della Vita nuoua di Dante, composto.

Paolo Mini.

IQuarti che mi si fanno inanzi sono Francesco da Barberino, oratore eccelentissimo &c.


Fior di Novelle

VITA
DI MESSER FRANCESCO
BARBERINO.


SSENDO Sommo Pontefice Vrbano IIII. nacque nella Casa Barberina Francesco, che osò il primo di tutti gl' Italiani far', che le rime Toscane pur'allora nate, ridotte in ordinato volume, altro ormai ragionassero che vani amori. Onde fin da quel tempo cominciò quella gloria, che per hauerle di Cristiana eloquenza adornate, doueua a nostri giorni in Maffeo Barberino, oggi Vrbano Ottauo, peruenire al sommo. Nell'Anno MCCLXIV. memorabile per la cometa, che tre mesi continui minacciò Manfredi vsurpatore del Reame delle due Sicilie, di ruina e morte, fù il natale di Francesco, d'vn'anno auanzando quello del nobilissimo Poeta Dante Alighieri. Gli fù padre Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, huomo nobile e riguardeuole; gli antenati del quale, distrutto da Fiorentini Semifonte, si ripararono in questo luogo, auanti che da muri ristretto, fosse chiamato Barberino dall'esser ben barbato, e fortificato per fronteggiare i Sanesi, a similianza di due altri di nome conforme, fabbricati parimente ne' confini dall'istessa Fiorentina Repubblica. Non venne per qualche tempo questa famiglia a Fiorenza, perche essendo discesa da Semifonte; che per tenersi da Imperio fù disolato da Fiorentini; ella era compresa nel diuieto espresso nella concordia tra i vincitori e i Semifontesi, di non partirsi da quei contorni. E quando tal proibizio-

ne

ne non si curò più, non curò Neri di trasferiruisi; perche essendo Fiorenza talora in se diuisa, e talora tutta vnita contro i Ghibellini, egli si conosceua da tal patria originato, che non poteua starui senza sospetto di non esser contrario a Guelfi, e per consequente priuato de' pubblici onori. amò dunque meglio d'esser il primo in Barberino con quiete, che inquieto in Fiorenza ad alcuno secondo. Che là doue l'huomo non è quello ch'egli è, non è ragioneuole che ne anche vi sia. Quiui egli hebbe questo figliuolo: e quantunque si dica da Filippo Villani, che Francesco fosse d'origine da Barberino, vuolsi tuttauia intendere, secondo l'vso del fauellare di quel tempo, che egli solamente vi nascesse, ancorche di madre Fiorentina; che perciò è da lui chiamata Fiorenza col nome di patria materna. Spuntauano in costui le virtù a guisa che nella vaghezza de fiori si antiuede la sicurezza de' frutti; & il pudore, col quale le sue azioni puerili s'adornauano, fù vn raggio, onde maggiormente appariuano. Conciosiacosache, se fanciullo tal volta egli erraua non per deprauata volontà, ma per correr volentieri l'anima semplicetta a ciò che la trastulla; non era bisogno di battiture a correggerlo, ma il padre facendolo stare ignudo, lasciaua che la vergogna in luogo di sferza il castigasse. E questo sapeuagli sì reo, che Francesco pregaua con lagrime la madre, che il facesse più tosto per le percosse diuenir rosso, che per la vergogna. Crescendo dunque con gli anni, è ragioneuole il credere, che Neri lo mandasse a imparar lettere a Fiorenza; doue la facondia come propria dote di quel clima, cominciaua con nouella industria a perfezionarsi. Insegnaua allora Ser Brunetto Latini come l'huomo si eterna per questa via: di lui scriuendo Giouanni Villani, che egli fù cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli sperti in bel parlare, & in saper guidare, e reggere

gere

gere la Repubblica secondo politica. E quindi è forse, che Ser Brunetto col titolo di maestro vien'onorato da Francesco, il quale non poteua altronde, che da quel tesoro in età pouerissima d'erudizione arricchirsi di tanto sapere, di quanto egli si scorge douizioso: perche egli si mostra ne'suoi scritti latini e volgari fornito di quelle discipline, per le quali può l'huomo esser riputato veracemente dotto. Essendo egli ammaestrato nelle sacre carte, sì per disputarne nelle scuole, sì per l'intelligenza de' Padri della nostra Teologia: delle cose appartenenti agli astri, e della Filosofia naturale non hebbe picciola conoscenza; fù ancora tanto esperto in quella, che priuata e pubblicamente insegna il viuer degli huomini, che ben si pare, che più a questo, che ad altro egli attendesse. come a grandissimo ornamento di tale facoltà, voltò parimente l'animo alle rime volgari, dando opera agli scritti de'Prouenzali, che perciò sono da lui appellati maestri; e da essi il più bel fior cogliendone, non tralasciò sorte di rima, in cui secondo l'vso di quella fauella, Toscanamente non si esercitasse. Era come è notissimo quello idioma solo in pregio tra le lingue, e comune a più dilicati ingegni d'Europa. Tutta la Francia, l'Inghilterra, & eziandio la Germania adoperauanlo: e trà i nostri Italiani vi fù molto riputato Sordello Mantuano, Bartolomeo Giorgi Viniziano, e Bonifazio Caluo da Genoua. non poco il prezzò Dante Alighieri, come si vede nel Purgatorio, e nelle Canzoni: e quello da Maiano non suona quasi nelle sue poesie che vn perpetuo prouenzalesmo. Adunque dallo studio di quella lingua pellegrina vennero gli allettamenti a quel gusto più saldo, onde s'inuogliarono gli huomini delle vaghezze della Latina, e della Greca; affaticandosi in tal modo di tor via la ruggine degli andati secoli, e di far sì, che il mondo ritornasse ancor bello.

A' queste leggiadre discipline intendendo, seppe rispondere d'improuuiso in età giouenile a xxiv. questioni, che intorno le materie amorose gli furono in pubblico proposte. Così trattenuto nell'opere d'ingegno, a quelle di mano ancora volle impiegarsi. Imparò dunque a disegnare, & auanzouuisi in guisa, che riguardando l'originale de' Documenti d'Amore da lui scritto, e figurato; vi si scorge vn nouello Pacuuio poeta, e pittore a vn tratto. Ma per ispaziare in più largo campo di studi, stette in Bologna & in Padoua, cercando di venire esperto del mõdo, e delle leggi canoniche, e ciuili, fino all'anno MCCXCVI. di nostra salute. finche cõpiendo il trentesimosecondo di sua età, hebbero ancora fine le occupazioni più diletteuoli per la morte di Neri suo padre. Questa non pure recò a Francesco domestico dolore, ma parimente diedegli cagione d'inaspettata noia; perche egli non vide ne anche con pace seppellito chi con tãto trauaglio haueua visto morto; posciache non fù sotterrato in S. Francesco di Barberino il defonto padre, prima che Bernardo Guardiano de' Frati non litigasse il di lui cadauero cõn Benuenutò Rettore di S. Lucia, che pretendeua, che nella sua chiesa si diponesse e per l'antica sepoltura, e per la ragione di parrocchiano. Toltagli la morte di suo padre quella libertà di studi, che l' inclinazione, e la vaghezza giouenile gli permisero, a quelli solamente lo restrinse, ne' quali la necessità de' suoi affari l'occupauano. La onde ripieno d'altro talento, l'anno appresso MCCXCVII. l'vltimo d'Agosto, quasi del tutto volesse cangiar vita, patria, e pensieri, essendo in sanità, fè suo testamento, e al Guardiano sopraddetto, e a Frate Andrea dell' ordine de Minori sigillato consegnollo;

Quindi venuto nella città di subito applicossi alle materie legali, collocando il suo affetto e le fatiche presso Messer Francesco da Bagnarea Vescouo di Firenze. Morto lui,

to lui, traportò il Barberino amendue le suddette cose in Messer Lottieri della Tosa, che in quella dignità succedette; E comeche in tale esercizio notabilmente il nostro Francesco s'auanzasse, pur si pregiaua di porre in fronte de'suoi scritti il titolo di scolare dell'vna, e dell'altra legge. Peruenuto all'anno MCCCIII. si tien per fermo, che prendesse la sua prima moglie, la quale di bella figliuolanza l'arricchì, partorendogli M. Filippo, Frà Taddeo, Antonio, e quello, in cui volendo rinouellar il padre, il chiamò Rinieri, e Galasso, che nel MCCCVIII. alli xi. di Ottobre fù da Messer Ildobrandino, o Aldobrandino Arcidiacono d'Oruieto Vicario del Vescouo Lottieri, leuato al sacro fonte del battesmo. Per la qualcosa lontano dagli affari pubblici, quiete letterata traendo, seco si godeua de'suoi figliuoli, col proporsi doppio guadagno dalla cura della prole, e delle lettere, cioè a dire la perpetuazione della famiglia, e della fama. A così riposato, a così bel viuere di Francesco fù apportato disturbo da quei viaggi, che immaginati douere essere di poche settimane, sopraggiunte nuoue cagioni, il tennero in Prouenza, e in Francia quattro anni, e tre mesi continui. Trouossi per tanto alla Corte di Roma, che Papa Clemente V. haueua tratta in Auignone; e quiui furono le sue negoziazioni col Camerlingo di Santa Chiesa; attestandosi dalle sue chiose, che molte volte in camera di lui dimorando, sentì vna tra l'altre, che il Camerlingo motteggiando rispose con questi versi à Messer Pietro Colonna già restituito al Cardinalato, dimandante certa dilazione di pagamento per alcuni

De dabo non curo, plus præsens laudo futuro:
Plus valet hoc tribuo, quam tribuenda duo.

narrando insieme l'accelerata morte di detto Camerlingo, che seguì l'anno MCCCXI. Nominauasi costui Messer Bertrando de' Bordis Cardinale di nazion Guascone;

che si troua assai prima sotto il nome di Vescouo Albiense nella carica sopraddetta . e tra la sua creazione in Cardinale del titolo de'Santi Giouanni, e Pauolo, e il fine accennato della sua vita, vn solo anno si frammesse. I negozi, che in questi tempi spinsero Francesco fuor di Firenza, noi non sappiamo, se non che arduissimi da lui sono detti, e che per trattargli fù mestiere alcuna fiata di stare senza niuna intermissione noue mesi in cammino; si che restandoci libero il cõghietturare, ci persuadiamo, che fossero gli stessi, che già il trattennero in Firenze impiegato; cioè l'occorrenze del Vescouado. Riferisce Dino Compagni che nel MCCCIX. anno della partenza di Francesco, terminati Messer Lottieri i suoi giorni, e vacata la Chiesa di Firenze, essendoui promosso dal Papa Messer'Antonio d'Orso, e da Canonici eletto vno del lor grembo, fù mandato in Corte, quantunque in darno; acciòcche i fauori procacciassero la conferma di tale elezione. E' dunque simigliante al vero, che per questi trattati andasse Francesco in Prouenza; doue potè non isperare vanamente, che essi in breue sortissero, poiche come l'effetto dimostrò, solo cinque mesi varcarono dalla morte di Lottieri al possesso d'Antonio nel Vescouado. Mandolloui per auuentura l'interdetto, al quale sottoposta Fiorenza da M. Napoleone Orsini dal Monte Cardinale, si spedirono, come scriue Dino, a Corte gli Ambasciadori del Comune: ne diuisandoci egli i nomi loro, c'inuita a credere, che chi compose le vite degli scrittori Fiorentini, di qui affermasse indubitatamente, essere stato Francesco ambasciadore per la Repubblica; così additando gli autori, la condizione de' tempi, e la prudenza di lui. In questo il magnanimo ossequio de' Fiorentini hauendo mandato, benche interdetti, soccorso alla Chiesa per ricuperar Ferrara da Viniziani, meritò che di quel Settembre fossero assoluti.

dal

dal Cardinale Pelagrù nipote, e Legato del Papa. la onde è necessità di confessare ch'ancora altri affari staggissero Francesco oltre i monti. Ma rimettendo l'affermatiua, e la negatiua sopra ciò ad altri, solo noi diam per vero che egli in queste occorrenze, e in questa stagione fù in Auignone. Ne quiui solamente, ma spese altresì i quattr'anni del suo peregrinaggio presso Filippo il Bello Re di Francia, e Luigi Vtino suo figliuolo già coronato in Re di Nauarra per lo retaggio della Reina Giouanna sua madre; de'cui modi, e costumi fù spettatore, & osseruatore, mentre da lui si seguitò la vaga lor Corte per la Guascogna e per la Piccardia; doue, egli scriue, che cauò da manifesto pericolo vno de'regi famigliari, che dormendo a cauallo nel passare vn fiume, era già per mostrare quanto veramente fosser congiunti il sonno e la morte. Ridotte a buon fine le sue faccende, egli parimente si ricondusse l'anno MCCCXIII. di primauera in Italia, recando seco priuilegio di Clemente V. per potersi dottorare, o come essi diceuano, conuentare, per mano del Vescouo, o di Fiorenza, o di Bologna, o di Padoua, spedito in Auignone alli 29. di Marzo l'anno ottauo del suo Pontificato. Volle nulladimanco Francesco porgere così onoreuole spettacolo alla patria; doue al certo la peregrinità dell'atto il rese a tutti grazioso, qualmente si raccoglie da quanto Matteo Villani nobilissimo istorico Fiorentino descriue, da trentasei anni dopo, del maestramento in Teologia di Frà Francesco di Biancozzo de' Nerli Romitano, che per non essere all'ora quella città solita di godere di tal vista, fù con pubblica festa celebrato. Dunque Messer Francesco Barberino che s'annouera il primo, che in Firenze riceuesse la Laurea, non douette esser il secondo negli applausi. e se tale anzianità è concessa dal Villani al suddetto Nerli, deuesi intendere che il Nerli fù il primo, in quanto laureato in diuinità (così essi

 chia-

chiamano la Teologia(ouero,il primo salito a questo grado per i priuilegi côcessi dal Papa alla città,non per quelli,che dall'istesso ottenne nella sua priuata persona il Barberino.. Nel palazzo de' figliuoli di Pierozzo Guadagni alli 8. di Agosto fù fatta questa funzione dal Vescouo Messere Antonio d'Orso, prelato che d'odioso era diuenuto gratissimo a Fiorentini, per essersi più d'ogni altro cittadino mosso alla comun difesa contro lo sforzo dell'Imperatore Arrigo, il quale ne' giorni medesimi da Pisa a Buonconuento, & indi a poco da questa all'altra vita passando, seco si portò il timore de'suoi nemici, e la speranza degli amici. Messer Francesco non guari appresso perduta la sua consorte, anch'egli prouò quanto la nuoua libertà sia rincresceuole a coloro, a cui non pure il genio, e la lunga vsanza, ma i propri figliuoli seruono per legami d'affetto. Noi affermiamo tal morte esser seguita in quel mezzo, perche essendo Messer Francesco chiamato dal Pontefice nella sua bolla cherico coniugato fà forza, che allora la donna sopranominata fosse tra viui, e trouandosi l'istesso, l'anno che seguita ammogliato con vn'altra, deue dedursi, che la prima già fosse nel numero de'trapassati. Ne permettendo Francesco (ch'haueua dato altrui documenti della vita comune, e priuata degli huomini) che la sua famiglia rimanesse senza assidua gouernatrice, sposò Madonna Barna, e si rimise circa la dote (come si hà nell'archiuio Fiorentino) in Ammirato degli Ammirati, & in Leone de'Guicciardini, se riseruando solo stimatore delle doti diceuoli all'animo di colei, ch'egli voleua a parte de'suoi teneri figliuoli, e delle cose più care. Sgrauato de'pesi domestici, e ridonatosi intieramente alle Leggi, tanto vi riuscì eccellente, quanto bisognò a farsi meriteuole delle somme lodi, con le quali è da M.Gio. Boccaccio, e da altri famosi scrittori adornata la di lui memo-

ria.

ria. Ma noi, quantunque sappiamo, che qualsiuoglia azione di coloro, che son degni di prolungar la vita dipoi la morte, sia grata a quelli; che soprauuiuano: non istimiamo (potendosi massimamente ciò vedere nelle pubbliche scritture in Firenze) esser lunghi in esplicar la dottrina, la prudenza, la rettitudine; con la quale molte cause furono dal Barberino difese, sì de' particolari, come quelle, che dalla Corte del Vescouo, dal Collegio de' Giudici, e Notai, da gli stessi Priori, e Gonfaloniere di Giustizia se gli commetteuano: di modoche egli a sè stesso presente applauso, e futura gloria preparaua: Nientedimeno il sospetto di Ghibellino ereditario alla sua casa, come deriuata da Semifonte, da nuouo accidente aggrādito, operò che il valore, e le virtù senza onori supremi rimanessero. Solleuati gli animi della fazione dell'Imperio alla venuta in Italia di Arrigo di Luzemburgo Imperatore, e già gran cose vedendo nel pensiero; che poi l'effetto nascose con l'improuisa morte di lui; in Francesco caldo per la speranza, ripullulato l'amore dell'antica patria; mosso anco dall'augurio del nome d'Arrigo, nome familiare de'suoi auoli Semifontesi, scrisse all'Imperatore, già aperto nemico de'Fiorentini, vna lettera latina, che con tai parole finiua. *Erimus omnes in sedibus nostris; nec erit inuidia in minori, neque superbia in maiori.* tale pistola col tempo diuolgata, l'autore altresì palesò d'animo Ghibellino, ed inteso a nouità. & essendo stato ancora per rendersi il castello di Barberino al sudetto Imperatore, come dice Bese Magalotti ne' suoi ricordi, istillò più facile nel popolo tal sospezione, che di tempo in tempo si suscitò di questa famiglia. Onde nel MCCCLXXVI. fù ammonito (così diceuasi il vietare a chi sentiua del Ghibellino l'esercizio de' Maestrati) Albizo di Messer Filippo del nostro Messer Francesco, da i Capitani di parte Guelfa; de'quali due anni appresso il me-

il medesimo Bese essendo, liberò a grande stento da simil notá Taddeo Barberino sesto auolo d'Vrbano Ottauo Pontefice Massimo: Non per tanto la sufficienza, e la bontà di Messer Francesco fù lasciata dopo questi auuenimenti affatto oziosa: poiche scriue Carlo di Francesco d'Antonio Barberino, che nel MCCCXVIII. venne creato de Maestri de contratti; e da quattro volte fù chiamato de'Capitani di nostra Donna d'Orto S. Michele, compagnia formata, come dice Gio: Villani, della buona gente di Firenze, cioè di cittadini per nascita, e per costumi riguardeuoli. Stato Consigliere nel MCCCXLI. e nel susseguente anno: indi a pochi mesi risedè Console con M. Francesco Saluiati del Collegio de' Giudici, e Notai. E quando i cittadini deputarono procuratori, e sindachi a domandare a Papa Clemente Sesto in feudo per Gualtieri Duca d'Atene fatto dalle loro discordie Signor di Firenze, la prouincia di Romagna con obbligo (così si troua nell'archiuio di Castel S. Angelo) del Comune di pagarne censo, e di restituirla, morto il Duca, a vita di cui si chiedeua, quasi eglino pur desiderassero nō d'acquistar sudditi, ma conserui; vi fù tra i Giudici nel Consiglio il nostro Messer Francesco. In tanto con la ruina del Duca volta sottosopra la città, e da sestieri, onde era diuisa, recata a quartieri, mutate leggi, & offici; rinouossi in tutte le sue membra. si che in breue interuallo, scordati per allora i sospetti antecedenti, vinse Messer Francesco con Messer Filippo suo figliuolo l'anno MCCCXLV. nello squittino del Priorato, & ottenne il partito fauoreuole; hauendo pochi dì auanti con Messer Donato Velluti il purissimo cronista degli auuenimenti suoi, e di casa sua, e con Messer Gianiano de Gianiani, rifatti gli ordini, e le prouisioni per lo buō reggimento del prefato Collegio. Ma sopraggiunto il suo fine, tal conforto solamente gli valse a consolazione di

non

non morire con la tristezza d'hauersi parteggiando chiusa la strada a supremi gradi della Repubblica. Di poco era cominciata in Firenze quella tremenda pestilenza, che auuentandosi non pur agli huomini, ma alle bestie immantinente gli atterraua; porgendo da per tutto orribili, e non più veduti spettacoli di morte. la onde oltre a cento mila creature vmane, si crede per certo dal Boccaccio, dentro alle mura della città essere state di vita tolte, o come Melchiorre di Coppo Stefani racconta, nouanta sei mila per le diligenze vsate da Priori, e dal Vescouo, furono numerate. Nel principio dunque d'Aprile tra i primi, a quali questo malore s'appiccasse, fù Messer Francesco, il cui corpo haueua l'etate di ottantaquattro anni già disposto ad ogni infermità. In questa forma colui, che i molti anni, i lunghi viaggi, i più lunghi studi, e le lunghissime, e perpetue fatiche non haueuan vinto, in poco d'ora quella rea impressione d'aria estinse, l'anno MCCCXLVIII. Anno per la nostra fauella sopra ogni altro notabile; posciache questo diede al Boccaccio materia di ordire le sue nouelle, onde il pregio del volgar Fiorentino cotanto salse. in questo trapassò Madonna Laura, per cui viua, e morta così dolcemente sospirò M. Francesco Petrarca, ch'ora con marauiglia s'ascolta in rime sparse per tutto il Mondo, il suono di quei sospiri. questo medesimo ne rapì Giouanni Villani sincero istorico, e purissimo scrittore de suoi tempi, e in questo simigliantemente mancò di vita il nostro Barberino, seguitandolo tra pochi giorni Messer Filippo suo figliuolo Giudice altresì molto riputato nella patria. Hebbe Francesco morendo nella propria casa la consolazione altrui additata nelle sue rime, quando disse

Finir in suo paese
Tra lor da cui la tua carne discese.

Non perciò venne del tutto a mancare, lasciando

 dopo

dopo se molte opere; onde spira ancora nella bocca de letterati. E tacendo per ora degli studi della ragione ciuile e canonica, ne' quali si come sappiamo certo, che nell'età matura totalmente s'internasse; così non possiamo riferire, se non che di lui due sole scritture si conseruano per vn saggio della sua industria legale. Fece il libro de' Documenti d'Amore, in cui egli cercò d'ammorbidire la ruuida natura di coloro, che venuti di contado alla città, riteneuano ancora del duro, e del macigno. Furono cominciati i Documenti circa il MCCLXXXX. e conseguentemente molti anni prima, che Dante manifestasse poetando la visione, che finge nel MCCC. essergli soprauuenuta. Ne ciò è senza dimostrazione: menzionando il Barberino nella primiera delle dodici parti delle chiose, Arrigo di Luzemburgo, il chiama presente Rè de Romani; talche si ritrae, che scriuendo egli quel passo, fosse auanti al MCCCXII. quando Arrigo fù in Roma coronato Imperadore: e trouandosi prima di auuenirsi in questa lettura, esser sedici anni trascorsi, da che pose mano alle chiose, torna il conto, che nel MCCXCVI. o di quel torno fossero principiate; & per esse dichiarandosi i Documenti, chi non gli scorge composti prima? Grande stimolo di chiosare il libro auuisiamo, che fosse la censura, che molto inetta vi faceua suso vno, che da lui per beffa vien'appellato Garagraffolo Gribolo: gli serui poscia la continuazione di esse di piaceuole solleuamento alle moleſtie seguaci de' lunghi viaggi. Nell'istesso tempo, che compose i Documenti per gli huomini, descrisse in volgare altresì il Reggimento, e i costumi delle donne, del quale ci hà lasciato il tempo solamente il nome e il desiderio, auuiuatoci dalla frequente commemorazione di quel trattato, ch'egli professa hauer fatto a preghi di nobil donna. Trasse ancora dal Prouenzale argumento da

ricrear gli animi, imitando nel nome, e nel soggetto il Fiore de'nobili detti del monaco di Montalto, con chiamarn' vn suo, Fiore di nouelle; mà smarrito il volume, il titolo ci da campo da rintracciare qualch'vna delle sue nouelle tra quelle cento, che quasi primizie della politezza Toscana, vanno attorno. Ci auuertisce il Saluiati, che quelle son nate da più autori in diuerse età: habbiam poi sentore, che possa esseruene intramessa alcuna del Barberino, dalla nominazione che tra le altre hanno nel testo di Carlo Gualterucci le cento, di Fiore di parlare; e dal dire Messer Francesco nelle chiose, che nel suo Fior di nouelle fà spessa menzione delle nuoue astuzie di Guglielmo di Bergadam, e non sò che di Messer Beriola, de'quali ambedue si leggono distinte nouelle tra le cento. Di più si legge in questo libro del Barberino scritta vna Canzone distesa per vn Caualiere nell'istesso caso che è la nouella ottantunesima tra le suddette, della Damigella di Scalot. poiche il Caualiere, si come auuenne alla Damigella si morì del mal d'amore; e si come colei volle hauer dopo morte vna lettera à lato che propalasse alla corte del Re Astù esser ella trapassata per la poca corrispondenza in amore di Lancellotto; così scorgendosi in mano del defonto caualiere la Canzone, fù palesata chi per sua crudeltà il conduceua a tal fine. Siche per la similitudine di questi accidenti, come per l'altre cose ragioneuolmente può la nostra considerazione circa le dette nouelle in affermazione trasmurarsi. Anche la confessione fatta dal Boccaccio di non essere egli stato l'inuentore d'ogni sua nouella, e che non iscrisse, se non le raccontate da più antichi (il che si vede in proua da quelle, ch'egli estrasse dalle cento di sopra ricordate) ci ammonisce, che tra le tolte, ve ne potesse esser parte di Messer Francesco. Fece simigliantemente da giouane Canzoni, Ballate,

late, e Sonetti, che per lo più lacerate dal tempo n'habbiamo con molta fatica preseruate alcune intere, e di alcune raccolti gli auanzi. Ne hà dubio che tali rime mouessero dall'amore, che trasportato anch'egli ne'primi anni dell'vsanza vecchia, portò ad vna donna nomata Costanza, benche attempato (del simile fece ancor Dante nel suo conuito) rauuisto dell'error giouenile, l'interpretaua allegoricamente amore della virtù. In proseguendo tali opere gli fù ministra fedele la memoria, come si manifesta dal veder citati cotanti autori Greci, Latini sacri e profani, Prouenzali e nostrali di varie ragioni. Ne pur gli altrui scritti, ma i detti acconciamente cangiò nel proprio bisogno. dal parlare di Francesco di Granuilla, di Francesco Dandelot, e di Vgolino Brucola, o Bruzola, che in rime Romagnuole scrisse de'modi di salutare, apprese in buondato i suoi Documenti. e di tali osseruazioni l'animo inuaghito delle virtù, cominciò ben tosto a farsi per vtilità pubblica vn proprio tesoro. Dice egli ch'essend'anche picciolo fanciullo à vna corte, erano queste i conuiti, e date noci nouelle; mancandone, fù diuisa l'vltima tra Francesco, e quello che à lato gli sedeua: tale scarsezza veduta da vno di coloro, che per frequentar luoghi simili, eran chiamati huomini di corte, esclamò: benedetta la casa de' Conti di Marciano, che se metton tauola, danno almeno vna castagna per vno, e voltatosi a Francesco gli soggiunse certi auuertimenti intorno all'vsare l'altrui cortesia, i quali ritenuti nella memoria, allogò poi opportunamente tra i suoi scritti. Anco i disegni restarono testimonj delle fatiche della sua penna, allora che di maggior'ozio abbondaua. di questi se ne rimirano alcuni nell'originale de'Documenti d'Amore fin al dì d'oggi. quelli poi, che testifica d'hauer fatti in vn Digesto, in vn libro di Salmi, e nel Reggimento, e costumi delle donne, sono stati dall'età consumati.

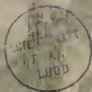
mati. Ordinò altresì in Treuigi secondo il suo disegno la pittura della Giustizia, della Misericordia, e della Coscienza nella sala del Vescouado, perche quegli, che quiui giudicaua, hauesse alle dipinte cose particolar riguardo. Gli nacquero dalle due mogli più figliuoli: della prima lasciò viuo, quantunque per poco, Messer Filippo, ch'egli vide Dottore in ciuile assai stimato, marito di Madonna Monna degli Albizi, e padre di molti figliuoli, & hebbelo consorte negli onori della vita, e della sepoltura: Lasciò nell'Ordine di S. Agostino, Taddeo, nome allora geminato, com'ora in questa Famiglia per la Prefettura di Roma, e per altri molti splendori, illustrato. Di Rinieri non si legge se non che insieme con Niccolò nato di Barna prese la prima tonsura nel MCCCXV. Hebbene ancor'vno, il quale per mio credere dall'affezione, che Messer Francesco professaua al Vescouo Messer'Antonio d'Orso, fù nominato Antonio; della cui memoria non si rinuengano quasi altri vestigi, che il rinouellamento del suo nome reiterato felicemente in casa Barberina, che adesso vi si scorge per virtù, e per dignità eminentissimo. Di Barna seconda moglie è sicuramente figliuolo Niccolò, essendo egli instituito erede in tutto da essa l'anno MCCCLII. e la Bartolomea, che sopra al MCCCLXXXIII. trasse i suoi giorni, essendole in quell'anno da Taddeo di Cecco Barberino per testamento lasciato il bruno. Oltre i congiunti dati a Messer Francesco dalla natura, procacciossene con l'esquisite sue maniere degli altri: e tra i più segnalati amici si fù il Conte Baldo da Passignano, che con i meriti propri, e col fauore del Re d'Vngheria, molto auanzossi. Messer Forese da Rabatta, huomo di tanto sentimento nelle leggi, che dal Boccaccio, e da altri valent'huomini, vn'armario di ragion ciuile fù riputato. con quello nello studio di Padoua, e con questo hauend'egli contratta amistà nel

pra-

praticar la ſcienzia legale in Firenze. Furongli anco amici Meſſer Donato Velluti, Meſſer Franceſco Saluiati, e Dino Compagni huomo non puntò volgare nelle rime, e'nella cronica Fiorentina. Di là da monti trouiamolo negl'intrattenimenti con Meſſer Bernardo Naumaro oratore del Re di Francia, con Madama Floria d'Orangesì e con altri ſignori, e donne, le cui rare virtù eziandio ne'giuochi, dichiara ammirabili. Fù Meſſer Franceſco da giouane, come ſi ſcorge dall'originale de ſuoi Documenti, di forma aſſai auuenente, ma fatto magro dall'età e ſpenta dagli ſtudi, e dalle fatiche la giouenile allegrezza, parue poi più toſto venerabile, che di aſpetto giocondo. Così pieno d'anni, e di riputazione terminò la ſua vita con dolore vniuerſale della città di Fiorenza: e perche foſſe inuitata di continuo à lacrimarlo; fè ſcriuere il Boccaccio, come ſi ſtima, in vn marmo ſopra il di lui ſepolcro in Santa Croce, i ſeguenti verſi.

INCLYTA PLANGE TVOS LACRYMIS FLORENTIA CIVES
ET PATRIBVS TANTIS FVNDAS ORBATA DOLOREM
DVM REDEVNT DOMINI FRANCISCI FVNERA MENTE
DE BARBERINO ET NATI NAM IVDICIS OMNE
GESSERAT OFFICIVM SVA CORDA CAVENDO REATV
SED SATIS EXCEDIT NATVM QVIA DOCTVS VTROQVE
IVRE FVIT GENITOR SED SOLO FILIVS VNO
SCILICET IN CAVSIS QVAE SVNT SECVLARIBVS ORTAE
HOC SVNT SVB LAPIDE POSITI QVIBVS VLTIMA CLAVSIT
PERFIDA MORS OCVLOS PAVCIS DILATA DIEBVS
STRAGE SVB AEQVALI QVAE TOTVM TERRVIT ORBEM
IN BIS SENARIO QVATER AVCTO MILLE TRECENTIS

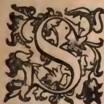




COMINCIA IL LIBRO DELLI DOCVMENTI D'AMORE SCRITTI PER FRANCESCO BARBERINO DELL'VNA, E DELL'ALTRA LEGGE SCOLARE.

PROEMIO.

Hauendo raccolti da Amore i ſeguenti precetti l'Eloquenza, e dettatigli agli amanti; ſono dall'autore publicati, mediante dodici perſone da lui poeticamente finte.



OMMA virtù del noſtro ſire Amore
Lo mio intelletto nouamente acceſe;
Che di ciaſcun paeſe
4 *Chiamaſſe i ſerui a la ſua maggior rocca.*

Io che da lui ò la vita, e l'onore,
Ciò fedelmente ad effetto conduſsi:
Poi tra lor mi reduſsi
8 *Da quella parte ch' a i ſuoi minor tocca.*

Et eſſo ad Eloquenza diſſe a bocca
Tutti li documenti,
Che trouerren contenti
Nel libro qui ſeguente.
Et eſſa poi dicente,
Scriſſen li ſerui, che ſtauan d' intorno.

Amor' e Corteſia mi comandorno,
Ch' io gli mandaſſe a quegli
Ch' aman, che ſia grand' egli:
Et io allor li dono;
Perche tutti non ſono
In quel sì alto parlamento ſtati;

E pongan cura l' ordin', e trattati:
Che dozi parti ſono
In queſto ſuo bel trono.
La prima, ch' e' nouizi
Doce ſchifar li vizi
E la ſeconda in le vertù intrare.

La terza fermi coſtringe di ſtare;
La quarta, che volere;
La quinta, come auere;
La ſeſta, con' ſi tarda;
Settima, con' ſi guarda;
L' ottaua dice l' allegreza, ch' aue:



La nona di chi guarda mal la chiaue;
La decima ci moſtra
La dolce fine noſtra;
L'vndecima ci mena
Ne la ſua corte a cena;
Poi la final ci da vita, e conforta.

Vedete la ſua recca non à porta:
Che la entro collui
Non andian già mai nui;
Ma ne la ſua gran corte
A molti gradi e porte;
Doue la gente ſua per gradi poſa.

Le due, che ſon collui, a queſta coſa
Solo intromeſſe ſono.
L'altre che più giù pono,
Tuttor apparecchiate
Son, ſe foſſer chiamate,
A dar conſiglio, ſoccorſo, o vendetta.

E ciaſcuna di lor' à ſcritta e detta
Prima ad Amor la parte,
Che pinta moſtro in carte
In capo di ciaſcono
Capitol, che qui pono:
Sì che poremo ben comprender quelle.

Como vedete dormon lassù elle ;
Per esser poi posate ,
Quand' elle sien chiamate :
E le due poseranno ,
Che mò deritte stanno :
Et ello è sempre di tutte signore :

Et anco d' altre , ch' el manda di fore ,
A compagnar coloro ,
Ch' anno del suo tesoro ;
Come Prodeza , Ardire ,
Vmiltate seguire
Con altre molte , che vengon da esso .

E ciascuna di lor sempre è con esso ,
E non pur questi effetti
A diuersi respetti
Fa loro adoperare ,
E condur' e schifare ;
Ma ciò ch' allui ben ragioneuol pare .

E non vi vo' ne posso ben celare ,
Ch' egli à vna nemica ,
Che conuien pur ch' io' l dica ,
Che Crudeltate è detta ;
La qual fuoco saetta
Lassù a la donna che Speranza à nome .

E Pietate dallui mandata; come
Fere la Crudeltate,
Vedrete, ſe guardate
Laſsù da parte deſtra,
Che l'altra è da ſeneſtra:
Amor di ſoura tutte ſi mantene.

L'oura, che modo, quale, e como tene;
Nel legger tutto poi
Veder porete voi,
Ch'io non ſon già ſottile;
Che coſa sì gentile
Poſſa dedur' in più chiaro parlare.

Ma non prendeſſe alcun marauigliare;
Perche non fur chiamate
Molte donne pregiate,
Che Crudeltà l'auria
Forſe morte tra via,
Et Oneſtà le diſſe; non conuene.

Ma guardin' in quel libro, che contene
Ciò ch'elle deon ſeruare,
E como coſtumare,
Lo qual' io ſcriſsi, e mando
A lei, che me'l comàndo.
Ell'è corteſe, e moſterallo a tutte:

For quelle che da vizi son condutte,
Ch' ella star non poria
Con sì vil compagnia,
Ne fue lo moumento
Per lor dottrinamento,
Ma sol per quelle, ch' esso libro chiude.

Ora il proemio in questo si conchiude;
Ch' al nome di colui,
Che signor' è di nui
Lo primo documento
A qui cominciamento,
Cioè la parte di Docilitate.





Aless. Ab. Masalotti inu.
C. Bloemart sculp.

COMINCIA

LA PRIMA PARTE

DELLI DOCVMENTI D' AMORE

SOTTO DOCILITA'

Che hà documenti XXVII.

PROEMIO.

Descrizione della Docilità.



VESTA è Docilitate,
A cui l'officio d'insegnar' è dato.
E guardate suo stato,
Che negl'antichi regna sapienza:

Sì ch'è veglia sua essenza;
Per magistero bacchetta richiede;
Ne la cattedra siede,
Ch'onor, e riuerenza le conuene.

Sotto lei si contene
Ciò ch'Amor ebbe dal consiglio d'essa:
Onde a vertù s'appressa
Chi li suoi documenti attende, e serua.

DOCVMENTO PRIMO.

Chi vuol feguitare Amore, o fi deue conferuare innocente, o deue lafciare i vizi.

CHi netto fi conferua
Come natura il crea; viene Amore,
Che gl'entra poi nel core;
E fallo delle fue vertù dar luce:

Ma chi da ciò difduce
Anzi che la fua grazia infonda in effo,
No'li vien già mai preffo;
Se nouo prima non fi face, e netto.



Dunqua ciafcun fuggetto,
Che vuol feruir'a cotal fignoria,
Prenda d'efte vna via;
Netto feruare, o di vizi nettare.

DOCVMENTO SECONDO.

Quai cofe fanno l'huomo viziofo.

FAnno ne vizi intrare
Vfar co'rei, e dimorar'otiofo,
Trouarfi bifognofo,
Alta riccheza, e di gola diletto;

Di rie

Di rie femine aspetto,
Dadi, e cercar d'ogni spiager vendetta:
Queste otto cose aspetta
Che fan disdar; se ben'attendi alcuno.

Sì che conuien ciascuno
Vsar co i buoni, esercitar se spesso,
Giusto acquistar, fin ch'esso
Aggia che basti, e non curar del troppo:

Far'a la gola groppo;
Ch'ella si può come vuoli adusare;
Viltà di giuoco odiare
Femina vil fuggir, com'è tempesta.

Donna saggia, & onesta
Diletta vdir', onora, serui, & ama;
Che quella è degna rama:
Fingi l'offesa piager, che non pesa.

DOCVMENTO TERZO.

Tre cose necessarie per non esser vizioso.

SIa la tua mente attesa,
Ch'a tre cose conuieni ancor dar cura:
La prima è aspra, e dura,
Le due son ben'assai posibil poi.

Conuien ristringer noi
Nostra giouan'età corrente in male.
La seconda è cotale;
Che forteza, belleza, grazie, e doni

D'accortezza, o sermoni,
O simiglianti creder non ci dieno,
Che maggior in noi sieno;
Ma sol minor douen creder d'auerle.

La terza in oro, e perle
Rappresenta colui, che ben la serua.
Se fama ti conserua
Onor, e laude, e gran fauor di gente;

Fa ch'en sia conoscente:
Allora più d'vmiltà ti fornisci.
Se queste tre seguisci,
Da molti vizi camperai tuo stato.

DOCVMENTO QVARTO.

De vizi che hanno somiglianza con le Virtù.

VEngon vizi dallato
Che semblan noi alcun'ora vertuti,
Se non semo aueduti:
De li quai per essemplo questi paro.

Ch'auaritia l'auaro
Fa creder ſe gran prouedenza, e ſenno,
E color che larghi enno,
Son da gli auari beffati, e ſcherniti,

Ma da i buon ſon graditi:
Sì ch'a li rei diſpiacer no' li peſi
Che di ciò non offeſi,
Ma ſon pregiati; e creſcene lor fama.

Lo ſecondo ſi chiama,
Et è gran ladro, prodigalitate:
Che tolle dignitate
A molta gente grandeza, e potere.

Lo qual ci fà parere,
Ch'egl'è largheza, fin ch'el non ci moſtra,
Che cotal follia noſtra
Non à di che sù nel douar riuegna.

Così conuien, ch'auegna,
Che gran viltate, temenza, e paura
Fra la gente ſecura
Mante fiate di ſenno s'infinge.

E la cagion, che pinge
Lor'a ſecuro combatter, e giuſto

Dicon bellare iniusto;
E mostran dubbio dou'è vinto il bello.

Acci vn vizio più fello
Che molti credon'impunè peccare;
Se posson pur trouare
Falsa ragion ne la sua mente ascusa:

Non pensan, che non chiusa
E ogni imaginatione allui;
E come conuien nui
D'ogni cosa ragion render'ad esso.

E per simil'appresso.
Vedi degli altri vizi, che più sono;
Ch'io non più ne compono;
Per far lo sermon breue a i nuoui leue.

DOCVMENTO QVINTO.

De Vizi che si comettono nel parlare, e del lor rimedio.

QVinci coglier' hom deue,
Che sette vizi nel parlare stanno;
Ch'a gli parlanti fanno
Talor dispregio, e danno a la fiata.

Cosa breue far lata,
O ver la lunga troppo breue dire;
Parlar con molto ardire;
E proferendo temenza auer troppa:

E chi sua lingua agroppa
Per lo corrente parlar, & inciampa;
E più colui, ch'auampa
Tutti auditor col lungo suo proemo.

Lo settimo vedemo
Difficil soura gli altri a sostenere:
Lo qual potian vedere
In quel, che moue le membra parlando.

E ben'imaginando,
Vediam nel mezo star'ogni vertute;
For certe, che vedute
Auian sol contra certi vizi stare:

Onde se vuo'guardare
Te da li detti vizi; attendi bene,
Che maniera conuene
Lo tuo parlare auer'infra la gente.

Poni al mezo la mente;
Ne troppo dilatar, ne breue tanto;

Che

Che per manco d'alquanto
Sia troppo oſcuro quello à che intendi.

Poi de l'ardir'attendi
Che lui, e la temenza, e temperanza
Reduce a buona vſanza:
La fretta del parlar ſempre è dannoſa.

Et ancor' è noioſa
Souerchia dilation'in profferere.
Li tuoi proemi chere
Lo ſtato de'moderni breue, o nullo.

Mouer come fanciullo,
Le mani, o piedi, o la teſta, o far' atti
Parlando sù gran fatti;
Sembran fermeza poca del parlante:

E moſtran lui coſtante
Lo fermo ſtar', e coſtumato, e ſaggio,
E di nobil coraggio:
Et ognun dice, quei ſa quanto lice.

Mà guarda, el non diſdice
Guardar' i tempi, e luoghi in queſte coſe;
E con che gente poſe;
E quanto a ragion pare lor moderare.

DOCVMENTO SESTO.

Di quello che si deue fare, per esser grato conuersando con ciascheduno.

SOn certe cose fare
Vizi, che rendon la persona molto
Dispiaceuol', e stolto;
4 *Sedendo, andando, & a tauola stando.*

De li quai qui parlando,
Dirai tu forse, non fanno a questa oura:
Onde conuien ch'io scoura,
8 *Ch'Amor vuol, che li serui suoi sien tali,*

Che non pur sol da mali
Si guardin, ch'enno detti, e son peccato;
Ma vuol veder' ornato
12 *Ciascun de suoi di costumi, e di senno.*

Onde molti si fenno,
Ch'eran nouizi, costumi insegnare,
E l'oure da pregiare;
16 *Per ch'a lor donne fama ne volasse:*

E che se no' li amasse
Per la belleza, o piager di lor forma,
Quel sir' Amor, che informa
20 *Faesse lei di quel pregio degnare.*

Sì ch'a voler mostrare
Ritorno de li detti vizi alquanti:
Che descriuerne tanti
Quanti son, forse longo ci parria.

Se tu sedrai in via,
O in piazza con gente; attendi prima,
Di che quadra son lima;
O tu li conosceui, o e' son nuoui.

La prima è piana, muoui
Secondo ch'io dirò, tua parladura;
Se la seconda; indura
Guardando, & ascoltando il dir', e l'atto.

Tu quasi in picciol tratto
Conoscerai, chi nel tuo cerchio gira:
Ma fa ch'in quella lira,
Che si conuien' a te, seggia colloro.

Se comincian costoro,
E lor parlar è gentil', & onesto
Parla per simil testo:
Se non, ti taci, e fingi altro pensero.

E se caso leggero
Doppo alcun' ora ti vien di partire;

Fallo con alcun dire,
Che sembli te non ischifar lor tiera.

Se buona è lor maniera
E cominciar, o trattar ti conuiene;
Tratta di quelle mene,
Che si conuien al proprio esser d'essi.

Ma che non rincrescessi
Guarda; che il poco non ti può dar danno,
E se questi saranno
Religiosi, di Dio parlerai.

Se con Medici sarai,
Tratta con lor del conseruar santade:
E di moralitade
Co' li filosofi, e lor seguitanti.

Co' li iuriste astanti
Tratta del gouernar, che fa iustizia:
E tratta di militia
Tra caualieri, e d'arme, e di prodeza:

Con donne di netteza,
E d'onestà con belle nouellette,
Che non sien spesso dette
Loda, e mantien lor onor, e lor stato.

E s'è contra, e dallato
Alcun; rispondi a scusa, & a difesa,
Ch'ell'è viltà contesa
Contra color, con cui perde hom vincendo. 4

Li giouani veggendo
D'intorno a te; parlerai di sollazi:
Che per ciò non son pazi
Li saui tal fiata, a stender l'arco. 8

Ma per questo io non parco,
Dice Ragion; a colui, che dicesse
Cosa che non decesse;
Ch'assai sollazi son' onesti, e begli. 12

Dicoti ancor di quegli,
Ch'anno lor'arte; perche veggia bene,
Che con ciascun conuene,
Che parli del miglior dell'arte sua. 16

E che la fama tua
Non puote crescer, se li parui sdegni:
Che secondo se degni
A fatti tutti natura in lor grado. 20

Onde di lor ti trado;
Con dipintor dirai del disegnare;

E poi

E poi del compenſare,
E del continouar co' lo ſcrittore:

Poi dirai col ſartore
Del trar' ad ago, e lauorar d' intagli:
Di pietre, e di creſtagli,
E di cinture all'orafo ti ſtendi:

Di confetti contendi,
Quando ti trouerai con ſpetiali:
Di borſe, e di ſendali
Con ſetaioli, e di lor conditione:

D'vn cappel di falcone,
E d'vn bello ſtampar col calzolaro;
Di neſti, e di pomaro,
Giardini, & erbe col lauoratore.

Così dal lor' amore
Porai ſeguir' e ſeruigio, e piacere:
Che tu non puoi manere
Senza li lor miſtieri alcuna volta.

Queſta gente t'ò colta;
E tu degli altri a ſimil prendi modo.
Ma qui diſgroppo vn nodo,
Se foſsi in ſala, o in camera poi:

Che quiui conuien, noi
Certe altre cose veder', e notare;
E saluo il ragionare,
Che cosa nuoua occorrendo richiede.

S' vn gran signor vi siede,
O gente tutta maggior, che tu sia;
Dimanderai in pria,
Di che voglion' vdir, se dicon; parla.

E s'a così contarla
Non ti senti fornito; sì aspetta
Seguir' alcuna detta
E se ti manca, il meglio è che tu taccia.

E quando parli, abraccia
Brieui, e gran cose, l'ordine seruato,
Ch' io t'ò di soura dato;
E lassa dir' in mezo a tue nouelle.

E se persone quelle
Parlassen di mottetti; dalli prima
Ne la tua mente cima;
E poi gli parla a punto e breui, e pochi.

Sedendo in questi lochi;
Parli la lingua, e dorman l'altre membra.

E qui

E qui sì ti rimembra
Di tutto il precedente documento.

Or ti vo' far' attento
Del documento dell'andar con gente,
Ch'occorre spessamente;
E fa gradire a i buon chi'l vuol seguire.

DOCVMENTO SETTIMO.

Di ciò che si deue osseruare, andando con ciascheduna qualità di persone.

D'Vn grande, & alto sire,
Che vada solo e tu dietro, e dauanti,
To' monimenti alquanti:
Guarda sua gente, e lor gradi, e lor modi.

Ancor dimanda, & odi:
Però ch'ogni paese à nuoua vsanza:
Et allor costumanza
Conforma te nel tuo grado al tuo pare.

Ne troppo t'auilare;
Ne di souerchio intrar' innanzi al segno.
Poi a tutti altri vegno,
Toccando certe norme principali.

Al tuo maggior serali
Lui seguitando, tuttor reuerente,
E al tuo par piagente;
Mostrando che tu l'aggia per maggiore.

Quasi par lo minore
Mostra d'auerlo: ma guarda, ch' io parlo,
Non di colui, che farlo
Conuien' a te, come fante obligato.

Se non sai ben suo stato
E me' far più d' onor, che poi pentere
Del manco del douere:
Che si riman l' onor ne l' onorante.

Al tuo maggior d'auante
Girai ad ogni passo periglioso,
Saluo ch' al poluerosò:
Per gli altri luoghi vagli dietro presso.

E se pur ti vuol' esso
Allato a se, alquanto men girai.
Ma quando trouerrai
Alto da te, arrietra più alquanto:

E se l'alteza tanto
Mostra durar, che non poca ti paia;

Muta sì, che non paia,
Che tu li voglia gradir lo mutare.

Così conuen seruare,
4 *Quando altre cose t' occorrono in via;*
E piglia quando in pria
Tu se chiamato, il lato manco andando.

Che lui libero stando
8 *De la sua destra diletta, e conuene.*
Ancor se spada tene,
Riceuer dece, e non far noia allui.

Ma s' è armato costui;
12 *Dall' altra parte tel conuien courire.*
E per vn peggior gire,
E per lo sol, se contra quel parlasse:

E se più s'accostasse
16 *Ver quella parte il suo cauallo ancora;*
Et anco se grande ora
Potesse allui più dar freddo ventando.

Se pioue camminando;
20 *E questo tuo maggior non à mantello;*
Sell'ai; proffera ad ello:
E se nol vuol, e tu portar nol dei:

Vie peggio ti vorrei ,
Se tu peccasſi à ſimil del cappello :
E ſe tuo pari è quello ;
Isforza in ſimigliante farli onore .

E ſia ſofferidore
Con corte iſdette riceuern' alquanto .
Al tuo minor fa tanto ,
Che fra la gente lo' nuiti a i vantaggi .

Poi , come fanno i ſaggi ;
Se no' li prende , ritorna al tuo ſtato ;
Ma non t' ò qui parlato
Del tutto baſſo , ma del meno vn poco .

Che nell' altro non loco
Anno le dette coſe : ma tuttora
Nel ſuo grado l' onora ;
Traendo ſempre al più , com' io t' ò detto :

Quel , ch' ò del maggior detto ,
Intendi ſempre , co' le donne andando .
E tanto più ſeruando ;
Che quando aurai li rei paſſi cercati ,

Torna da l' vn de lati ,
A lei ſecura tener' , e condure .

Ma

Ma se ti conuien pure,
Per la strettezza passar solo, & essa;

Ritornando t'appressa
Per l'vtile soccorso darle accorto.
E se periglio è porto
Dallato d'arme, a vita la difendi.

Se vai con due, or prendi:
Ch'al maggior tocca il mezo, e'l gir' innanzi.
Se l'vn de due no' auanzi;
Tocc'al minor lo mezo, ma no'l gire.

E conuien, che dal dire
Venga di lor, non dal minor la presa;
Se non, sia ben'intesa
D'andar lor dietro alquanto la sua mente.

In quattro non si pente
Maggior', o par', o minor chi rimane
Tra molta gente vane,
Secondo gradi, e la calca, e'l piagere.

In battaglia vedere
Ti fa dauanti, nemici sentendo,
Ma non disubidendo.
D'vn'altra cosa ti conuien por cura:

Che doue lunga dura
Ai fatta del contender del denanzi;
D'vmiltà disauanzi;
S'alcuno eletto, dirietro rimani.

Omai ti seran piani
Tutti altri casi, che posson venire;
Se ti metti a sentire,
Per simiglianza di ciascun, certanza.

DOCVMENTO OTTAVO.

Del modo di stare a tauola.

LA terza costumanza,
Che ti conuien'a tauola seruare;
Porai così pigliare
Da questi pochi, gli altri tu pensando.

Et a tauola intrando;
S'egli è signor colui, che dice, andate;
Per sua maioritate
Non si conuien, che contenda del gire.

Co' li tuoi par disdire
Alcuna volta, e poi seguir lor voglia.
Co' li maggior t'accoglia
Pochetta resistenza, e poi lor piaci.

Co' li minor sì taci,
E prendi il loco, che ti danno; e pensa,
Che per far qui difensa,
Farești lor per tuo vizo villani.

In casa tua rimani
A rietro, se son tuo' maggior', o pari;
E se minor, non pari
Altro, che saggio se tu simil fai.

Questo intendi; se dai
Mangiar'a gente di fuor di tu' ostello.
Ancor riman, quand'ello,
A donne che tu dij mangiar', occorre.

Poi ti pensa di porre
Ciascun nel grado, ch'allui si pertiene.
Tra coniunti conuiene
Metter degli altri nel mezo talora.

Et in ciò più onora
Gli strani, e gli altri da te ti riserua:
E tu allegra serua
La faccia, e l'oura, e soffera ciascuno:

Ora parlo d'ognuno.
Chi serue, serui tagliando guaglianza.

Chi

Chi ſeruito è, mutanza
Non faccia del miglior, ma prenda il meno.

Inuitar non ſi dieno;
Ch'e' ſon per ciò: e libero è'l potere;
E grauaſi'l volere
Di lui, che con cagion forſe aſteneua.

Foll'è chi prima leua
Da ſe il taglier', ancor gli altri mangiando:
E chi non netto ſtando,
Fa dela menſa panier di rilieuo.

E colui, che fa lieuo
Di quel, che no' li piace; e chi s'affretta;
E colui, che fa eletta
Di quelle coſe, che vegnon comuni.

E color, che digiuni
Più ſemblan' a la fin, ch'al cominciare:
Et ancor chi vuol fare
Merli, o trouar lo fondo a la ſcodella.

Ne mi par mica bella,
L'oſſo tirar co' denti; & ancor peggio
Di mandar' a laueggio;
Ne ben dimora ſul taglier lo ſale.

E cre-

E credo, che fa male
Colui, che taglia, essendo a suo maggiore:
Che non v' è seruidore,
S' el non dimanda prima la licenza.

Col pari tuo comenza,
Se da man dritta ti vien lo coltello.
Se non; lassalo ad ello.
Compagno in frutta non puoi seruir netto.

Con donne non t' ò detto.
Ma lor di tutto ti conuien seruire;
Se non v' è, chi fornire,
Sì di tagliar, con' d' altre cose prenda.

Ma fa, che sempre attenda,
Che non t' appressi souerchio ad alcuna.
E se parente è l' vna;
Darai a l' altra largeza maggiore.

Et in somma l' onore,
Quanto puoi far' allor farai, e rendi.
E qui tuttor' attendi;
Che la lor veste non disnetta faccia.

Guardale poco in faccia;
Assai meno a le man, quanto al mangiare:

Che

Che ſoglion vergognare ,
E quanto allor ben porai dir , mangiate .

Vegnendo a le fiate
Mangiari , o frutta ; lodo chi ſchifare , 4
Sa di non quei pigliare ,
Che non ſi poſſon nettamente torre .

Mal fa la man che corre
A prender de comun maggior partita : 8
E più chi ben non vita
Giacer' , o gamba ſor gamba tenere .

E conuien prouedere ,
Che qui parlar ti conuien poco , e breue . 12
Ne qui trattar ſi deue
D'altro , che natto , & allegro diletto .

DOCVMENTO NONO.

Come ſi debba ſtare in chieſa.

MO' vien vn quarto detto ,
Ch'è ſeparato da queſti ; ma luce 16
Chi collui ſi conduce
Per quella dirittura , che ſi ſcriue .

Conuienſi a chi ben viue,
Speſſe fiate in chieſa ritrouarſi:
E per queſto acconciarſi
A tutto ciò, che ſi conuiene al loco.

Onde neente, ò poco
Parla; ſe caſo di ciò non t' aſtringe.
E ſaggio è quel, chè pinge
A quel, perche v' è tutta ſua intentione:

E chi gl' occhi nòn pone
In queſto tempo a vanitate alcuna:
E lodo chi comuna
Maniera tien di ſegni, e d' orationi.

Ne paia, che ſermoni
Coll' alta voce voglia far pregando;
E ſolo immaginando,
Con baſſa voce farai tua preghera.

Che queſta è coſa vera;
Che ſolo al cor lo noſtro ſir riguarda:
Onde per Dio ti guarda
Di far' a Meſſa falſa viſta ſpeſſa.

DOCVMENTO DECIMO.

Otto errori, che si commetteno facilmente.

VVo' tu valer? or cessa
Da questi altri otto vizi spetiali;
Cioè laudar li mali;
Lo ben blasmar; e rider d' altrui danno:

Lusingamenti, ch' anno
Forte a la gente saggia dispiacere;
Mentire in vso auere;
Et a la fama de li buon detrare:

Subdure, e seminare
Discordia tra color, ch' enno vna cosa;
E chi già mai non posa
In crescer guerra, dou' ell' è già nata:

E chi parola data,
O ver detta in credenza dice, e spande.
E quest' è cosa grande;
Ch' ognun gli vede, e rado in ciò ben siede.

DOCVMENTO VNDECIMO.

Di ciò che rende l'huomo odioso a ogni persona.

AI con' da mal procede
Vn' altra, ch' a la fin' abatte ognuno;
E quattro, che ciascuno
Lassan' auer picciolo stato al mondo.

La prima è di gran pondo,
Auer nel sangue altrui corrente mano.
L'altre quattro vediano
In questa gente, ch' eo descriuo adesso.

Vn, che non vuole apresso
Di se veder' alcun, che minor sia;
E quando va per via,
Mostra che tutta l'altra gente isdegni;

E l'vom, che tutti i segni
Passa vantando, e sol di se parlando;
E colui, che cantando
Va, quando tutta l'altra gente plange.

Lo quarto molti tange:
Ecceder troppo suo grado in vestire,
Armare, e se fiorire;
Ne dico piaccia, chi veste di straccia.

DOCVMENTO DVODECIMO.

Di quelli che si dimostrano vili, e troppo dilicati.

OR non conuien, ch'io taccia:
Vndeci son quelle cose, che fanno
Quei che nel mondo stanno,
Per l'atto in oura femina parere.

Non auer, ne volere
Colà, dou' è'l poter', arme a difesa;
Seder fra donne in chiesa;
Fuggir di campo, gl' altri rimanendo:

Girsi tuttor pulendo;
E co' li specchi in borsa, e spesso in mano;
E color che si fano
Religiosi, non per Dio seruire,

Ma per guerra fuggire,
O spesa di pecunia, o altri danni
De gl' occorrenti affanni;
Quando bisogna difes' al paese.

E chi fa vili imprese,
E lunghe di contender di parole;
E colui che non vuole
Pregar' Idio, se non quando tempesta:

E chi leggier s' appresta,
A pianger d' ogni cosa, ch' è contraria;
E più colui, che varia
Lo suo consiglio a parlar', o proposta:

Chi con femine à posta
Tutta la sua intentione, & altrui lassa;
E colui, che non passa
Da quel ch' à detto, veggendo'l migliore.

Così per simil tore
Porai di molte, che fanno l' vom tale;
Ch' io non vorei, che male
Credessi ch' io perciò di donne dica.

Che difetti ne mica
Son ne le donne vizi; anzi conuene,
Se donna femina ene;
Così ad homo, se d' homo oure face.

Se femina disface
Se per far vizi, non parlo di quelle:
Faccian con' voglion' elle.
Ma da lor vizi più ti vien guardare.

Che doplo blasmo intrare
Poresti; prima de l' homo come homo;

E poi l'altro, se como
Femina vita menassi fornita;

DOCVMENTO DECIMOTERZO.

D'alcune cose, che non facendosi; pare ch'huomo incorra in grauissimi difetti.

VOglioti dir partita
Di certi estrordinari documenti.
De li quai non ti penti,
Se tu t'acconci a volerli seruare.

Conuegnendo te stare
Con quei, ch'an teco gran dimestichezza;
Non men con lor t'auezza
In bei costumi, e nobil reggimento.

Che poi tra gl'altri, attento
Fatto per l'vso vna noua natura;
Cosa gentil, e pura
Farai di fuor', e frà fermo tuo stato.

Ne pur, che salutato
Dei aspettar, che sia; ma di buon quore
Saluta gente fuore:
Ne troppo ancor, ne mai reiterare.

Signor tuo ſalutare
Non dei già mai, ſe non vien da lontano.
Ma queſto a tutti è piano,
Che la tua teſta dei ſcuoprir' allui.

E poi ſecondo lui,
Star ti conuien così, o ricoprilla:
Per città, o per villa
Chi te onora, ſalutar conuieni.

Ma gl' occhi attenti tieni;
Chi ſiede volontier, nol far leuare:
Ne troppo t' aggirare
Colà, doue per tè ſi leua gente.

E ſerai aſtinente
Di ſalutar lo tuo coniunto ſpeſſo:
Ma nel giungner con eſſo,
Comincia qualche bella coſa dire.

E ſalutar ſeguire
Porai ciaſcun, d' altre parti venendo:
Ne abbracciar ſtringendo,
Se non ſe' ben' vna coſa con quello.

Et aſſai mèn quand' ello
Occorre, ch' a le donne fai careza:

E con piaceuoleza
Guarda di ſalutar prima più degni.

Ne vo', ch' alcuno iſdegni:
E per camin se'l maggior trouerrai,
Da lungi inchinerai;
E s'el ſaluta, tu riſpondi poi.

Se nò; non dir da poi,
Non vaglia la ſalute: ch' egli auiene
Talor penſier, che'l tiene;
Baſti che tu ai tuo debito fatto.

Inchinerai ſenz' atto
Di gran parlar, le donne caminando.
Ma ne le terre ſtando,
Prima l' vſanza imprendi, e quella ſerua.

De la parente obſerua;
Che ſe la troui ne la terra tua,
Et è pur ſola, o dua;
Sed' ella è bella, fa come di ſtrana.

E queſta (intendi) è piana;
Se non ſaueſſe la gente d' attorno,
Chi voſtri antichi forno;
Allor poreſti più, mà'l poco laudo.

Questo laudar non audo,
Poiche sian gionti, & allogiati a bere,
Gran contesa tenere;
To' prima tù, or tu, & anzi quegli.

Molti per simil begli
Porai costumi, poco contendendo,
Aprender; e volendo
Prender' in cose sì leui talora.

E guarda come ognora
Tenerti staffa; o trar spron te s' auuene.
E se ciò ti conuene,
La staffa non dal par; ne dal maggiore:

Et ancor s'el minore
Non è a te, mostra d' auerlo a bene.
Quanto a li spron, si tiene
Più stretta norma; ch' è da minor gente.

E sarai prouedente
A cui conuegna il prendergli a cauallo:
Così dal simil fallo
Ti guarda da color, che l' aqua danno.

Così da quei, che fanno
Altri seruigi guardar se' constretto:

Viuer' attento, e netto;
E pensa farne agl' altri como dece.

Ancor ti faccio vn prece:
S'el ti saluta il matto, fa risposta,
Ma ridendo da costa;
Sì che l' vom tegni, che senta, e no' isdegni.

DOCVMENTO DECIMOQVARTO.

Di cinque cose che fanno gran noia a quelli, con cui conuersiamo.

P*Ar ch' vn' vizo pur regni,*
Dal qual molto guardar ci conuerria:
E quattro, che parria
Forse ad alquanti, non peccar per quegli.

El sembla a certi fegli
Sempre chi parla, mal parlar di loro.
Questa è morte a costoro:
Che i lor difetti per questo vedemo.

Or' agl' altri verremo:
Che sono alquanti, credendo piacere,
Che per picciol sauere,
Per tutto il giorno t' accompagneranno;

E che

E che riſponderanno
Quando dirai; de non vi fatigate:
Di ciò non ci parlate,
Ch' el ci diletta molto a ſtar con voi.

Lo ſecondo, che poi
Che t' auerà tutto giorno parlato;
Se l'auerai aſcoltato;
Quel, che tu ſofferrai per corteſia

Credrà diletto ſia:
Lo terzo penſerà piacerti aſſai,
Se quando tu auerai
Vn gran penſiero, e vorrai ſolo ſtare;

Verratti acompagnare:
Lo quarto, quando ai riceuuta offeſa;
Dirà, che glie ne peſa;
Et ogni giorno t'en farà memora.

El ſi conuen dunque ora,
Ch' a tutti queſti ti moſtri riparo,
E buon conſiglio, e caro;
Sì che non peſi nel ſimil' ad altri.

In tutti quattro aitarti
Porai; ad altre tue coſe penſando;

E talora mostrando
Per alcune parole, che lo' ntenda.

Et a la fin comprenda
L'vltima cosa la tua parladura: 4
Dell'altre non far cura;
Che rade volte se ne pur ricorda.

Ma non auer tu sorda
La tua audienza, se la cosa pesa. 8
E se questi ch'à presa
Cotal maniera, non è d'onor degno;

Partirati dal segno,
Trouando verisimile cagione: 12
E s'vn ben cura pone,
Porà, facciendo a quel cotal questioni,

Trarlo sì da sermoni;
Che non saurà ritornar dou'egl'era. 16
E per questa maniera,
Porai da molti noiosi campare.

Or ti vò ritornare
A quel consiglio, ch'io dar ti promisi. 20
Sien li tuoi pensier fisi;
Quando acompagni, o a parlar t'auieni.

Con

Con cui dimora tieni.
Et in picciolo star cognoscerai;
S'a color gradirai:
E piglia il sì, o'l nò, come comprendi.

Ma se del sì tu prendi;
Fa sì, che voglian' anzi più che meno.
E se color non sieno
Dispošti sì che conoscer li possa;

Fingi cagion; e mossa
Fa di partiti; e vedrai lor volere.
E se solo vn sedere
Vedi pensando; lassal se non chiama.

Or del' offeso brama
Lo mio desir, che tal' ordine serui:
Che ne la prima obserui
Quel lamentar', e doler che ti pare

Poi più non ne parlare;
Se dallui prima non si muoue il dire.
Allor porai seguire
Le tue parole; e dir, come t'en dole.

DO-

DOCVMENTO DECIMOQVINTO.

Come si deue la persona gouernare, circa il consiglio.

Qvattro cose chi vole
Guardar' a punto, son vizi maggiori:
Gir tra consigliatori,
Se non vi se' chiamato, alcuna volta.

E pecca gente molta
Ne li seguenti tre: per gran viltate;
Quando son ragunate
Genti a consiglio, & vn parla a piagere:

Et vn' altro a volere:
E l'altro sol, perche vuole apparire.
Regula breue dire
Conuien noi de lo primo, e dar' a tutti.

Se tu vedi redutti
E stretti insieme alcuni; non v' andar mai,
Se chiamato non serai.
Degl' altri tre corta dottrina prendi.

Che ciò che dir' attendi,
Pensa di te, e con fede t' accosta;
E secondo ch' è posta
In te la gratia del sauer, consiglia.

Vn'al-

Vn' altro è chè s' appiglia.
Quasi con questi vizi, e questo occorre:
Ch' a colui, che vuol torre
Da te l' aiuto, e tu li dai consiglio.

Soura ciò ti consiglio;
Che chiaramente serua, o tu gliel niega;
O ne la scusa piega,
Se l' ai sufficiente; e frai piagente.

DOCVMENTO DECIMOSESTO.

In che modo si vuol donare, acciò che il dono sia accetto.

ANcor ci à molta gente
Ch' an certi vizi in dono, & in seruire:
Sì che poco gradire
Vēdiamo in lor, quanto ne fanno altrui.

Che non pensano a cui,
Ne che, ne come, ne tanto, ne quanto.
Altri fanno vn procanto
Di sue bisogne, e poi pur fanno il dono.

Et altri certi sono,
Che danno indugio, e credon far maggiore:

E mol-

E molti, che colore
Pongon' a ſcuſa, e poi pur fanno, e danno.

Et altri, che com' anno
Seruigio riceuuto, affrettan troppo
Diſobligar lo groppo;
Col qual'eran legati a li ſeruenti.

Onde ſien tutti attenti,
Che non è picciol vizo, non volere
Obligato manere;
Anzi par poi, che sforzato ſia largo.

Dicem' alcuno; io ſpargo
Li don, per mia libertate tenere;
Non per altrui piacere.
Queſto è gran vizo, & è vertù maggiore,

E più porta d'onore,
Sauer donar la ſua perſona altrui,
Riceuendo dallui;
E ſtar apparecchiato a meritare.

E non ti vo' laſſare
Lo vizo di colui, che co' la faccia
Non vuol dar, sì che piaccia;
Ma turba tutto, e ſtà gran peza mutto.

DOCVMENTO DECIMOSETTIMO.

Che sedici cose ci rendono meno riputati

Tolgonti d'onor frutto
Sedici vizi fra gli altri, ch'ò detti:
Quando l'antico metti
Per vn' amico nouello in oblia.

Per simil d'ogni via,
Che lasci anticha, se noua non proui;
Gran tuo periglio moui:
Et è ragion, che tu danno ne senta.

Poi conuien, che ti penta,
Se troppo corri for ragion' in ira:
Però, ch'ella ti tira
In molti vizi, e dannosa riscita;

Onde'l terzo ti vita
In ogni cosa correr, che ti possa
Far penter de la mossa,
Che fatto non si po' non fatto dire.

Ancor vizo sentire
E detto quel, che quanto, e doue, e quando
Non prende ira portando:
Però che par, che non senta, che deue.

Detto è di ſenno leue,
Che non conoſce iniuria da piagere.
Lo quinto ogn' hom vedere
Puote in colui, che col matto contende.

E l'altro chi riprende
Quello in altrui, che da ſe non rimoue.
Onde chi monir moue,
Penſi nettar ſua conſcienza in pria:

L'altro è gran villania,
Non far' onor sù le queſtion parlando:
E poi gir diſdegnando;
Se d'eſſe onore non è fatto allui.

Onde ciò, che d'altrui
Vorrai vdir, tù parlerai ver quello:
L'ottauo è del mantello
Doppio portar, ſempr'in parlar con fraude.

E colui, che non aude,
Quando li cher lo pouero il denaro:
E non cura ch'auaro
Sembla per poco; e men cura di Dio.

Lo decimo dich'io
Che redde forte deforme ciaſcuno

Vedrai

Vedrai giurar' alcuno
Per ogni cosa picciola, e leggera.

Ond'auuien, che la vera;
Quand' esso poi per necessità giura,
Non è creduta pura;
Senz' il gran blasmo, che di ciò riceue.

L'vndecimo si deue
Fuggir da tutti; che molto dispare,
Troppe in ogni parlare
Vsar proferte, e peggio tra congiunti:

Se non si fusser giunti
Di nouo insieme, o per lontan partire.
L'altro vedian disdire
Molto a color, ché voglion' inuitare,

Mollemente pregare;
Ne mostrar faccia contenta, che prenda.
Onde ciascun comprenda.
E s'el si sente potere, e volere,

Faccial' altrui vedere
Con chiara faccia in parlar', & in atto:
Se non; di cotal fatto
Non s'intrometta; che talor' auiene,

Che'l pregato pur viene ;
E tu non ai. Ancor blasmo colui ,
Che troppo straccia altrui ,
Udita ferma cagion de la scusa.

L'altro è colui , che scusa
Se d'ogni manco al suo correggitore :
Che non gl'è disinore ,
Se tal fiata non colpa la stringa.

Onde conuien , che finga ,
Che credà fallo quel , che pare a quello ;
Ch'a fede corregge ello.
Et anco spesso chi falla , nol vede.

Così licita crede
Cosa ; che pòl , quando conosce , e pensa ;
Ne scusa ne difensa
Porà trouar' a che mal non credeua.

L'altro di quel , che leua
Le mani a Dio spesso , bestemmiando ,
O d'altrui mal pregando :
Ch'el dee sauer , che ciò soura lui torna.

Et a questo ritorna ;
E piglia simil d'ogni bestemmiare ;

Ch' egl' è gran vizo vſare,
Così il gridar, e rimor' in famiglia.

L'altro è di lui, che piglia
Coſa, ch' è bella, e licita compiere:
E poi del rimanere
Non ſi vergogna, e poralla finire.

De l' vltimo vo' dire;
Che molte gente ſeguitar lo veggio.
Vien' vn per lo ſuo peggio
Chere conſiglio; moſtra quel che vuole:

E poi forte ſi duole,
S' io contra quel, che li piace conſiglio:
E facciendo vn mal piglio,
Dirà d' intorno ragion' a mutarmi.

Così conuien' aitarmi
Da queſta gente: ch'aſſai poran dire;
Ch' io ſrò fermo in mio dire;
Se ragion degna non mi fa mutare;

Ma non ti vo' laſſare;
Come'l conſiglio dimandar tu dia.
Propon lo fatto in pria;
E non moſtrar mai quel, che più ti piaccia.

Non

Non dico che tu taccia,
Se ragion mostri dirne pro, e contra.
Ch'assai fiate incontra,
Che ſrai trouato a piager conſigliato.

DOCVMENTO DECIMOOTTAVO.

Che il non vietare vn gran male, ſi è biaſimeuole, e peccato.

VN vizo è, che laudato
Trouo da certi, e tre mal conoſciuti.
Aggio alquanti veduti
Che per lor ſenno, o maioranza, o poſſa,

Quando vna miſchia è moſſa
Porian chetar', e menouar li mali.
Dicon queſti cotali;
Lo ſauio dice, che fugga romore.

Queſto, chi vuole onore
Intenda di fuggir, doue non vale:
E che cagion del male
Non ſia per ſe del cominciar di quello.

Gl'altri vanno con quello;
Poter campar' vn per picciola ſpeſa,

O leggiera difesa:
Lo terzo, sol per dir certe parole.

E colui che non vuole
Per sua viltà far' alcuna di queste;
Dirà non mi poreste
Tirar' a cosa, che già non mi tocca.

Ben si da sù la bocca:
Ch'a tutte queste è tenuto, e legato;
E fieli computato
A sua ragion, ne la condannagione.

DOCVMENTO DECIMONONO.

Fauella degl'ingrati, e di quante spezie sono.

D'Ingrati or' vien sermone,
Che non è vizo di lasciarlo in penna;
Però che forte ispenna
Ciascun di fama, e d'onor', e di laude.

Puossi dir, che qui claude
Sette maniere d'ingrato esto liuro:
De li quai mi deliuro,
Mettendo i minor pria, e maggior poi.

In-

Ingrato è chi da noi
Riceue, e va dicendo e' me'l douieno.
Ingrato è non già meno,
Chi nega il beneficio riceuuto. 4

Igual seco è tenuto
Colui, che finge di non ricordarsi.
Ingrato più chiamarsi
Dea colui, che non redde s'à possa. 8

Ingrato è chi fa mossa
Per ringratiar', e fallo di nascoso.
Ma questo non è chioso
Che soura tutti è chi mette in oblia. 12

Lo settimo diria
Ciascun, che non solamente è peggiore;
Ma forse offenditore
Si può più proprio, che ingrato dire. 16

Se vogliendo seruire,
Aurai prestato ad alcuno vn cauallo;
Pensrà di rimandallo
Ad ora, che ti fia tolto tra via. 20

Così per questa via
Piglia di tutti simiglianti esemplo.

Ch'el

Ch'el n'è pieno ogni templo
Di questa gente maluagia, e nocente.

DOCVMENTO VENTESIMO.

De gli sconoscenti, e degl'altri auari.

FAnno homo sconoscente
Certi vizi appellar, ch'io qui ti pongo.
Lassar per cammin longo,
O per vento, o per aqua, o altri affanni

Di spese, o d'altri danni,
(For che di morte ragioneuol dubbio)
La dou'io forte dubbio,
E son tuo amico, e cheroti soccorso.

L'altro à molto gran corso
Tra quella gente, ch'è mal'ordinata:
La cosa comperata
E quella, che non pesa, ne ritrare

Si puote a dietro fare,
Con blasmo di; ch'ell'è da dispiacere.
Simil posian vedere
In quel, che blasma ciò, ch'allui non piace;

Non per ragion verace:
Che se mal fosse ben' è da blasmallo;
Ma ciò face, per fallo;
Non meditando ragion, ma sol voglia.

L' altro è colui, che spoglia
Minuta gente in guerra; e con vsura:
A i ricchi à maggior cura
Di far' onor', e prò, e reuerenza.

Questa è vil contenenza
Ch' el non è grande d' animo colui,
Ch' è contra i minor sui;
Ma contra i pari, e maggior, giusto pugna.

L' altro è, ch' vna vil prugna
Di spesa, o di fatica non vuol dare;
Se non crede campare
D' infermità, o di briga l' amico.

Attendi quel ch' io dico:
Ch' el non si puo dir, che serua chi vende;
E vende quel, ch' attende
Trarre di ciò ch' alcun face, guadagno.

Ver' è ch' io pur guadagno
Quando di borsa, e quando di piagere;

Talor di fama auere;
E tal fiata debito pagando.

E se ben vien guardando;
Non perdi mai, nettamente seruendo.
Ch' Amor' va prouedendo;
E vede tutto, e poi merito adempie.

L' altro è di quel che s' empie
Spesso la gola sù le mense altrui;
Et alcun non collui:
E puollo fare, e non è giuocolare.

L' altro non vò lassare;
Vedremo alcun, ch' à sua donna, o sorelle,
Madre ancora con elle,
Fratelli, & altri in casa: e per che'l tene

Ciascun, maggior che v' ene;
Mangia pan d' oro, e lor da piombo a bere.
Questo decenza chere,
Che basti allui, che l' anno per maggiore.

Ver' è ch' a madre onore,
Com' a maior, non dee fallar tuo modo.
Così del padre lodo
Fa de la donna pari; che non è serua.

Et ancor simil serua
Di quei, ch' en pari ne la casa d' etate.
Che vil cosa è, facciate;
Se sola non diuidi vna castagna.

Minor non ben si lagna
Di meno auer; ma del più si vergogni:
Figliuo' non vo', che pogni
A questa norma; ma da gli anni loro;

O senno di costoro
Fanne scudieri; ò più sù come dei.
Ma pregar ti vorrei
Quel per te mangi, ch' a gl' altri comparti.

Ch' io non vidi mai parti;
Doue più viua il ghiotto, e'l delicato;
Ma si lo temperato.
E lodo chi retto sa viuer', e netto.

DOCVMENTO VENTESIMOPRIMO.

Di alcuni che son vani in morbidezze, e in armi: e come si debba andar'armato a luogo, e a tempo.

IO non t' ò ancor detto
D' vn documento, ch' a certi bisogna;
Di cosa, che sour' ogna
Forte mi par grauosa sostenere,

E fac-

E faccioti vedere,
Che questi sono spiaceuoli detti.
Vedrai certi no stretti
Da cosa alcuna, che doglia li dia:

Vorran mostrar, che sia
Lor cor grauato d'angoscia, e di pena;
Talor per vna mena,
Che gente dica; quegli è ben' hom saggio.

L'altr' è, che dice, io caggio
Tutto di tenerezza; per via andando.
E colui, che cantando
Scherzando co'le mani, e con romore

Ci secca tutte l'ore,
Pregato volte più; lasciaci stare.
Ancor vi vo' contare
D'altra noiosa, e spiaceuole gente.

Vedian' vn, che soffrente
Non è d'auer' arme poche con seco:
Ma dirà, voglion meco
Tante, quante ne porta vn ch' à gran briga.

E di ciò non s'imbriga,
Per ch' esso tema, o sieno allui bisogno:

Ma sol per pompe, o sogno
Dallui si guarda in loco di prodeza.

E di colui, ch' aprezà
Più di parlar de la francheza sua.
Ne ti fidar tu piua
Di tutta gente, che minaccia spesso.

Or ti dimostro appresso;
S' el ti bisogna pur' andar' armato,
Di ciò tu se' scusato:
Cura fermeza in armarti, e non vista.

Ma da volta a la lista,
S' el non bisogna, ma pur ti diletta.
Non t' armar tutto in fretta,
A poco, a poco ageuol' arme prendi.

Che quando mal t' arrendi
Per la tropp' alta, o stretta gorgerina;
Gente che t' è vicina
Forte schernisce te; ma non t' en corgi.

D' vna cosa t' accorgi;
Che non pur forte, ma bello in battaglia
Armarti par, che vaglia;
Ch' e belli armati son creduti accorti.

Onde

Onde tu diſconforti
Li ſuoi nemici; ch'è parte di vinta.
Piacemi, chi dipinta
4 *Porta nel quor. ſua donna in queſto loco.*

E lodo chi non poco
Allora penſa di fuggir vergogna.
Ragion faccia, che pogna
8 *Morte d'onor' innanzi a vita mala.*

Ne penſar già di ſcala,
O di cammin, donde fuggir tu poſſa,
Poi ch'ai fatta la moſſa;
12 *Se non al tempo, ch'è follia lo ſtare.*

Ma dei tu ben penſare
Di non far quella impreſa, che diſuaglia.
E vo' ben che ti caglia
16 *Penſar, d'vſcire dinanzi ad ogni gire.*

DOCVMENTO VIGEIMOSECONDO.

Come ſi debba l'huomo portare nel ſeruire i gran perſonaggi.

P*Orian già forſe dire*
Giouani alquanti; tu non ci ai moſtrato,
Lo modo, ch'è laudato
20 *A chi conuien ſeruire alcun ſignore.*

Sì ch'io

Sì ch' io ti vò qui pore
Cinquanta tre spetiai cose, e dare.
Conuien se vuo' ben fare,
Piager allui, e poi merito auere.

Superbia non tenere
In tuo parlar', & ancor meno in fatti
E quando pur t' abbatti
Ne la sua donna, fingi non vedella.

E se ti comanda ella;
Non paia, ch' in seruir lei ti diletti;
E guarda, come getti
Gl' occhi in ver quella, e d' ogn' atto t' astieni.

Simil maniera tieni
Di tutte donne al tuo signor congionte.
Quand' el comanda, pronte
Sien le tue viste a volentier' impiere.

Cagion non dei cherere,
Non brontolar, non diuinar, ne sor ciò consigliare
S'el non fusse l'affare,
Ch' el ti comanda, con periglio allui,

O disonesto altrui:
Nel qual caso, disdetto con cagione,

Se pur

Se pur' in quor sel pone ;
Prendi vmilmente cortese commiato.

Di soura t' ò mostrato
Del reuerir', e del salutar' esso.
Voglioti dir' appresso
Più ch' io non dissi del seruir di sopra.

Pon cura ch' in ogni opra ;
Che fai d'auanti allui, o ver seruiso ;
Tu, conuien pensar fiso
A quel, che fai ; che mal va, se tu sogni.

Conuien, che gl' occhi pogni,
Quando li serui, innanzi a quel, che i piace.
Ben fa lingua che tace
Senza dimanda sempre ; quando serue :

E se ben ti conserue
Tu, ch' ai seruir, netto di veste, e mani.
E vo' ch' ancor gli strani
Serua ; se sono a tagliador con seco.

Ancor sien gl' occhi teco ;
Che netto tegna d'auanti a cui serui.
E fai ben, se riserui
La peza intera, quanto puoi, tagliando :

E mal, se pur spezando
Fai troppo monte grande del tagliato:
E peggio s'aspettato
Se' tanto, ch'essi da mangiar non anno,

E quando vi seranno
Viuande, che non nette fanno mani;
Con tuoi andamenti piani,
Quando vien l'altra, fa che sia lauato.

Del simil' insegnato
Sempre farai, sù le frutta parando.
Che per ciò dimostrando,
Di soura dissi, non dece al compagno.

Ancor molto mi lagno
Di te, che vuo' correggier gl'altri allora;
Bastar ti dea tutt'ora,
In questo caso, sol per te far bene.

Noia mi fa chi tene
Sì mal' accorta tagliando manera;
Ch'al mondar d'vna pera,
Passa da terza infin' ora di nona.

Et ancora chi non à
Di sua man guardia; è tagliando s'incappa;

Che dal seruir' iſcappa
E ſuo ſignor non à talor chi'l ſerua.

Diſpiacemi, chi ſerua
Parlar di medico a ſignor ſeruendo:
Se non furſe vbidendo;
Quand' eſſo l' à dallui in mandamento.

Nel dar de l'aqua intento
Serai, conſiderando il tempo, e'l loco:
Doue n' è poca, poco;
Per freddo, fredda meno, & aſſai calda.

Quando il ſol molto ſcalda,
Metti abbondante; ma guarda altrui panni:
Guarda al grado, o agl' anni;
Da cui cominci, s' el non è chi dica.

Mò ti vo' dir; ne mica
Dece, che veggia ciò, che fa ſignore.
Ma chero allui, ch' onore
Faccia, ch' egl' aggia di ſua vita onèſta.

Tu tien la mente preſta;
E ſerui tal, che ti ſia buono ſpecchio.
Mò vien' vn vizo vecchio
D' ognun che ſerue, del troppo dormire.

Vn' altro t'en vo' dire,
Del seruidor, che seruendo sospira.
E di quel che si tira
In dietro al comandar, ch' è fatto a molti.

E sono alquanti tolti;
Ch' essendo senza officio in gran famiglia,
L' vn coll' altro s' appiglia;
Va tu, fa tu, or tu ti posi, e quegli.

Non sanno ben, com' egli
Guadagna più chi più serue, e più piace.
Colui forte mi spiace,
Che li minuti seruigetti sdegna:

E colui, che no impegna
Mandato in fretta, senza argento in mano:
E color, che si stano
Diritti in sala, e guardan pur ne visi:

E color, che stan fisi,
Pigliar rilieuo, per gir' ascondendo:
E color, che sedendo
Vanno di fuor, quando seruir bisogna:

Sescalco, che rampogna
Palesemente; poniam ch' alcun falli:

E colui,

E colui, che non falli
Com' a maggior, nel ſuo officio onore.

Seſcalco vantadore
Diſpiace; & anco il lento, e'l frettoloſo.
Et a tutti è noioſo
Il bisbigliar', e conſigliar' in ſala.

Et è maniera mala,
Far ragunanza, o treppelli i ſeruenti.
Sien li tuoi piedi attenti
D'andar leggiero ſeruendo, d'atorno.

Ne dir chi chiama? io torno:
Poi ti naſcondi, e di, che l'ai beffato:
Che tu ai peggiorato
Non lui, ma te; ſe ben' attento penſi.

A tauola conuienſi
Nouelle rie, o laide non portare:
Se non poteſſe dare
Periglio indugio; & allor' a cui tocca.

Aſtinente tua bocca
Sia da mangiar, prima tauola ſtante.
Di ber ſa ſimigliante,
Quanto a diletto; ma ſete ti ſcuſa:

La qual'

La qual' abbiendo, t' vsa
Non di nascoso ber, ne del migliore.
Ne piace seruidore,
Che poi fa lunga stanza in suo mangiare;

S' è doue il possa fare.
E men quel, che si turba, s' è chiamato;
Che non à ancor mangiato:
Ch' el serue più, chi serue altrui, che gola.

Or m' è venuta gola,
Di volta dar' a certi insegnamenti;
Che vedrai qui contenti.
Ne vo' lassar perch' il parlar sia longo.

In camera ti pongo,
Che netta ben la tegni, e i panni acconci.
E guarda che non sconci
Quel che tu fai, per mal guardar le cose.

Camminando sieno ose
Le membra tue, e sollecito tutto.
S' el ti grida, sta mutto,
Ne t'en turbar, ne mostrar, che t'en doglia.

E guarda, che non toglia
De la tua guarda alcun, cosa qual sia:

Ch' assai

Ch' aſſai troui, per via,
Che penſan pur del far de l' altrui ſuo.

Chiaro ſia'l viſo tuo.
Non ti lagnar, per aqua, ne per venti;
Fanghi, neue, o pauenti;
O ſe ti doglian di fatica l'oſſa.

Che'l dì ſeguente ſcoſſa
Serà da te la fatica, e la noia.
Poi ti ſerà gran gioia,
Quando auerai continuato'l bene.

E ſe poi forſe auene
Che ſia ſignor; ſaurati far ſeruire,
E tua gente nutrire.
E qui ti faccio fine al documento.

E tu più d'altri cento
Porai di queſti, per ſimil' auere:
Che non ſi dea volere
D' ogni ciancetta far qui longa ſeggia.

Coma donzella deggia,
E cameriera ſua donna ſeruire;
Non biſogna qui dire;
Ch' io l' ò già ſcritto nel libro, ch' ò ditto.

DO-

DOCVMENTO VENTESIMOTERZO.

Come i Signori hanno da portarſi con i ſeruitori.

MA però ch' eſto ſcritto
De i ſeruidor ſolamente à parlato:
Non vuo' laſſar da lato,
Com'o'l ſignor de' trattar lo ſeruente.

S' egl' il troua vbidente,
Fedel', e tal, com' è di ſopra poſto,
O preſſo a quel compoſto.
Ma parlo a quei che ſon ſignor nouizi.

Che gl' altri ſanno i vizi,
E le bontà, e'l modo in meritare,
Quaſi per vno vſare:
E ne la diſcretion di lor lo laſſo;

E torno al primo paſſo.
Signor nouizo conuien poner cura,
Che la ſua parladura,
L' andar', e ciaſcun' atto in cominciare,

Sia fuor di groſſeggiare:
A poco, a poco ſalliſca al ſuo grado;
Faccia gran viſte rado;
Per ogni ciancia comandar ſi guardi.

Se pur s'adira, tardi;
Ne con rimor, ne con parlar villano:
Sia vie più dolce, e piano,
Che non era d'auanti signoria.

Guardisi tuttauia;
Di non dispregio dare al suo minore:
Ch'egl'è troppo maggiore,
E più notato in lui vizo cotale.

E pensi sempre, quale
Era d'auanti; e'l volger de la rota;
Com'ella è quasi mota
Subitamente per ciascuno in terra.

Per ogni cosa ch'erra
Lo seruidor', il signor non si turbi.
Tra famiglia disturbi,
Malauoglienza, & odio, & anco inuidia

Corregga lor come dia.
Fereza poca; e non batta li strani:
Se non li troua piani,
Cortesemente da se li diparta.

E trallor ben comparta
Lo merito, e gl'incarchi: e voglia innanzi

Sofferir disauanzi;
Che rifidarsi in gente allui non nota.

Vna cosa ben nota;
Che non si dea troppo tosto allargare
In lui troppo onorare:
Che son famiglia di semmana, o mese.

Nol dea laudar palese,
Ne an mostrar di veder' ogni fallo:
Che nullo è senza fallo
Le più fiate di questi seruenti.

Per ciò viuano intenti,
Che non poriano auer famiglia mai,
Che non li dien de guai:
Diensene pace, e schifin lo mutare.

Non faccia lor bramare
La lor ragion; ne troppo ancor gli'ngrassi;
Ma con lor cauto passi;
E secondo bontà meriti loro.

Le sue credenze alloro
Guardi, con' dice alcun: che tal fiata,
Vna famiglia ingrata
Voglion signoreggiar però'l signore.

Chenti,

Chenti, e di che colore
Dea penſar di trouargli famigliari;
Gli documenti cari
De la Prudenza te' l diranno apunto.

E con quegli è coniunto
Lo documento qui denanzi ſcritto.
E per lo libro è ditto
Molto di quello, che s' auien con elle.

DOCVMENTO VENTESIMOQVARTO.

S'ammoniſcono i finti fuor di tempo: i nuoui ricchi: gli ſtudianti: chi pecca ſeguendo altri: chi ha debiti: chi caualca per la città: i vendicatiui: & i ſuperſtizioſi.

VN documento bello
Viene; ma voglio ben, che tu intenda,
Quando auien, ch' io mi ſtenda
In dir di più, e parlo vn documento:

Ch' io non per ciò mal ſento,
Ma generaľ intendo lui per parte;
Come poi in diſparte
Di queſto, e d' ogni oſcurità clareza

Ti dranno, e più pieneza
Le chioſe litterali di tutto il libro.

La mia intention delibro;
Che vegnon qui dottrine meſsidate,

Tra ſe diſsimigliate:
Ma tutte vtili, & a ſauere belle
Son genti alquante ſelle,
Che fingon ſe d'infirmità talora;

Deranno briga allora,
Penſiero, e doglia a tutti ſuoi parenti.
Altri il fan per pauenti;
Altri per vezi; & altri per prouare:

Tutti ſon da innodiare,
Saluo ch'in caſo dou'è fuger ſenno:
Come già molti fenno;
Per lo campar', o ver ſua morte, o briga.

Non laſſo, ch'io non diga,
S'altro riparo v'è, per Dio si'l piglia.
Che tal vizo ripiglia
Forte la fama di ciaſcun valente.

Ne puoi mai ſottilmente
Sì far la infinta, ch'alcun non s'en corga.
Or conuien, ch'io ti porga
D'alcuna gente, ch'à nom' Riſalliti,

In vn dì arricchiti:
E nel secondo voglion mutar forma;
Di ciò qui prendan norma.
S'egli anno graza subita, si deno

A poco, a poco al freno
Dar largo, e crescer con l'oure suo stato:
Ch'el non è già mutato
Per la ricchezza; ma vien lo potere,
S'ello s'auerrà valere;
E quel serà, che'l farà star con grandi.

Per che non mi domandi,
Come tu dea in iscuola sedere;
Per ciò nol vuo' tacere,
Ch'ancor' assai a buon' ora lo'mprendi.

Mal fai, se tu contendi
A far palagi, o città, o castella.
Dispiaceuol s'appella
Colui che parla, & a gl'altri fa noia.

Non mi par mica gioia
Di quel, che taglia, o dipinge, o chi dorme.
Per ciò vo' che t'informe
Di star' intento ad vdir', e suaue.

Che

Che ſcienza non s' aue,
Se non per quel, che ſi da tutto ad eſſa.
Queſt' altra to' con eſſa:
Verrai per tempo, è dietro agl' altri parti.

E ſe tu vieni in parti,
Che ti conuegna legger' ad altrui;
Non vſar tu mai, Nui,
Pompe, arroganza, o vantamenti, o atti.

E qui riguarda i tratti,
Che ſon nel documento del parlare.
Ne voler' inſegnare;
Se non foſti diſcepolo inſegnato.

E vo' che ſia pregato
Di tener ſempre, quanto poi, le ſcritte
Oppinion deritte,
E le non chiare, ſe ſaluar le puoi.

Se no; li pareri tuoi
Porai per indiretto acconciamente
Dir', e corteſemente
De l' ordinarie ancor fa più diſeſa.

Vn vizo molto peſa;
Ch' alquanti dicon, noi peccar poſsiamo:

Chè far' altru' il vediamo.
Et altri, per vsanza fanno scusa.

Questa è a lor grande accusa:
Non guardan, che den far, ma quel ch'è fatto.
Non crede quel ch' è matto
Arder nel fuoco, doue arde con molti.

Vn' altro vizo tolti
Fa li ben saggi adiuenire spesso:
Non conoscer se stesso,
S' alcun' allui la sua ragion dimanda.

Se può, sì li comanda,
Che non li venga, già mai più d' auanti
E di questi son tanti,
Chi adirando, e chi viso mostrando;
Ch' io non so già ben quando
Potesse fine al lor numero porre.

Però ti conuien torre
Da questi gl' altri; e pensar, che non fere
Di lancia altrui, chi chere
La sua ragion', e non dea dispiacere.

Ma non ti vo' tacere
D' alcun, che per città talor caualca:

Ficcasi

Ficcasi in ogni calca
Di gente a piedi, & egli sta a cauallo,

Ciascun bestemmierallo.
L'altro non scende al suo maggior parlare:
L'altro solo a guardare
A li suoi piedi, & a le staffe attende.

Vn' altro ci contende,
Tanto caualca largo, andar per via:
L'altro non sa, oue sia;
Crede, che tutta gente il guardi in viso.

E l'altro attende fiso
Sol' acconciar suo' panni, e suoi cauegli:
Dispiacem' ancor quegli,
Che per viltà, nascose vie ricerca.

Et ancor, chi pur cerca
Le piaze, perch' ognun dica; egli è bello:
Et ancor mal fa quello,
Ch' affrena i Sardi, per li stretti calli.

Ancor cadi, & aualli
Per certi vizi, che seguitan' ora.
Che'l primo mal' onora
Lo vendicante; se ragion' attende.

Questo vizo si stende
A la Toscana, più ch' altro paese:
Lo vendicare offese;
E non guardar' in cui d' altrui legnaggio.

Ciascun dice; ben' aggio
Fatta la mia vendetta; s' egli à morto
Quel; che non li fe torto:
Sol, ch' appartenga a l' offendente d' esso:

Grande fallo à commesso:
Che non dea figlio iniquità di padre,
Nè del figlio esso padre,
Portar; come ti dice il nostro sire.

Che dunqua douian dire
Di quel, che più assai vien da lontano.
Beati quei, che stano
In quei paesi, oue non è tal' vso.

Più non parlo qui suso;
Che varria poco: ma volgo sermone:
A certa gente, ch' one
Trouata viuer per agura spesso.

Dico di quegli appresso;
E blasmo gl' indiuini, & an coloro;

Che ſperimenti loro
Fanno, e dimoſtran ſauer, che non ſanno.

Queſto è gran vizo; e inganno;
E quei del primo ſenton del pagano;
E in gran periglio ſtano,
Che mante volte però morti vidi.

Altre volte m'auidi
Di certa gente, ch'an fede Criſtiana;
Et vſan la Pagana;
Credendo non errar, ma che conuegna.

Vedi vn ch'al Sol ſi ſegna,
E leua sù, e falli certo onore.
Se ſolo al creatore
Egl'à riſpetto, che fe lui, e quello;

Puoi dir, che ben faccia ello.
In altra guiſa, paganiza, e falla:
Tal'vſanza laſſalla
In tutto lodo, etiandio nel buono.

Ch' alcuni prendon non buono
Eſſemplo: e te non manca Dio adorare.
Per ſimil dei pigliare
E de la Luna, e degl'altri pianeti.

D'ogn'al-

D' ogn' altra cosa sieti
Regula simil; fuor che Diò, e i suoi.
Adora doue vuoi:
Ch' in ogni parte, e luoco troui Idio.

Dunqua qui ti pregh' io,
Che non ti curi più dell' oriente,
Che inuer l' occidente
Far le tue oration, come t' occorre.

Così nel letto porre.
Ancor' in chiese fondar si douria.
Ma questa è la follia,
Che quel ch' è fatto, per meglio lume auere,

Credon douer tenere
La gente grossa, e pigliallo per legge;
Onde ciascun, che regge,
A molto a far' in ben mostrar sue vie.

Faccioti punto quie:
E volgo al documento, che somiglia,
Ma di soura s' appiglia.
Guadagnerai, se ben lo' momprenderai.

DOCVMENTO VENTESIMOQVINTO.

Si tratta come debbono essere i festeggiamenti, che si sogliono fare da nobili huomini a cauallo per cagione di allegrezza.

SE tu armeggerai,
Bigorderai, o correrai a tiera;
Serua cotal maniera:
Fra l'altre cose, ch' attender conuieni.

Pensa a che ti conuieni,
E quale ai forza, e a che sei destro.
Che s'el t' auuien senestro
Disual vergogna più, che val diletto.

Porrai ben lo tuo aspetto
A li più destri, e maggior, come fanno.
E quando poseranno
Di fuor', a campo tu t' adestra, e proua.

E quando auien, che noua,
E bella cosa fatta aurai; tra gente
Non tornar di presente,
A voler far lo simigliante ancora.

Perch' egl' auien talora,
Che non ti va sì deritta la mena.
Non prouar tutta lena
4 *Del tuo caual, ne tuo tutta potere.*

Vogli anzi, che parere
Aggi la gente, che più far tu possa.
Con temperanza mossa
8 *Farai, che subitanza pur ti volle;*

Et ancora ti tolle
Pensar' ad altro sì la prouedenza;
Che la tua contenenza,
12 *Dicon d' attorno la gente, ell' è matta.*

Di cosa ancor ben fatta
Gloria troppa non pigliar già mai.
Che se ben guarderai,
16 *Non passa giorno senz' alcun distorno.*

DO-

DOCVMENTO VENTESIMOSESTO.

Che se bene sono leggi scritte; tuttauia bisogna per esser virtuoso, osseruare anche altre cose.

OR noi poren d'intorno
Andar' assai; che li vizi son tanti,
Ch' a scriuerne cotanti,
Non basteria l'etade a legger quegli.

Ma se ben guardi i begli
Amonimenti; di questa, e dell' altre;
Dirai; e' non son' altre
Dottrine, se noi ben queste seruiamo.

Direte; rispondiamo.
Tu di ben ver, che sol guardar dal male,
E far ben tanto vale,
Quanto comprendon le scritte redutte.

La vecchia legge tutte
Sue comandanze reduceua a questo:
Non sia altrui molesto
Di che non vogli a te, e fae a tutti

Quel, che color' indutti
Vorresti esser' a far' a te tutt' ora.

La nuoua legge ancora;
Ciò, che volete a voi, agli altri fate.

Ch'a questo tutte date
Ci son le leggi, e parlan li Profete.
E questo è pian, che sete,
Se questo fate, e se nò, sete nò.

A risponder ben'ò;
Che tu di ver: ma questo non ci basta.
Ch'a guardarti da l'asta,
Conuien sauer, ch'ell'è, e quanto nuoce.

Ancor ti faccio voce;
Legan', e sciolgon cose, quanto a Dio:
Et altre l'vom deforme
Reddon' al mondo, ma Dio se ne passa.

La prima ben si passa
Nel general sermon; ma sauer dece.
La seconda desdece,
Anima rational patir' hom bestia.

Che se l'vom pur si vestia
Di sluore; e vada scalzo, & infangato;
Tegnendo il quor fermato
Tutto a seruir lo nostro sir, gli è assai.

Ch'esso

Ch' esso non guarda a vai:
A soli quori driza l' occhio suo.
Ma parlo a te che'l tuo
Ai messo stato a dimorar nel mondo.

Che ben ti sta, se mondo
Se' da li vizi per colui, che regge.
E val se tu ben segge
Con ogni gente, & in ogni tuo atto.

DOCVMENTO VENTESIMOSETTIMO.

Pone la Docilità alcune çose, che faranno opposte all'autore sopra questa opera, e ci introduce all'Industria.

BAsti ciò ch' auian tratto
In questa prima parte. ma non voglio
Lassar doppo lo scoglio
Quel, ch' io per me, & an per l'altre dubio,

Più, che'n passar Danubio.
Ch' io so ben, che molta gente verranno,
Che non intenderanno;
Et altri, che credranno migliorare;

Et altri per disfare;
Et altri, che faranno, come face

Chi

Chi crede far', e isface:
Et in tal guisa, chi adiungnerà;

E chi menouerà:
Et altri, che le mie rime mutando;
Diranno; fece errando,
Così quest' oura puo mutarsi in meglio.

Ma nol credo; che veglio
Di senno non diletta in mutar fatto;
Ma far del suo buon' atto.
Dunqua mutranno i difettiui in peggio.

Per solo Amor io seggio
Di questa cosa in doglia; ma riparo,
Che'l proprio, e'l più caro
Pur rimarrà in seruigio di quegli;

Ch' anno gl' atti suoi begli,
E sono acconci a volere, & auere.
D' vna cosa dolere
Già non mi vo'; di color che rei sono:

Per che'l dolce, e'l bel sono
De le parole d' Amor non li piaccia.
Mò vien colei, ch' abbraccia
Lo modo de lo'ntrar ne le vertuti:

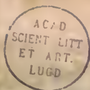
Et a noi, che venuti
Semo ad vdirla, parla ornatamente:
Ponianci ben la mente;
Ch' ella farà risplender lo visaggio. 4

E dentro lo coraggio
Di tutti lor, che fieno
Degni a destrar cotal donna per freno;
La qual sì bella dipinta vedemo; 8
Che mal ci sta, se non la seguitremo.





C. Massimi fec. G.F. Grev


ACAD
SCIENT LITT
ET ART.
LUGD

COMINCIA

LA SECONDA PARTE

DELLI DOCVMENTI D'AMORE

SOTTO INDVSTRIA

Che hà documenti vi.

PROEMIO.

Defcrizione dell'Induftria.



NDVSTRIA ci manda il noftro fire,
E vien per infegnare
Ne le vertù intrare.
Giouane porta
Etate accorta;
Leggiera in carne per me' fofferire:

Et è di comunal grandeza tratta.
Ne la qual più fi vede,
Che la fua oura fede.
Vefte à rofata,
Ch'è affai laudata;
Figure in borfa a fottiglieza adatta.

Or ci conuien tener meglio agli arcioni:
Che'l suo trattato à stile
Alquanto più sottile;
Et è men leue,
Perche è breue;
E perche parla non pur' a garzoni.

Ma prima, ch'ella parli, alquanto m'odi:
Ch'essa m' à detto: bene
Docilità contene
Quasi quel ch'io,
E quel ch'essa io.
Ma dicon ciò per lor diuersi modi.

Che ben sai; chi l'vscir de vizi insegna,
Li rimedi mostrando,
E sor ciò consigliando;
E' vna cosa
Con chi, prosa
D'intrar ne le virtuti, ci disegna.

Ma perch'assai son casi, che talora
Alcun da vizo parte;
Ne sa perciò ben l'arte,
Come si face
Vertù verace:
Amor lo libro d'esta donna onora.

E porrai cura a queſta coſa in pria;
Che in vertù entrare,
Vertù è cominciare.
Dunqua chi parla
Como farla
Dea ciaſcun; ci mette aſſai in via:

Et ancor vo' che qui ponga intelletto,
Che molte d' eſte parti,
Se tu ben le comparti;
Inſieme vanno
A ciò, che danno
Di lor dottrina; e ciò moſtra l' effetto.

Mò trouerrai li cari inſegnamenti,
Che queſta donna porta,
Così bella, & accorta;
Se ben' attendi,
E lor comprendi.
E qui comincia l'vn de documenti.

DOCVMENTO PRIMO.

Qualmente l'huomo entri nelle Virtù.

QVando ſerai da tutti vizi netto;
Aciò che poſſa intrare
A vertù operare;
Conuienti certo

Auer

Auer, che sperto
Possa venir d' ogni sottil' effetto.

Quando non sai, lo dimandar frequenta.
Continua, che imprendi:
Vna doppo altra prendi:
Che sai, riuedi:
Li maggior credi:
E come gli studianti fanno, tenta.

Vaca da cibo souerchio, e da posa.
Pensa fama, & onore,
E laudato riccore;
Che si vede,
Chi procede,
Sì che vertute sia sua vera sposa.

Ragion fa, che tua donna sia vertute:
Et vsa di pregiarla,
Che poi quasi adorarla.
Necessitate
In dignitate
Costringe te, sol per la tua salate.

Guarda la pena di colui, che falla;
E'l blasmo, e la vergogna:
Sì che freno a te pogna;

Se tentato,
O mal guidato,
Fosti talora di vertù lassalla.

Ma questo ti conuien per fermo auere:
Che quella è vertù vera,
Tener la mente intera;
Non per paura,
Ma per pura
Amanza d'essa vertù possidere.

Pensa voler' insieme con ragione.
Riuolgi in te altrui,
E te ripensa in lui.
Deliberrae
Soura ciò, ch'ae
A cominciar, la tua dispositione.

Fa d'vmiltate nel cor fondamento:
Che ti farà leggero
Intrar nel cammin vero.
Fa compagnia
Con Cortesia;
Che non serai sì ne lo'ntrar conteso.

Ancor', a ciò che meglio intrar tu possa,
Mena teco Largheza,

Ordinata Prodeza,
E fa onesta
Ogni tua chesta,
Con Prouidenza dauanti a la mossa.

Chiama Cautela, e Pietate con teco.
Pacienza ti meni:
Temperanza t' affreni:
Ch' aurai dalloro,
Sommo tesoro:
Se trouerrai Iustiza vserai seco.

Così fondato, & anco accommpagnato
Tanto conuieni vsare
In lor voglia operare;
Che ben vegga,
Che ben segga
Colui, che sia da cotai donne aitato.

Che s' elle ti vedranno vsar' onesto;
E se esser' amate
Da te, e seguitate;
Faranno poi
Tanto, che noi
Vedren te da la gran Costanza eletto.

DOCVMENTO SECONDO.

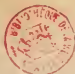
Che ſenza propria vtilità, ſi deue cercare Amore, e Virtute.

MA ſai tu, chi t' inſegna amar coſtoro;
Poi ſe' di vizi netto,
Con' t' à la prima detto;
E se' diſpoſto
Com' ò qui poſto?
Egli è quel ſir, che muta il piombo in oro.

Seruirai lui con tutta reuerenza:
Ch' el ti farà volere
Sol ſeruir', e piagere,
Et amar quelle
Donne belle;
Di ch' io t' ò ſcritto valor', e potenza.

Farà la mente tua vegghiar' in quello,
Che lo tuo ſtato accreſca.
Egli è quel, che rinfreſca
In te la vita;
E tien pulita
La conſcienza tua di ciò, ch' è fello.

Ne creda alcun' a tal ſir' eſſer dato;
Se tutti non mantene
Li documenti bene,



Ma puossi dire
Senza fallire;
Ch' egl' è più tosto vile, e forsennato.

A buona siam condotti; se verranno
Cosa d' Amor chedendo,
Ch' onesta va fuggendo,
Vomini alquanti;
E pochi amanti;
E peggio innamorati si diranno.

Chi vuol difender ciò; ponga, ch' amare
Sia disamar' in quello,
Che suo voler' auello
Di donna chere
Più, che vedere
Di lei l' onor', e sua fama seruare.

Non è Amor', amar per satisfarsi;
Colà doue si proua,
Ch' a l' amato disioua.
Ne vo' dir ch' ama,
Quel che brama
Seruir l' amico, sol per migliorarsi.

Io dico ben, che merito d' Amore
Tutto giorno si prende

Ma non fa ben ch' intende
Per quello auere,
Dar ſuo volere;
Per ſeruo ſtar' a così gran ſignore.

E ſanamente intendi detto altroue;
Ch' Amor non può durare,
Senza frutto pigliare.
Queſto incontra;
Perche contra
Buona ragion' ad amar hom ſi moue;

Non mica perche sì auenir deggia.
E tuttor molti auemo
Frutti, che non vedemo;
O ver. d' onori,
O di virtuti fiori
Così dirai, che quel parlar ben ſeggia.

DOCVMENTO TERZO.

Come ſi vuol guardare Oneſtà per tutto, da chi deſidera la virtù.

DIſsi di ſoura, che'l far di vertute
Pertiene a queſta parte
Sì ch' eſta donna parte
In certa guiſa

Ciò

Ciò che diuisa
Da monimenti di nostra salute

Auien tutt' ora, che grandi vediamo
In vna vertù stare.
Così tra due ci appare.
Vuo' tu il maggiore?
Comincia in core;
Cesserà forza, e bramerai quel ramo.

El c'è vna donna, ch à nome Onestate
S' alquanto vserai seco;
Tosto auerai con teco
Di lei diletto,
De l' altre effetto
Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate.

Ch' el non è mica di vertù lo meno;
Darsi regula alcuna;
Che persona ciascuna
Fragilitate
D' vmanitate
Porta sì, che me' corre ogni hom col freno.

E poniam ch' Onestà nel distante
Sia più, che per vergogna;
Neentemen vergogna

Forte spande
Onestà grande,
E spessamente è d' Onestà creante.

E tutto ch' Onestà tanto comprende;
Che già vertù non ene,
Se di quella non tene:
Porai vdire
D' Onestà dire,
Come da noi volgarmente si prende.

E come questa donna è grande, e bella,
Così molt' è cortese;
Che sempre a la palese
Non solamente
Riceue gente;
Ma chiama, onora, e non riman da ella.

Comincia dunque a dilettar collei:
Ch' el gran frutto, e l' onore
Che ti darà di fuore;
Non fia già meno
Che l' altro pieno
Diletto, ch' auerai nel cor per lei.

Et è sì fatta, che se pur cominci,
Poi non ti s' auerrai

Partir, tanto auerai
Di gioia, e bene,
Che tutto vene
Fondamento, & aumento, e ſtato quinci.

Mò vedi; ſe tu vuo' piacerle, come
Poi te ſuo amico ſare.
Prima'l tuo quor nettare
Da vanitate,
E da viltate,
Villan diſio, e ciò che laido à nome.

Poi ſien cotai di fuor li geſti tuoi:
Netto parlar', e bello
Rider; s' auuien, ched ello
Far tel conuegna;
In te ritegna
Moderamento voce, quanto puoi.

Le membra tue di moſtrar ſerai caro:
For tanto quanto ognuno
A per vſo communo.
Aggia tua veſte
Non viſte cheſte,
Netta, non corta: e co i buon fa riparo.

Amici non ti ſieno in piaza giochi.

Canto,

Canto, e stromenti radi
Non blasmo: pur che vadi
Con gente degna,
Cui si conuegna;
Cosiderati ben li tempi, e i luochi.

Sien li tuoi passi per via temperati.
Cessa dal guardar vano,
Che da ciò giudichiano
Mala disposta
Di chi non osta:
Et vsa in chiesa ne tempi ordinati:

Verso i grauati compassion ti moua:
Visita amici infermi:
Lo tuo parlar confermi
Ogni buon detto,
E fatto retto:
Ne troppo correr' a l'vsanza noua.

DOCVMENTO QVARTO.

Quali cose ci bisognano a peruenire nelle Virtù perfettamente.

INsegna il documento, ch'or vedemo
Molto ancora valere
Sei cose, per auere

Vertuti molte:
Le quai colte ,
In stato grande , & onor ci tenemo .

Ver' è ; che chi voleſſe attender bene ,
Elle ſon già redutte
In queſto libro tutte .
Ma qui più chiare
Le ti vo' dare :
Et anco a queſta parte ciò conuiene .

Ell' è tacer' ; e continenza in carne ;
Vergogna ne minori ;
Securtà ne maggiori
(Parlo d' etate):
La quinta , date
Freno a la lingua , che può blaſmo darne .

La ſeſta tutto dì proua ciaſcuno ,
Se dubio ti ſorgiunge
Tra'l sì , e'l nò , qual punge ;
Ne vedi chiaro
Ne due l' amaro ;
Aſtener ſauio conſiglia catuno .

Vn ſettimo con queſti ſi conſerra :
Due ſon perigli ; e forza

Pigliar l'vn pur ti sforza.
Piglia ſecuro
Quel, ch' è men duro:
Ma guarda ben ciò, ch' eſto metro ſerra.

Ch' io non ti parlo in parte di peccare:
Condennar l'innocente,
Aſſoluer lo nocente.
Perche'l ſecondo
E di gran pondo.
Queſta è maluagia eletta di pigliare.

Ma to' l'eſemplo. tu ai vn caſtello:
Egli'l nemico ad oſte;
E ſe tù non ne l'oſte
Soccorrendo,
E combattendo;
Tutta prouincia perdi ſol per quello.

E ſe ne'l vuo' leuar, grand' è periglio:
Però, ch' ai poca gente
In ver la ſua potente.
Pigliar men reo
Ti conſigli' eo:
Combatter ſeco, ſe giuſto è lo' mpiglio.

Ch' egl' è gran parte ragion' auer teco:

E vincer spessamente
Vedian la minor gente.
E poi che proui,
Ch' a giusto moui;
E me' tua morte con quei, che son teco;

Che negligendo prouincia si perda.
E rischiar'è men male
Gli pochi; che cotale
Aspettar danno
Di tanti, ch' anno
In te speranza, ne credon la perda.

Che s' egli auuien; che vinca, egl' è maggiore.
Prodeza, e forza, e senno
Detta, se i tuoi men' enno.
Se perdi ancora,
Morte t' onora;
Ch' ai per ragion', e difesa l'onore.

Questo non vo' lassar, ch' io non ti dica:
Che s' egli à tal potere;
Ch' al tutto l'ottenere
Esser non dene:
Allor' conuene,
Che non t' appigli a questa parte mica.

Ma di riparo, o di patti, o di pace,
Se v' è remedio penſa:
E co' i fedegli diſpenſa,
Che adeſſo
Dien ſe ſteſſo.
Da luogo a l'ira tu con quei, che piace.

Ch'el non fallò mai tempo a ſignor ſaggio.
E colui ch' è ſalluto,
Puo cader, no'l caduto.
E nouità
Sempre ti dà
Conforto, e creſcimento, e lui dannaggio.

Ancora molto gioua, per intrare;
Quel; che tu ai imparato,
Moſtrar' a chi da lato
Imprender vuole;
Et a te ſuole,
Che tu li moſtri, de ſuoi preghi fare,

Se vuogli vdir, cerca maeſtro eſperto,
E più toſto eloquente,
Che parli chiaramente;
Che colui,
Che parla altrui
Vie più ſottil, ma non ti legge aperto.

E penſa

E penſa tuttauia d'auerlo tale;
Che non ſol di lettura,
Ma degna norrettura
Sia la ſua vita,
Conta, e fornita:
Che'n tale Specchio guardar, molto vale.

Coſi d'ogn' arte a ſimil puoi penſare,
E ſempre cominciando
Non gir tù mai cercando
Li più ſottili:
Ch' i loro Stili
Non ti porranno ne la teſta intrare.

Veduta ò vna coſa, che contende
La via d'intrar' a molti,
Ch' anno diſdegni accolti,
Per neente
Speſſamente.
Et è alcun, che con ſuo danno i prende.

Non ti fidar nel tuo parer, leggendo:
Che longa è la fatica,
Le più volte nemica.
Porai ben netto,
O ver perfetto
Da te veder, quel che gli altri anno, vdendo.

E ſe

E ſe cagion t' aſtringe al non vdire
Almen, ſe puoi, farai;
Di che ſauer vorrai,
Che i fondamenti
Ti rapreſenti
Alcun, che ſaccia il modo da ſeguire.

Libri d' auer più ti sforza corretti,
Che begli, o d' apparenza.
Studia quella ſcienza
Che piaccia à Dio:
Poi ti dico io,
Ch' onor', e ſtato tua vita n' aſpetti.

Poner qui fine a la ſeconda parte
Poremo. e dir di quella
Donna cotanto bella
Che è Coſtanza
E forte auanza
Ciaſcun, che fermo da lei non ſi parte:
Per lei comprendi ogn' arte:
Per lei ſi porge ogni fermeza in carte.

Ma prima che cominci à legger' ella;
Però ch' el ſi conuene,
Quando a lo'ntrar' hom vene;
In ſomma auere

Quel, che sauere
Dece a chi poi per ſpetie fauella.

DOCVMENTO QVINTO.

Si pongano alcune Regole, le quali ſotto Induſtria ſono raccolte a vtilità di chiunque vuol viuere con accortezza, e virtuoſamente.

SEguita qui di Regole vn trattato:
Le quali a le fiate
Son trouate fallate;
Ma le più volte
Son vere colte;
Lor ſtile in rime non è limitato.

Ch'ognuna d'eſſe à remota matera:
E tal poco comprende;
E tal' in più ſi ſtende.
E trouerrai,
Se ben guardrai;
Ch'anno del nouo, e di quel che detto era.

Ma io tel porgo in ordine nouello;
Acciò ch'alcun diletto
Ti moua in lor' aſpetto.
E certe ancora

Son

Son vere ogni ora;
Como le chioſe ti diran ben quello.

Comincia qui la prima, che non falla.
La qual con tutte poi
Penſate adattar voi;
Come v' occorre
Ognuna torre,
Ancor la chioſa inſegna a chi vorralla.

REGOLA I.

Dio è ſignore, e vede quanto fai:
Merita, com' conuene:
Puniſce, oue s' auene:
Doue deçe, perdona:
A cui toglie, e cui dona:
Tutto a deritto, e non è fallo in lui.
Saggio è chi ama, e ſeguita coſtui.

REGOLA II.

Ogni potenza,
Gioia, allegreza, ſtato, e contenenza;
O di legge credenza
Fin di dolor riceuon', e di pena;
Se conoſcenza di Dio no' li mena.

REGOLA III.

Poco val cominciar', e mezo intrare,
A chi del fin non si puote laudare.

REGOLA IV.

Molti vedian, ch' enno appellati amanti:
Ma pochi son ne la gratia d'Amore:
Non per difetto di lui ch'è signore;
Ma per lor vizo, e più volte per vanti.

REGOLA V.

Disama chi per se finge d'amare:
Et ancora colui,
Che vuol far men, che riceuer d'altrui.

REGOLA VI.

Magion non face l'hom, ma homo quella.
Dunqua virtù ben giace
In quel, che vuol la sua fama verace.

REGOLA VII.

Megli'è diuider, che perder la preda.
E danno ognun leggero
Chi sa portar' è saggio;
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio.

REGOLA VIII.

NOn è ognun, perch' egl' il dica, amico;
Ne per tacer, nemico.
Ma l' oura ſola ci face la proua;
E più la longa, che la breue, o noua.

REGOLA IX.

VEdian, che donna più ſi tien, che homo;
Vegna onde vuol', e como:
Ch' eſſa di ciò è vie più da laudare,
Che ſe hom tanto ſi teneſſe allei.
Perche hom più di lei
E detto auer' e vertù, e fermeza,
E como non iſcuſa deboleza,
O appetito inordinato lui;
Così poſſiam dir nui,
Che ſe lei trae a vertute vergogna;
Nen fa ragion chi per vizo le'l pogna:
Che dottar quella è ſomma canoſcenza.
Tutto amar vertù venza;
E nel men forte colpo di paraggio
Col forte più, maggior riporta laude.
E l' affamato, ch' appetito claude;
Più, che'l ſatiato à vertù in coraggio.

REGOLA X.

APelago laudato
Mal pescar' ò trouato.
Et ancora il nascoso
Trouian pericoloso.
Pigliati al comunale,
Di cui sai loco, e fondo, e quanto vale.

REGOLA XI.

L'Antica via non lassar per la nuoua:
Se non ne ai ferma proua,
Che sia miglior', ogni tratto pensato.
Così d'ogni mutar sia consigliato.

REGOLA XII.

BEstia non è mai homo:
Ma homo bestia spessamente veggio.
E tanto è peggio;
Che data gl'è ragion', e conoscenza:
Et el diletta solo in viuer senza.

REGOLA XIII.

PEcore assai, ma vie più bestie sono.
Et ogni bestia pecora non ene;
Ma pecora talor più vede, e tene.

REGOLA XIV.

NOn so veder, perche homo s'appelli
Colui, che viue sol, per pascer gola:
Che vie più fa la calandra, e la pola,
E l'animal, ch'è appellato bruto;
Almen ci da tributo
Di frutto alcun, che noi prendian con esso.
Ma quel, che prende hom tal, perdiamo & esso.

REGOLA XV.

HOm, che non à in sua ordine vita;
Ben fa ognun, che vita:
Ch'augelli assai anno cautela, e duce;
Et ancor si conduce
Mandria di vitelli a la campana:
Ancor la Spica a cert'ordine grana.

REGOLA XVI.

SEnz'ordine non vien già cosa in frutto,
E vedian spesso, tutto
Lo ben'ordito l'ordine lassato,
Tornar rotto, e spezato.
Così auiam trouato,
Ferro venir' in oro;
Per ordin bello, e crescer lo tesoro.

REGOLA XVII.

NOn dece disputar fra gente grossa
Di cosa, ch' error possa
Ne le lor menti forse generare.
Ne ancor seminare
Perle tra lor, ne saue tra sottili;
Ne delicati cibi a i bassi, e vili.

REGOLA XVIII.

D'Aspra correttion del buono amico
Non si dee l'vom turbare;
Ma del nemico la loda inodiare.

REGOLA XIX.

VIncer' hom sua natura è pur gran fatto:
Ma vinta lei, mantenella è assai leue:
Che ragion giunta, conosce hom, che deue;
E conoscendo il merito, che n' aue,
E la pena in contraro.
Duro è chi non à cotal vincer caro.

REGOLA XX.

LIletto in peso alleuia labore;
Lamento in doglia pena.
Compagno al doloroso redde lena,
Ma non laudo cotal conforto auere;

Per l' altrui mal vedere:
Ma quel, che nel tormento sa passare;
Poi pur conuien la graueza portare.

REGOLA XXI.

N*On creder' a ciascun, che d' Amor vanta:*
Ne a colui, che sol di pena canta.
Che le più volte è nudo il vantadore;
L' altro vestito di gratia d' Amore.

RECOLA XXII.

T*Rae superbia ogni possente a scoglio.*
A che dunqua fidanza sta rigoglio
In loco, doue la potenza manca;
Per far' istanca vita al possesore
Di vizo tal, che nol puo pinger fuore?

REGOLA XXIII.

G*Varda, ver l' innocente tender l' arco:*
Che la saetta fiere te, che credi
Lui danneggiar; ma talor non la vedi.

REGOLA XXIV.

L*A paglia al fuoco non dar per mogliere:*
E quei, che vuo' tenere
Da se remoti; non li rappressare:
Ch' altri arde spesso, e credesi scaldare.

RE-

REGOLA XXV.

Molti si lagnan, se perdon la lingua:
Ma non la batton, quand' ella gli face
Perdere stato, e ricchezza con pace.

REGOLA XXVI.

Laudar lo mal, non è che ben blasmare.
E questo è segno, che face la gente
Conoscer, qual' è maluagia, e nocente.

REGOLA XXVII.

Voi, che parlate dogliendo d' Amore,
Dogliaui più del fallo che'n ciò fate:
Poiche, se ben pensate,
Per lui vi guida vertù in onore.

REGOLA XXVIII.

Non è onesto tutto ciò, che lice:
Ne lice sotto spetie d' onestate,
Con tinta cappa courir falsitate.

REGOLA XXIX.

Come non late il negro nel crestallo,
Così già mai nascoso
Non puo nel vizioso
Far longamente sua dimora il fallo.

RE-

REGOLA XXX.

A Blasmo in mensa souerchio parlare.
Ma quel'è troppo, che cagion non moue.
Et almen cose noue
Piaccion' allor', e dilettan' vdire;
Se pur' auuien, che ti conuegna dire.

REGOLA XXXI.

O Gun, che tende, non piglia; ma spesso
Chi vigila, più troua:
Dormendo rado si fa buona proua.

REGOLA XXXII.

E Semplo reo non ti dee trar' in fallo,
Ne fallo tuo con esemplo courire:
Che già l' altrui fallire
Non scusa te, ma più accusa; e quello
Fa più vertù, se viue buon col fello.

REGOLA XXXIII.

N On è auaro ognun, che mano stringe;
Ne largo ognun, ch' aperta borsa porta:
Ma quel, ch' accorta
Vsa maniera in dare, & in tenere;
Come lo tempo chere,
Loco, possanza; e ben guarda in cui pinge:

E che don mai non singe
Quel, ch' esso face per cambio, o per frutto:
Che mercatar' è ciò da dicer tutto.

REGOLA XXXIV.

ORni la mente ogni donna gentile;
Se vuol' ornata la faccia portare:
Che ne lisciare, o lauamenti fanno;
Poiche non stanno;
Ancor lei pregio di belleza auere.
Ma vertù possedere,
Aumenta laude cotanta in ciascuna;
Quanto discresce belleza in alcuna.

REGOLA XXXV.

DOnna ad ornato, e ceruo a la fontana.
Dunqua è in lor maggior virtù? misura,
Che stringer voglia; pur' è cosa dura.

REGOLA XXXVI.

VEde sua donna macula in isspecchio;
E leua quella, per piager di fore.
La grande, ch' à nel core,
Non cura torre; che sol Dio la vede.
Maggior la terra, che'l Ciel' esser crede?

REGOLA XXXVII.

ARm' è di donna, ornamenti laſſare;
Vana laude inodiare;
Fermeza ne la mente;
Et eſſer di vergogna conoſcente.

REGOLA XXXVIII.

QVella, che vuol' eſſer donna in magione;
Netteza nel cor pone.
E vedi, con' gran coſa è caſtitate;
Che le da ſignoria, e libertate.
Coſi ſerua diuene
Quella, ch' è donna; ſe tal non ſi tene.
Onde vedian la ria;
Ch' i fanti ſoura lei an maioria,
Et eſſa dì, e notte va ſeruendo;
La mente ſua maculata ſentendo.
La buona va ſecura:
Motto non teme; che ſente ſe pura.

REGOLA XXXIX.

AD ogni donna l'eſſer donna baſta.
Non voglia ſuo marito ſeruo auere:
Ch' allui pregio ne pere;
E tanto iſcreſce l'onor di coſtei,
Quanto per lei
Eſſo è tenuto di picciol valere.

E ſe donna, ch' è ſaggia;
Brama auer ſaggio, e di vertù laudato;
Onde l'è queſto dato;
Che perciò voglia, c' hom per matto l' aggia?
Vien da la folle ſuperbia d' alquante;
Ch' aman vincer coſtante;
E che ſi dica, coſtei è ſottile,
Di ciò, che buone donne l' an per vile.
E del ſuo capo ella perde l' onore:
Che dice ognun di fore;
Ve' tu coſtei? ell' è donna d' vn folle.
Crede ſalir d' onde diſcender tolle.

REGOLA XL.

VInto ſi crede auer donna per ſenno
Homo; quand' eſſa l' à ſotto ſe tratto,
Non à per quel ciò fatto:
Ma ſola deboleza lui coſtringe;
Per la qual non ſi pinge
Valor', o forza, o prodeza in alcuna.
Ma puoſſi dir ciaſcuna
Non operante, ma cagion dell' oura;
Per cui natura in tal maniera adoura.

REGOLA XLI.

NOn face donna belleza, o natione;
Ma ſenno. E di vertudi operamento

Accre-

Accreſcimento
Porge a ciaſcuna di ſtato, e di fama:
Beata qual perciò donna ſi chiama.

REGOLA XLII.

LE vaghe donne anno amadori aſſai:
L'oneſte n'anno men, ma ſon perfetti:
Che i primi non ſon netti;
E non ſi curan de l'onor di quelle.
Gl'altri aman lor per elle;
Deſideran ſeruir lor', e piagere;
Onor', e pregio d'eſſe mantenere.

REGOLA XLIII.

FEmina folle, e maluagia; baſtone.
Donna valente pone
Amor, che deggia monendo pregare
Del buon perſeuerare:
Ne lei tentando ſtringer troppo il freno.
Perche ſpeſſo vedeno
Caual'vman diuenuto reſtio;
Se forſi il tratti a maniera del rio

REGOLA XLIV.

SOur' ogni peſo è grauoſo a portare
L'vom graue in collo, e femina ſuperba.
E molto à vita acerba

Colui, che pur conuien continuare
Con quel, che non fa che se lamentare.
Ancor greue è durare
Con l'vom, che d'ogni cosa è sospeccioso.
E più col disdegnoso.
Ne molto men ci fa noia il pomposo.

REGOLA XLV.

ASsai è terra: e son certi animali,
Viuon di quella, e non s'en tolgon fame.
Lassa l'auaro il pan, viue di strame.

REGOLA XLVI.

MOrte non è, finir per cosa onesta;
Ma morte grande è questa,
Viuer per vizi, e dilettarsi in quegli.
Che per tuoi gesti begli
Riman poi morte memoria viuente.
Così lo sconescente
Non puote morto memoria seruare:
Che mai non volse ne la vita intrare.

REGOLA XLVII.

NOn solamente si perde, se fai
Ad hom' ingrato seruigio, ed onore.
Ma ecco il gran dolore;
Che spessamente per nimico l'ai.

E no' li basta il non voler seruire;
Desidera'l finire
Di quel, da cui à riceuuto il bene:
Ch' a vergogna si tene,
Che sia veduto, & essergli obligato:
Che di non meritare à già fermato.

REGOLA XLVIII.

AQuila veggio se preda le manca,
Poi del volar' è stanca;
Ne suoi pasciuta souerchio lor parte.
Hom, cui à Dio ragion data con arte,
Fame no' aspetta, ne in robar', & in torre:
Ne mai soccorre
Quel, che non à perch' abbia,
Ragion' in bestie, & in vomini rabbia.

REGOLA XLIX.

AVliscon fiori, e dilettan l'erbette:
Ma spande vita de li buon maggiore,
E più lontan lo diletto, e l'odore.

REGOLA L.

POueri son color, ch' anno il desio
Tutt' ora in acquistare;
Non chi del poco si fa pace dare.
Dunqua, se fin tu poni al desidero,

Puoi esser ricco, se vuoi, di leggiero.

REGOLA LI.

Vaglion li destri più ch' i forti assai.
E sempre ingegno, ed arte, & vso vince,
Più che forteza cittadi, e prouince.
Ma doue posson' insieme regnare;
Fanno in effetto ciascun' auanzare.

REGOLA LII.

Intender', e comprender, quel c' hom parla,
D' auanti a sua risposta, deue hom saggio.
Che veder lo coraggio
Di quel, ch' à cominciato, e che vuol dire;
E sol potenza del superno sire.

REGOLA LIII.

Perseueranza è tra virtù tal donna;
Che nulla d' esse riceue corona,
Se solo vn passo tra via l' abbandona.

REGOLA LIV.

Quanto è l' vom maggio, tanto più dispare;
Quando li bassi dispregia, o schernisce.
E più ch' el si seguisce
Mante fiate; che gente cotale,
Cade di sotto a colui, che men vale.

RE-

REGOLA LV.

Non è netto di colpa,
Chi pon la mano, o parlando la bocca
In quella cosa, che già no' li tocca.

REGOLA LVI.

Ogni montar ne la cima è più greue;
Ma l'arricchir più leue.
Così il discender dell' alto più duole
A chi ben seder suole.
E la riccheza è mortal' a colui,
Ch' essa perduta, dimanda l'altrui.

REGOLA LVII.

Non dee alcun sol tendere a dannare
Quel, ch' aude tutto; primiero isforzare
Ch' egl' il mantenga, s'el si può saluare;
E come si conuien ne dubbi torre;
Quel, ch' a men rischio corre.
Così ancor li saui an comandato;
Che sia interpretato
Ciò, ch' è di pena in più benigna parte.
Conoscer ciò non può chi prende parte.

REGOLA LVIII.

Rade fiate co' li rei vsando,
Ti partirai, ch' alcun vizo non prenda.
Onde prego, ch' attenda
Lo tuo pensero a l' vsanza de buoni:
Donde cogli due doni,
Esemplo, e voglia di vertute ourare:
E fama intorno t' en vedi acquistare.

REGOLA LIX.

SI' come cosa impossibil non lega;
Così mal giuramento
Non face obligamento:
Sì che nol dei seruare;
Ma la fermeza nel buon dei mutare.
Così per simiglianza
Non fai men, che leanza;
Se tu non serui la fede a colui,
Che no' la serua ne te, ne altrui.

REGOLA LX.

COlui è saggio, che sa sofferire
Spesa, danno, e martire;
Secondo l' esser del tempo, che corre:
Del ben', e del mal torre
In questo modo la miglior partita;
Sempre sperando d' auer miglior vita.

REGOLA LXI.

N*On è tenuto, chi non à di dare.*
Onde vedian fallir' vomini aſſai;
Da l'amico voglienti
Quel che non può; ne rimagnon contenti.

REGOLA LXII.

P*Oco val la ricchez a chi mal l'vſa;*
Et è vana la ſcuſa
Di quel, che dice; io fo come del mio.
Che'l noſtro ſire Idio
Non vuol' ancor di quel, ch'eſſo t' à dato,
Che tu ne facci alcun fatto vietato.

REGOLA LXIII.

A*Mico irato conuien, che ſoſtenga;*
Fin che, tornato, porai eſſer certo
Del ſuo volere, che poi vedi aperto.

REGOLA LXIV.

F*Vggi la coſa, che in ira ti trae:*
Che mai non fae
Homo, durante quella,
Coſa ordinata, ne buona, ne bella.

REGOLA LXV.

TAcer non nuoce; ma'l parlar' a molti
A Stato, & onor tolti.
Ancor talor' il tacer' è blasmato:
Doue'l parlar si conuien' è laudato.

REGOLA LXVI.

NOn arricchisce inuidia, ne da Stato:
Ma vedi, ch'ò trouato;
Ch'ella è nemica sol de la sua gente,
Et allor più cocente.
Dunqua è del parentado
De l' angel rio, che fue del ciel leuado.

REGOLA LXVII.

FA spessamente pouertà fallire;
Ricchezza insuperbire.
Dea dunqua l'vom desire
Auer contento del comune Stato:
Però ch'è più securo, e più laudato.

REGOLA LXVIII.

S'A te peruien d'vna cosa l'onore;
Non ti dei turbar fiore
Portar lo'ncarco, quando vien per quella:
E per contraro, s'ella

Ti da lo'ncarco; non ſi merauigli
Lo tuo vicin, ſe per eſſa onor pigli.

REGOLA LXIX.

E' Da laudar', hom carne monda auere;
Ma più netta tenere
La mente, contra lo deſio carnale.
Che queſto è quel, che vale:
Però che corpo corrotto (ſe mente
Per vertù non conſente)
Non trae anima in pena:
Contraria mente a la morte ognun mena.

REGOLA LXX.

TVtto che verità già non ſi muti;
Ne ſia biſogno di lei colorare;
Ciaſcun' è da laudare,
Che parla quella, e dimoſtra, & inſegna:
Ma ben conuien' allui nel cor la tegna.

REGOLA LXXI.

MEgli' è per verità morte patire;
Che per contrario dire
Auer qualunque temporale ſtato.
Ch' ogni mal' acquiſtato;
O poco dura, ò da morte finale.
E perche morte indugi, non ti vale.

Dun-

Dunque è la morte cotal più d' amare ;
Che doppo vita ti face durare.

REGOLA LXXII.

NOn ogni cosa, ch' è vera si vuole
In popol predicare:
Ne l' amico blasmare
Del vizo occulto, alcun' altro presente:
Ma solo spesso farnel conoscente.

REGOLA LXXIII.

QVel, che non vuol' audir' alcun se parla ;
Rade fiate incontra,
Che sua parola no' li torni incontra.

REGOLA LXXIV.

FAlcon gentil', e pecora'l villano.
Non voler trar lo mal di sua natura:
Che vincer proua trouian cosa dura.

REGOLA LXXV.

NOn crede quel, che non proua l' alteze,
Esser peso in grandeze.
Desidera del suo comune stato
Sallir dou' è il montato.
Poi si conosce, e dice ; io staua bene.
Ma non perciò vuol lassar, quel ch' e' tene:

Che cupidigia l'à vie più cecato;
Che desiderio nol' auea grauato.
Non vide, che meglio era in pace poco:
Ch'ogni abbondanza è ne la mente foco.

REGOLA LXXVI.

AD ogni solo difficile vita:
Ne gioia diletta senza compagnia.
Tutto che ver non sia
In donna, e regno; che due non patisce.
Ver' è, ch' allor seguisce
Diletto nel mostrare;
Come'l contrario nel participare.

REGOLA LXXVII.

FAnno vertuti vecchio, e giouen vizi;
Non giouentù nouizi,
O senetute vegli.
Dunqua fan tutto l'vom costumi begli.

REGOLA LXXVIII.

TAnt'è chi tien, quanto chi empie il sacco.
Lo danno, che dar fai,
Saccia, che l'ai pur dato;
E se consenti, e puolo auer turbato.

REGOLA LXXIX.

FA occhio di signor caual pulito;
Baston figliuol nodrito.
Femina ria non si menda per ciance:
Non puoi la buona comprar' a bilance.

REGOLA LXXX.

TAnto s'inueza il folle a la follia;
Che spiata sua via,
Nel più sicuro, picciol prun lo piglia:
E sol quand' ello è preso, el si ripiglia.

REGOLA LXXXI.

VA vn le due, e le tre volte a giostra;
E vede pur, che sol' onta reporta.
Non s'en riman, se morte non ne'l porta.

REGOLA LXXXII.

QVesto è'l maggior, di se proprio, lo'nganno
In ciò, che gli homin fanno.
Non vede alcun di se, quanto d' altrui;
Ne vuole in se, con paraggio di lui.

REGOLA LXXXIII.

PIù son li minacciati, che i battuti.
Ma saggio le minaccie non à a schifo:
Lo folle a le ben grandi leua il grifo.

RE-

REGOLA LXXXIV.

SOur' ogni fatto ſaggio hom ſi conſiglia;
E per vn ſol non piglia:
Che quell' è più ſecuro, & integrato;
Che dà più ſaui ti vien conſigliato.

REGOLA LXXXV.

PEr laude corre'l folle:
Luſinga il groſſo volle:
Cupido per moneta
Fa quel, che ragion vieta:
Minaccie il pauroſo
Fanno eſſer vitioſo;
E cade ancor colui,
Ch' ama men ſe ch' altrui.
Coſi malauoglienza
Toglie ad hom conoſcenza;
Se viene a giudicare
Del ſuo nemico l'eſſer', o l'affare.

REGOLA LXXXVI.

DIſdegna il folle a ſuo danno ſouente.
Letroſo non ſi pente;
Ancor ſe vede, ch' à preſo il peggiore.
EStima più valore,
Buona moneta cambiar' a la ria;
Che ben mutar, poi ch' à preſa vna via.

REGOLA LXXXVII.

ESser non può non fatta
Cosa, ch' a fine è tratta.
Dunqua mendar la ria è d' homo saggio;
Con satisfar', e pentuto coraggio;
E doue menda non cade, passare.
La buona fatta ti dea rallegrare.

REGOLA LXXXVIII.

SE tu ai danno per tua colpa, & onta;
In tua ragion la conta;
E non ti volger verso l'innocente:
Se egli è lassù colui, che tutto sente.

REGOLA LXXXIX.

COlui, che con altrui danno arricchisce;
Se ben si specchia, mal' acquisto face.
In cui già mai non tace
La coscienza, e poi seguita pena;
Se non si purga dauanti a la cena.

REGOLA XC.

MIsericordia non s'aure a colui,
Ch'à tolto; s'el non redde prima altrui.
Corregger si conuien, chi vuol perdono:
Che non si da tal dono

A gente alcuna, che ben nol conoſce:
E conoſcer nol puote,
Chi ſe del fallo ben prima non ſquote.

REGOLA XCI.

IN ogni dubbio ricorra homo a Dio
Giuſto Signor', e pio.
Ma perche nullo ſa, com'ell'è degno;
Queſto prego, & inſegno;
Che ne l'aitar ſe tutta forza metta.
Che ſpeſſo Idio aſpetta,
Tuo argumento vaglia:
Ne fa miracol per ogni vil paglia.

REGOLA XCII.

NOn ti dormir' a fidanza, che Dio
Ti porti al nido per cibo la manna.
Che tal penſiero inganna
Molti, che poi negligenza disface.
Fa como ſaggio hom face;
Che penſa tutto dauanti biſogna:
Non ſi confida trouar ciò, che ſogna.

REGOLA XCIII.

COme ciaſcun, che ſia buon, ſi preſume;
Sin che'l contraro non ſi vede, e proua:
Così ſcritto ſi troua;

Ch'egli è tutt'ora maluagio tenuto,
Chi sol' vn'ora nel fallo è caduto.
Guardisi dunqua ciascun di cadere:
Ch'auegna che pentere
Si possa, e quanto a Dio è poi lauato;
Al mondo n'è lungo tempo notato.

REGOLA XCIV.

NEcessità costringente, son certi
Del donar non esperti;
Che credon, se allor larghezza fare.
Di ciò non den vantare:
Che non dimora larghezza già mai,
Doue debito fai.
Così nò sta, ne vene,
Per forza fatta; che libera ene.

REGOLA XCV.

GRande vertù è l'errante inuiare:
Vizo, non contrastare;
Audendo error', & offender lo vero.
Che par, che'l suo sentero
Voglia seguir', errando;
Così da quel partir, lui contrastando.

REGOLA XCVI.

Cosa mal cominciata
Rado in fin' è laudata.
E ciaschedun, ch'è saggio;
Del fin nel suo coraggio,
Dauanti al cominciare,
Pensa; poi del fondare:
Che quell' è ben fondato,
Che tutto è prepensato.
Buon fondamento fatto,
Fermo ti cresce ogn'atto:
Come l'edificare
Senza quel non puoi fare.

REGOLA XCVII.

Però che naturalmente è negletta
Cosa trà più comune;
Vie maior laude aspetta
Chi quella, como la sua propria, cura.
Che diligente cura
Misen li saggi, in dar di ciò dottrina:
Ma poca gente la segue, od inchina.

REGOLA XCVIII.

Vedian la cosa, che tocca ciascuno;
C'ognun conuien, che l'approui, e confermi;
Ne

Ne che men la disfermi,
Che sono stati quei, che l'an fermata:
Ma ogni cosa, ch'è fatta, e fondata,
Non an poder di disfar quella gente,
Che d'essa è stata nel primier volente.

REGOLA XCIX.

CInque sono quelle cose, che poco
Anno nel mondo loco:
Ogni don di natura, s'è nascoso:
Senno, senza oura chioso:
Del matto la riccheza:
Del pouer sottiglieza:
E de la disonesta la belleza.

REGOLA C.

AN sì le cose ciascuna suo tempo,
Che chi sauesse portare, e passare,
Vederia quel, che non pensa trouare.
Ma guardi, che se vegna
La sua ventura, la pigli, e ritegna.

REGOLA CI.

FErro più forte lo men forte lima.
Onde conuien, molte genti, che stanno
Dure ne vizi, e vanno,

Da poi ch'Amor non le trae a vertute;
Traggale forza maggior' a ſalute.

REGOLA CII.

DEce la forza, doue Amor non vale:
Ma non per ciò corregendo, paſſare
Tanto miſura, che poſſa disfare.

REGOLA CIII.

CHi rade, non conuiene ſcorticare.
Chi ſcortica, dee ſtare
Contento a la ragion ſol de la pelle.
Ch'aſſai fiate quelle
Perſone, che ſon troppo a dentro andate,
Auian vedute, di tutto priuate.

REGOLA CIV.

NOn ſi conuien de l'inſegnar l'offitio,
A chi non è primiermente inſegnato.
Così poco è pregiato
Chi vuol' altrui di quel vizo amonire;
Nel qual ſi vede, e conoſce fallire.

REGOLA CV.

SOn certe pietre, perche rare, care:
Altre, per bel raggiare
Ma quelle ſomme trouian margarite,

Ch'en

Ch'en di virtù fornite.
Così fra grossa gente
Vn sol sottil possente;
Tra donne la belleza
Vedian, che par s'appreza.
Ma meglio in lor', & in uomini proua,
Chi di virtù ben fornito si troua.

REGOLA CVI.

CHi vuol esser' amato, conuien ch'ami;
E chi seguito, che seguiti altrui.
Così chi onorato, onori lui;
Da cui el vuol l'onore:
Ch'ogn'uomo è diuenuto cambiadore.

REGOLA CVII.

NE le tue oure chiama a te misura.
Tien dentro al fren volere
Di quel, che senti d'auer lo potere.
Ne più, che forza tegna,
Mai t'adiuegna voler' abbracciare;
Se non vuo' tutto per ciò poi lassare.

REGOLA CVIII.

VEdian lo bo per le corna legare;
Ma l'uom per lo parlare.
Però l'uom saggio à la lingua nel quore;

Lo matto l'à di fuore.
Tanto la volge, che conuien che caggia:
L'altra perch'è couerta, è detta ſaggia.

REGOLA CIX.

P*Er quella via incontraro ſi sface*
Coſa, per qual ſi face.
E vizo ourando, tu cacci vertute;
E con vertù lui diſcacci, & attute.

REGOLA CX.

V*Eggian domar' ogn' animal feroce;*
Augel tornar' a voce;
Redena, come vuo', caual guidare.
L'vom' aſpro non mutare,
Per alcun caſtigare:
Lo maluagio per detto
Non diuenir corretto:
Lo groſſo longiamente
Guidare non ſi ſente.
Grande è vergogna vmana,
Ch' aue ragion, doue pecora à lana.

REGOLA CXI.

A*Verto il fior leggiermente s' attrita:*
Subito vento abbaſſa,
Toſtamente, e paſſa:

Et ogni cosa, che leue sorgiunge
Facile si disgiunge.
Dunqua fundato edificio ruina,
Se troppo corri, la cima gli china.

REGOLA CXII.

Fra gente, ch'vsa netto costumare;
Vsar maniera da gli altri partita,
Ciascun valentr' hom vita.
Che poi collor ti se' dato ad vsare;
Nel bene ad essi conuien conformare.

REGOLA CXIII.

Tutto che libertà sia sommo bene,
Dannosa è, se non tene
Suo possessor dentro dal fren la voglia;
Però buon padre spoglia
Figlio di quella ne la giouentute;
Se vuol vederlo sallir in vertute.

REGOLA CXIV.

Ne la terra del tiranno
Folli son quei, che vi stanno.
E se pur vi vuole stare;
Non curar d'edificare;
Ma nascoso il tuo raccogli,
Fa ragion, ch'ognor ti stogli:

Fin

Fin che Dio con ſua potenza
Contra lui da la ſentenza.

REGOLA CXV.

NOn è mai laudato auaro.
Ma chi'n guerra è troppo ſtretto,
O in infirmità bretto;
Vizo ſuo più compra caro;
E quanto più gli entra amaro.
Vedi alcun poi men corretto,
Ch'à di viuer longo aſpetto.

REGOLA CXVI.

COsì guerra iſtrugge, e isface,
Come creſce, e riſa pace.
Non dei dunqua ſaggio dire
Quel, che non ſa ſofferire,
Anzi, ch'a guerra s'auegna,
Quanto ſaggio ognun ſoſtegna.

REGOLA CXVII.

SE pur guerra auer conuieni,
Gli occhi auerti attorno tieni.
Penſa che co l'arco ſuo
Vegghia ogni nemico tuo.
Se tu puoi, per dura vinci;
Ch'è più ſecuranza quinci:

Che in battaglia spessamente
Vedi vincer la men gente:
Tutto che la più, souente
Faccia la ragion vincente.

REGOLA CXVIII.

N*On creder laude a chi suo caual vende:*
Meno a chi dart'intende
Moglier; se prima non ricerchi, e vedi.
Che spesso auer la credi
Sauia, deritta, e bella;
Ch'è matta, o zoppa, o con altra schenella:

REGOLA CXIX.

V*Ertù è perdonare.*
Ma se pur vendicare
Volessi; guarda denanti a la mossa,
Con' muoui la percossa.
Che tu sai ben, che non è vendicato
Colui, che mette in più onta suo stato.

REGOLA CXX.

C*Ome prodeza non è de l'vom forte,*
Al debile dar morte:
Così non è soura colui vendetta;
Ch'ai securato, e offésa non aspetta.

REGOLA CXXI.

T*Vtto rallegri nouità trouare:*
Matto è colui, che la ſua terra vede
In pace ſtante, e chiede
Altro, che ſol di fermeza penſare.
Che non mutar' è ſenz' alcun periglio.
Folle è colui che va cercando impiglio.

REGOLA CXXII.

C*Omo città per iniuſtitia cade;*
Così ſenz' altre ſpade
Non ſolamente città, ma prouince
Per diuiſion lo lor nemico vince.

REGOLA CXXIII.

N*On creda alcun per vanti, o viſte auere*
Fama di vita; che da l'oura viene
Quel, perche l'vomo accreſcer ſi conuiene.

REGOLA CXXIV.

N*On lauda propria, di proprio laude.*
Fallo ſcuſa non claude,
Poi che patente è la colpa d'alcuno.
Ne per ciò men queſto è vizo comuno.

RE-

REGOLA CXXV.

NOn si disdice leggier lagrimare
In donna, o dubitare.
Ma forte vil'è creduto ne l'vomo;
Se non ben guarda, perche deue, e como.

REGOLA CXXVI.

GRadi son di peccar diuersi, e molti;
E sono alquanti, ch'aman ch'el si dica;
Che non curan ne mica
Di Dio, o Santi, o d'alcun ben pensare:
Credon per tale vsare
Esser creduti valentri e temuti:
Ma tutti tosto gli vedi abbattuti.
Così vediamo alcun che non gli basta,
Che peccando si guasta:
Mettesi a far li suoi falli palese;
Per dar' esemplo dannoso al paese.

REGOLA CXXVII.

NOn sono stelle tante, con pianeti;
Quant'è trouata gente,
Ch'è nel mondo nocente.
Ma pur li traditor, questo ognun pone,
Per tal vizo che none
Si dea già mai perdonar, ma punire;
In quegli ancor, cui faesti fallire.

REGOLA CXXVIII.

COlor ch'onor' a padre,
E reuerenza a madre
In lor vita non ſenno;
Lamentar non ſi denno,
Se poco ſon da lor figli onorati.
Così d'altri peccati;
Chi fa offeſa d'alcun fatto altrui;
Comporti poi, s'a lui
E fatto in ſimil caſo il ſimigliante:
Ch' ogni homo è homo, e Dio è vendicante.

REGOLA CXXIX.

CHi mal lega, non diſcioglie:
Chi ben piega, ben diſuoglie:
Veramente ognun ſi pente,
Che troppo è nel far corrente.

REGOLA CXXX.

PEr cammin ſi concia ſoma:
E lo bocchidur ſi doma,
Per continuar li modi;
Ch'anno a diſſoluer li nodi.

REGOLA CXXXI.

QVanto la coſa a maggior gente piace;
Cotanto più verace,

E più sottil vuol guarda.
Però saggi'hom si guarda
Torre moglier, ch'è di tanta belleza;
Ch'ognun d'intorno le guarda la treza.

REGOLA CXXXII.

GIà non è sol chi non à seco gente;
Se ne la propria mente
Genti pensieri, & onesti ritiene.
Ma quegl'è sol, che viene
Fra gente spesso tale;
Da cui partito men, che prima vale.

REGOLA CXXXIII.

A Tutte cose, le quai se sauessi,
Dar non ti posson che dolor', e pena,
Verace amico a cercar non ti mena.

REGOLA CXXXIV.

E Degna cosa, che perda la graza
Colui, che mal', e disonesto l'vsa.
E quel, che chiusa
Non sa per se la credenza tenere;
Suol per altrui vie più tosto cadere.

REGOLA CXXXV.

VAle vn ben mille, e mille non ben' vno:
Et anno tutti le membra, e la forza.
Dunqua è vertù colei, che fama inforza.

REGOLA CXXXVI.

QVal' è più folle tra'l matto, o colui,
Che si riuolge allui,
O fa contesa, o s'adira con esso?
Vera risposta è presso;
Che'l primo scusa il natural defetto.
L'altro, ch'è da quel vetto,
E dea conoscer lo vizo, che face;
In maggior colpa, & in più pena giace.

REGOLA CXXXVII.

PErò che gli atti di fuor segno sono,
Chente'l quor dentro sia;
Vedi saggio hom per via
In veste, e tutti gesti onesto andare:
Lo folle non può stare
Ancor contento d'ecceder cotanto,
Quanto à di vizo; mal più si tien vanto.

REGOLA CXXXVIII.

SOmmo tesoro, e graza senza pare,
Che non si può estimare;
La conscienza netta:
Beato quel, che l'à nel quor' eletta.

REGOLA CXXXIX.

TV che ti laui le tue membra spesso,
Per esser netto appresso;
Come t'inuolgi in cotanta laideza
Del peccato, e vileza?
Che ponian pur che Dio te'l perdonasse,
Et hom no'l spregiasse;
Dourestí sol per bella, e netta vita;
Tener la mente sincera, e pulita.

REGOLA CXL.

VVo' tu auer sicuranza in parlare
Con tuo maggior', e pare;
E non temer d'accusa,
Ne bisognar di scusa?
Tien la tua mente; e l'oura
Si fatta, che non curi s'hom la scoura.

REGOLA CXLI.

Non lauda di pietà ſua donna alcuno,
Ne anco lei amoroſa chiamando;
Se nol fa dimoſtrando
In queſte lode limite ſecuro:
Che vizo non ſi può già dicer puro.

REGOLA CXLII.

Non blaſma donna chi crudel la dice;
Se de la crudeltà intende, ch'aue
In ver di lui; che contra lei vorraue.

REGOLA CXLIII.

Vedian lo lin per lontane oure in drappi.
Onde vuo' che tu ſappi;
Ch'alcun non è di tanto groſſo ingegno,
Che per lettura non peruegna al ſegno:

REGOLA CXLIV.

Libri non chera ſcolaro apparenti,
Quanto ſufficienti:
Che drappi cari poco
Anno in aſio più loco.
Et eſſer bella ſcritta la ſcienza
Non creſce fama, ſe la mente è ſenza.

REGOLA CXLV.

LO fico senza flor ti porge il frutto:
L'arancio aulisce tutto
Dauanti al pome suo.
Lo buono amico tuo.
Senza florir di parole fa il dono.
Degli altri molti sono,
Che prima lodan la cosa, che danno;
Tanto, che la ti fanno
Comprar', & ancor poi
Voglion, che'l faccian tutti i vicin suoi.

REGOLA CXLVI.

CAuallo ò visto senza spron non gire:
E gente assai seguire
La sua costuma in loro, & altrui danno.
Costor non si diranno
Homini, che son veramente legni.
Peggior son quei, che tracorron li segni.

REGOLA CXLVII.

VNguenti son di diuerse maniere:
Ma nullo in se à pericoli tanti,
Quanto quel de procanti.
Onde ti guarda da quel, che'l suo dire
Comincia dal pulire.

Prima ti landa con fitta semblanza;
Poi ti ricchiede di dono, o prestanza.

REGOLA CXLVIII.

N*Vllo si troua frutto tanto amaro;*
Che ingegno, & arte caro,
Dolce, e suaue nol faccia venire.
Così fà'l nostro sire
Amor de l'vomo ch'è vile, e vizioso.
Quando'l vede bramoso
Di seruir se; tostanamente il veste
Con quelle donne, che sì vanno onesse.

REGOLA CXLIX.

F*Ace l'auaro ogni giorno ragione;*
Quanto in cassa ripone:
Ma il sauio cerca dauanti al dormire,
S'egli à di nouo impreso alcun bel dire;
Et ancor spesso fa ragion con Dio:
Che questo e'l principal consiglio mio.

REGOLA CL.

C*Om' più mi giro, e rimiro d'attorno,*
Al punto final torno:
Che non è cosa terrena pensata,
Letta, audita, o trouata;
Che non sia sol' afflittion di mente
Vma-

Vmana, e più quant'ell'è più facciente.
Sì che tornar ci conuien' al pensiero
Dolce, ma non leggero;
D'andar per quel cammin, ch'à comandato 4
Colui, ch'à gli elementi, e'l ciel formato.

DOCVMENTO SESTO.

Deuesi talfiata parlar coperto; perciò Industria
ne insegna quali sieno i mottetti oscuri. 8

COme le regole danno intramento
In ogni insegnamento;
Così conuien' ancor noi per intrare, 8
Certi mottetti vsare;
Li quagli intesi non voglian, che sieno
Da quei, che con noi eno;
O se da'lcun, da gli altri non talora, 12
Sì ch'esto Amor' onora.
La fine d'esta parte ora di quegli
Couerti, oscuri, e begli;
E doppi alquanti; come chiaramente, 16
Chi porrà ben la mente,
E lo intelletto à le chiose vedere;
Porrà di lor' onor', e frutto auere.
Ne moua alcun' a dir; ch'Amor' an detto, 20
Che non intende di donne parlare
In questo suo trattare;

Ch'à

Ch'à sol per loro vn' altro libro eletto:
Però che ne le regole à toccato,
Et in questo trattato
Ancor toccar' intende
Di donne ciò, che sol' all'vom si stende;
Como collor', & an di lor parlando,
Doue s'auien, con cui, e come, e quando.

MOTTETTO I.

OGnun, che parla non parla; ma tace
Ciascun, che dorme in pace,
Vita fa mala, e dottrina verace.

II.

OGni saetta non vede chi vede:
Ma chi senz'occhi siede
La trae di la, donde vita procede.

III.

PIange talora chi rider douria;
Ride chi piangeria.
Tal'à compagno, che sol va per via.

IV.

OGni sottil parladura s'intende?
Perche l'vuom non v'attende;
E negligenza, o viltà, che contende.

Amar

V.

A Mar di donna sofferire amare,
Fa dir' amare, amare;
Non l'vomo non curare.

VI.

T Al crede toglier, che da; e tal dare.
Perche non è donare?
Che dal voler conuien lo nome trare.

VII.

A Lo Sparuier lo becco non si rade.
Ma tonditure rade
Fanno grand'vnghie, se lana gli cade.

VIII.

F Alcon si puote, ogni seruigio, e dono.
Non dir'; io non tal sono:
Ch'egli è poter quel, che fa volar sono.

IX.

A Quila possa giornata condure,
Gratie tue non fai pure.
Fa tosto; brigà non torre ne dare;
Se vuo' di lupo maggior laude trare.

X.

CAmera, donna & alta; s'è caſtella,
E per vergogna augella.
Che ſecuranza nel quor noci ad ella.

XI.

DI rei la loda lo valentre inuillà;
Lor blaſmo non ſibilla:
Che s'el va negli orecchi ai buon, fauilla.

XII.

QVal roſa tutto ſuo, conuien carpire.
Fior non à di ſentire
Dunqua, chi mal ſa guardar ſuo tegnire.

XIII.

SAlui a li ſuoi figliuoli chi li correggie;
E chi non ſi gli a derba:
Ch'è men colei a dimorar ſuperba.

XIV.

DOnna, che dentro guarda;
Non guarda;
Sia chi vuol quei, che la guarda.

XV.

ARancio donde seme frutto non da;
Chi monimento al sol da.
Non pestar' acqua, che non diuien colda.

XVI.

FVoco & è ancor vie men sentito,
Chi lungo tempo parlando lomola,
Tanta lo intende, com' fa petra mola.

XVII.

PIgliar può matto il sauio nel parlare;
Sauio matto laudare.
Ma la sua laude no' gli accresce fama:
Però con tale star, saggio hom non fama.

XVIII.

CAuoli qui, e coli in tuo paese
Detti, se buon son; che car nè salata
Fai parladura, s'è sol de tuoi pura.

XIX.

LErbette son tre lettere, che stanno
In quel, ch'è poco danno;
Se gli vien l'emme per esser la quarta:
Come chi bocca per se forza squarta.

XX.

PAlazo torre, caſtello, o cittade
Non a ragion, ma fraude;
Non è mica prodeza.
Rapina, o furto di ciò face alteza.

XXI.

LA maiorana in città non ſi troua;
Che gente groſſa, e noua
Voler di boſco in vn giardin redure;
Son noci acerbe con perſiche pure.

XXII.

BVon pallafren la redena chi tene;
Se mal voler gli auene:
Fin che conoſca, ſe ciò caua lene.

XXIII.

SE ſe' amico, perch' amico; non amico.
Dar corona vuo'? corona
Maggior di te parte,
Ch' io, che ſono amico buono.
E tocca molti l'arte.

XXIV.

NVllo è buono, s'ello è buonno.
E tal' è buono,
Ch' è più che beſtia conoſciuto al ſuono.

XXV.

OGni ſaggio non fa ſaggio :
Ma falſo meſſaggio
Camminando con ben' ando,
Diſquoure ſuo ſtaggio. 4

XXVI.

TAnt' è homo, quant' è l'homo.
Ten ſo vita, non com' ita:
Che poco varria,
Se gio' buona poi, che mo varia. 8

XXVII.

OGniramo no è ramo
Di pazia; ma tanto
Può durare, che le puoi dare
Di cotal nome vanto. 12

XXVIII.

BOſcornato non è prato
Da farne gran feſta,
Non fa ben, chi'n caſa il tene,
E peggio, chi'l moleſta. 16

XXIX.

OGni cambio non è cambio;
Ma ben può dir cambio,

Se parlando ve' com'ando;
E non ti peſa il cambio.

XXX.

Donne coſa donne roſa,
Ponendo vertute
Lei per quella, e luce bella;
Et è d' ognun ſalute.

XXXI.

Fieno com' paglia veramente, e peggio
Color, ch' anno il penſero,
Veſtir di fango l' anima del vero.

XXXII.

Menſa colui, che di panno la coure
La colpa; e chi la ſcoure
Al ſuo prelato; nudo
Conuien' andar, ne mai doppio, ne crudo.

XXXIII.

Letto conuien' auer chi va dormire,
Se vuol' imprender: che poco riporre
Poria colui, che sì vuol ſe diſporre.

XXXIV.

Per valligia camminare,
Doue ſoglion ladri ſtare,

Non

Non è senno; per che monti,
Ch' en securi, sien men fonti.

XXXV.

B*El tappeto alcun celone;*
Mise fuor li drappi rotti:
Oura è questa d' vomin dotti;
Se nel tempo, e luogo non e.

XXXVI.

A *Lascala? madiono, e sol per ciò non vola.*
Così male volan sensale;
E pungon se tutt'ora
Tutti color, che non an penne ancora.

XXXVII.

Q*Vel capello; e quel camello,*
Non è ben subtrare:
Per camino, o per catino
Bisogno sia di dare.

XXXVIII.

C*Aualieri, ouer scudieri*
Chi volse mandare,
Per disese del paese;
Conuennel lassare.
Dunqua gente

Manda gente con quegli a percossa:
Che sauranno,
Con' douranno, prenders'a la mossa.

XXXIX.

Caro impetra amor di petra,
Chi so petra petre impetra.

XL.

Ogni cosa, cosa gente
Far, non è talor ben gente.
Ciò chi sa ben' è facciente.

XLI.

Se tu fili, fila grosso,
O non troppo sottil mai:
Quando volpe, quando vai.

XLII.

Chi ben tesse non fa torre.
Ma città cerca di torre?
Non è ver, se trade cor-Re.

XLIII.

Molte carte dicon, carte
Val vie più, che genti sparte.

Se

XLIV.

SE contratti fai contratti
Di scritta ragione;
Pesti in acqua,
S'alcun' a qua, che gli oppone.

XLV.

LEgge no, e quest' è legge:
L'vn per l'altro ognun mal legge.

XLVI.

COn scienza conscienza
Puoi chiarir, se v' ai temenza.

XLVII.

FAn pro verbi, è fan pro nomi:
Guarda te ben, come tomi.

XLVIII.

LO diuin non è diuino,
E vie men' ancor diuino:

XLIX.

MOrte amorte, se ben no' li serui:
Vita vita chi se trae conserui:

L.

NOn à motto ſaggio motto,
Ma vie più fermeza
Tuttor prende,
Se comprende l'adeſtri matteza.

Poich' eſta donna, mandata d' Amore,
A fine à tutti tratti
Li penſier, ch' auea fatti;
Poſſian paſſare
Ad aſcoltare
La gran donna, ch' onore
Dona al deritto, e leal ſeruidore.

Ell' à nome, com' io diſsi, Coſtanza
Di ſoura in cominciare
Di regole trattare.
Or non biſogna,
Di lei più pogna:
Che la ſua poſſanza
E tanta, e tal; che ben ſa ciò, ch' auanza.

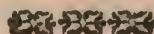
Venite pur' ad vdirla parlare;
E non curate molto,
Di lei guardar' in volto.
E varria poco;
Che non à loco,

A poterla mutare
Da quelle coſe, ch' ella prende a fare.

Ma qui ti voglio far' vn' intrameſſa:
Che stu saueſſi bene,
La donna chi ell' ene;
Forſe poresti
Pareri foresti
A chiaro trar; perch' eſſa
Ebbe esta graza, che nacque con eſſa.

Et io, che de la gente groſſa temo;
Nol voglio in libro porre:
Porallo da me torre,
Chi tutto netto
Verrà, estretto;
A tempo, che diremo
Quel tale & io, s' accordati ſaremo.

Di ciò per questo ogn' animal non tenti.
Paſſi con quel, che troua:
Che sì gran coſa, e noua
Non enterria
In ogni stia:
E non faria contenti
Gli altri così, come buoni, e ſaccienti.




D Fabio della Cornia Fecc



COMINCIA

LA TERZA PARTE

DELLI DOCVMENTI D'AMORE

SOTTO COSTANZA

Che hà documenti IX.

PROEMIO.

Descrizione della Costanza.



A donna è questa, ch'à nome Costanza:
E vien per dimostrare;
Che sol non basta intrare
Ne le virtù, ma vuol perseueranza.

C'auegna di sua gratia doni Amore,
Quando è l'vom fatto netto,
Et a vertuti è retto;
Se nol prouasse, non da fermo onore.

Or guarda tu, che vuo' sua gratia auere,
D'esta donna la forma:
Ch'ella sola c'informa
La via, ch'a tutti comanda tenere.

Quattro son quelle cose principali,
Che da lo incepto bene
Rompon chi non si tene;
E fannol dar molte fiate a mali.

Proferte di moneta, o di potenza;
Minacci con pauenti;
E poi lusingamenti;
E non ben' ordinata benuoglienza.

Lo primo rapresenta quel dal grembo;
Secondo quel ch' amena;
Terzo in sonar sua pena;
Quarta, che straccia a securanza il lembo.

Essa vogliendo il suo nome seguire;
Di tutti non curando,
Legge chinata stando,
Armato a'l quor; che ben sai che vuol dire.

Porta di donna vedoua sua veste:
Perch' io ò più trouata
Fermeza inuedoata:
E son' allei tai virtù più richeste:

Si come pienamente intenderanno
Color, che sranno degni,

Paſſar per gli alti ſegni;
Se qui le chioſe apunto legeronno.

Or le dirai tu; queſto non è'l modo,
Di venir d'Amor ſeruo.
Riſponde; io non riſeruo,
Ch'Amor non ſerue, chi vil ſegue modo.

Che quando ti vedrà fermo, e coſtante;
E ſerai ordinato,
Come ti ſia moſtrato
Dall'altre donne, che verranno alquante;

El ti farà conoſcer sù l'alteza.
Et ancor trouerrai;
Se le chiose leggerai
Sù nel principio; aſſai di ſua grandeza.

DOCVMENTO PRIMO.

Trattaſi di quelle coſe, che biſognano per dimoſtrarſi coſtante.

QVi ſi comincia il primo documento;
Per la cui contenenza
Si farà prouedenza
Veder d'auer di coſtei fermamento.

Con-

Conuienti auer con teco in compagnia
Di coraggio grandeza ;
Di propoſto fermeza ;
Credenza di durar contra chi ſia :

La conſcienza netta auer', e monda ;
In odio ogni viltade ;
Poſſeder ſecurtade ;
E ſpeſſo Patienza t'aſſeconda .

Conuien talora non veder ne vdire :
Com'io di tutte queſte
Ti farò rime preſte ,
Per ſe ciaſcuna , l'ordine ſeguire .

Grandeza di coraggio fue la prima :
De la qual qui ti dico .
Ma già non ti diſdico ,
Ch'aſſai ben ſeco potenza ſi cima .

Ma perch'ora potenza graza intendo :
E de' vertudi inſegna
Queſta parte più degna :
A quella di preſente non mi ſtendo .

Quella grandeza vuol' eſſer sì fatta ;
Che non contra minori ,

O pari, o uer maggiori
Dimostri ciò, che di sua forza tratta.

Ne for ragion' alcuna far' impresa:
Ma con deritto mossa,
In finirla da possa.
Lo ingiusto blasmo, mal fai se ti pesa.

Paiati buona cosa, com' vuol grande,
Ageuol', e leggera;
Così la non intera
Disdegna, e fuggi; che viltà la spande.

Quando pur giuri, o parli, o esempli poni;
A gran cose ti ferma.
E coll' oure conferma,
Impier promesse di fatti, e di doni.

Stando tra grandi, fa ragion che sieno
Vomini, come i bassi:
Tuo quore assicurrassi
In dir', & in risponder chiaro, e pieno.

E se tu dai mangiar', o doni a gente;
Fagli anzi radi, e begli.
E donando castegli,
Paiati quasi dato auer neente.

Fuggati de la mente il don che fai;
Quel che riceui, tieni.
Acconciar ti conuieni,
Non pur' a dar, ma sì riceuerai.

Se tu fai poco, perche'l più ti manca;
Estima pur che sia
Grande ben quanto dia.
Ben fa chi tosto del posar si stanca.

DOCVMENTO SECONDO.

Il costante continoua il bene, non il male.

VIen lo secondo, di fermo proposto;
Del qual ti parlo breue.
Che fermo ognun star deue
Sù quel, ch' à giusto, e licito composto.

Sù' l mal fermato è gran parte di lei,
Mutar' in ben tutt' ora;
Che tu non eri all'ora,
Quando fermasti mal punto collei.

DOCVMENTO TERZO.

Che il viuer cauto importa molto per esser costante.

MO' togli' l terzo, del durar credenza.
Ai a far con alcuno;

Guar-

Guarda, ch'egli è vom' vno:
E de le vie, ch'el pensa ai tu potenza.

Poi fa ragion, ch'el non saccia i tuoi tratti,
Se non come sai tue
Le contenenze sue.
Ma sempre guarda, ch'esso non ti matti.

S'egli è di senno, e di gente possente
Più che'l tuo conuenente;
Accosta con chi puoi;
Perdona agli altri tuoi
Nemici ch'ai; o fa triegua in presente.

E non dormir, ma veggbia, e sta intento;
E porai più valere:
Ch'el non crede cadere
Col suo minor, che non à tal pauento.

Ma non prendessi esemplo in securanza,
S'ai a far col minore:
Che tal fiata onore
Tolgon' a quei, che ne fanno schifanza.

DOCVMENTO QVARTO.

La bontà della confcienza francheggia l'huomo; sì che diuenta coftante.

DI confcienza ora ti porgo il quarto.
La qual fe tu auerai
Netta con' trouerrai
Ne documenti d'Innocenza fparto:

Verrai coftante, e fermo; e non ferai
Alcun ch' addoffo t' aggia
Baldanza men che faggia:
Tua mente chiara, e fecuro fterai.

Non ti bifognerà già per paura
D' alcun tuo fallo dire;
Io poria mal finire.
Fia tua prodeza più deftra, e fecura.

DOCVMENTO QVINTO.

Del fuggire viltà.

DEll' odio di viltà ti moftro il quinto;
Ch' a tutti è manifefto,
Ch' è laido vizo quefto.
A l' vom ben fermo in mal mutar già pinto.

DO-

DOCVMENTO SESTO.

Della ſicurezza.

DI ſecurtà vo' breue dir del ſeſto.
Che quegli è ben ſecuro,
Coſtante, fermo, e puro;
Che crede far ben quello a ch' egli è preſto.

DOCVMENTO SETTIMO.

Della patienza neceſſaria al coſtante.

DI patienza ſettimo ſi toglie
Da la ſua quinta parte:
Ch' ella di ſe da l' arte;
Sì che ben fa chi di quindi la coglie.

DOCVMENTO OTTAVO.

Come ſi poſſa alcuno mantenere coſtante eſſendo in detti, o in fatti ingiuriato.

DEl non veder', e non vdir l' ottauo:
Alquanto più mi ſtendo,
Certi punti mettendo,
Che parte ſon d'ogn' altro ſcritto clauo.

Etti ridetto, ch' vn di te mal dice:
Aſſai ne vai tu bene;
Ch' auanti a te non ene
Ardito dir'; e più s' ello il diſdice.

Odi tu quel, che parla, & ei nol vede.
Gratia t'è grande, ch'ai
Lui conosciuto; e sai
Di che guardarti: & el piager ti crede.

E se la cosa è graue, cautamente
Prouedi a ciò, che dei;
Anzi'l sauer de rei.
E s'ella è leue, nol saccia hom viuente.

Vede alcun far' in ver se forse fallo
Leggiero, e poco graua:
Finga, ch'altro pensaua;
E mostri punto di già non curallo.

E questa è di Costanza la gran parte;
Che mutar già nol possa
Offesa, ch'è non grossa:
Et è maggior' ancor' vna in disparte

Di quel, che quanto à maggio auuersitate;
Cotal viso conserua;
Qual se natura il serua
In stato grande, & in prosperitate.

Che se ben pensi, dolor già non cattia
Da te lo danno, ò'l male:

Anzi forte disuale;
Ch' a proueder ben l' vom non si procaccia.

DOCVMENTO NONO.

Dalla forma della Costanza espressa in questo libro si può vedere qual debba essere il costante.

MO' ti ritorno a i primi insegnamenti;
Li quai si posson trare
Veggendo pinte stare
Queste figure ne coninciamenti.

Che sol da quelli, com' egli è già detto,
Si puote esemplo torre.
Chi le vuole in quor porre,
Di questa donna serà figlio eletto.

De com' è cosa vil; contra suo onore,
Per alcuna di quelle
Quattro cose sì felle,
Far', o disfar', o mutar suo valore.

Ch' a scusar mal, non è timor possente:
S' alcun non ti sforzasse;
Ch' a ferir ti tirasse;
Te resistendo ancor morte soffrente.

Ne ti ſcuſa il ſecondo, perch' egli abbia
Teco alcuna amiſtanza
Che per lui disleanza
Non dei far; ne ben cheron le ſue labbia.

Che poi ch' a mala cheſta non vergogna;
Non dei tu vergognare
De lo iniuſto negare:
Contra ſuo vizo tua vertù ſi pogna.

Lo terzo ancor' aſſai ti ſcuſa meno;
Per luſinghe partire
Dal tuo deritto gire:
Ne ſo che'l tenga, s'a ciò rompe freno.

La quarta è la più vil coſa ch'io ſenta;
Corromper la ſua mente
Per dono, o per preſente:
Ancor' è peggio, chi per prezo allenta.

Fine facciamo a queſta parte omai.
Laſsian colei parlare,
Che'l ſuol ſauer ben fare;
Diſcretion; che qui pinta vedrai.
Viua non ſo, ſe tu la trouerai:
Ch' ell' è ſcacciata già gran tempo omai.


Ioc Greuter dis.
G P. Gr. int

COMINCIA

LA QVARTA PARTE DELLI DOCVMENTI D'AMORE SOTTO DISCREZIONE

Che hà documenti III.

PROEMIO.

Descriuesi la Discrezione.



VESTA è Discretione;
Che dottrina ci pone,
Lo quanto, e'l che douen d'Amor volere.

E come puoi vedere;
Discerne pruni da fiori;
Li primi getta, e gli altri par ch'onori.

Donde ci da conteza,
Che sempre il meglio appreza,
Disama il peggio. E poi qui ti riterno;

Che donzelle à d'intorno;
A denotar, ch'ell'ene
Madre di tutte vertù, e di bene.

Sua veſte à di colore
Di perſico nel fiore :
Onde ci moſtra, ch'all'occhio diletta,

Sì come coſa eletta :
Che non ch'a i buon piacere ;
Ma netto face, & alto poſſedere.

DOCVMENTO PRIMO.

E' diſcreto colui, che conoſce ſe ſteſſo e le coſe, che ſe gli confanno.

LO documento primo,
Ch'ella ci da non limo ;
Che per ſe pate a tutti manifeſto.

Vuò tu conoſcer queſto,
Che dei d'Amor volere,
E d'ogni coſa auere :
Conoſci prima te, e quanto vali ;

Chi ſon coloro, e quali
Da cui tu vuoli, e quanto.
Che è quel che tu cheri ; e ſe può tanto.

Poi conuien contentare
Di quel, ch'a iudicare
Si moue teco ragion', e diritto.

Ritorno al primo ditto;
Di te conoscer bene,
E quanto val; che insieme si contene.

Pensa che se' di terra,
E riuerrai in terra.
Li di tuoi sai, che corron come vento.

Ne se' già mai contento:
Che con' più grande ai stato;
Vie più pensiero, e periglio ai dallato.

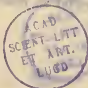
Per contraro nel basso
Ti veggio spesso lasso,
In acquistar sol, che per vita basti.

Nel mezo ai tai contasti;
Che tutto sia'l migliore,
Non veggio ancor chi contento aia'l core.

Senestri son leggieri
Migliara, perche peri;
E molti più, che t' inchinan la forza.

Vediamo vn, che si sforza,
Suoi di tutti mettendo

A fa-



A fatica, imprendendo,
Et in acquisto; & vn punto te'l tolle.

Chi bene in se riuolle
Queste, e le simiglianti;
Aurà di più veder poi libertate:

Ch'esta generalitate
A tutti ell'è comuna:
Ma vuo' che guardi persona ciascuna;

Chi ello è di natione;
Sua tutta conditione;
E se vertù, o vizi seco porta.

Ch'esta è ragion' accorta;
Ch' al ben nato è richesto
Vie più, ch all'altro che nel ben sia presto.

Onde puoi ben vedere;
Che igual d'esti volere
E' nel minor maior, che da se vale.

E se d' enor ti cale;
Con l'oure delli buoni
Le tue, come d' vn' altro a pesar poni.

Guar-

Guarda, come tu puoi
Contra gli voler tuoi;
Quando son contra dottrina d'Amore.

Pensa, del tuo riccore
Se'l voler' ai più lato;
E se quell'ai per tua bontà acquistato.

Pensa se tu eccedi
Li tuoi maggiori; e vedi
Se tu fai tanta, quanto puoi largheza.

Mira all' altrui belleza,
Destreza, e sanitate,
E graze compensate:
Pensa che puoi, e che senti, e che fai.

DOCVMENTO SECONDO.

Chi vuole esser discreto bisogna, che conosca ancora l'essere de gli altri.

E Poi descenderai
A gli altri, del por cura
L'esser di tutti, e'l corso, e la natura.

Se maggior sono, o pari
Minor, larghi, o auari,
O sotto altrui, o liberi di loro:

E se

E se dece a costoro
Cotanto innanzi fare:
E se iusto è quel che vuo' dimandare:

Ancor se tanto puote,
E per ciò se no' squote.
Che se ben tutti li detti respetti

A meditar ti metti;
E fie ragion con teco;
E non auerai nel riceuer cor bieco:

Ne ti verrà mai chesto,
Fuor che iusto, & onesto.
Dirai; La donna mia
Fa tutto, come dia:
Che non vuol se disfar, per mia vil chesta.

E penserai; se questa
Fosse a me, com'ell'ene
A quel, da lui io non l'auria per bene.

Così ti parrà molto,
Se al tutto non se' tolto;
S'ella non fugga, quando tu la guardi.

E s'ella fa, com' ardi

Per lei dentro d'amore;
Non ti disdegnerà per seruidore.

Ch'io vidi vn longiamente
Amar distrettamente
Vna gran donna; & io il dimandai.

Perche trai tanti guai?
Dissemi; non dimando,
Fuor che dallei vdir' vn tal comando.

Va; che mi piace, sia
Sotto mia signoria.
Non è possuto a questo ancor venire.

Ma ben' à vdito dire;
Che no' le spiace, s'ello
Serue ad Amor', e fa vertù per ello.

Et in questa manera
Ti serà poi leggera
Conoscer la più degna d'ogni cosa.

DOCVMENTO TERZO.

Considerando le cose come sono, non come appariscono; si scuoprono molte volte buone le ree. E dimostra quali sieno le virtù nate dalla Discrezione.

NE ti sia mai nascosa
La verità, s'aspetti
Deliberando, e la ragion premetti.

E terrai pouertate,
Per vna dignitate;
Per graza la riccheza temperata.

Ne sia tua mente ingrata
Nell'alto grado ancora;
Et ogni virtù chiamerai per suora.

Perche figliuolo essendo
Di lei, che madre intendo;
Aurai conteza di tutte sue figlie.

Ma come l'assimiglie,
A madre questa, e quelle
Per figlie, che la sù stanno a pied'elle?

Ragion t'en mostro in pronto:
Che per questa ci è conto
Lo mezo frà gli estremi, e'l meglio impari.

E sai

E ſai ben che ſon cari
Tutti andamenti oſcuri.
Per ſelua ignota d' auer guida curi.

Dunqua s'ella c'inſegna
Diſcerner parte degna ;
Madre è di quelle ; che per lei vedemo.

Che noi mai non faremo
Vertù ; ſe non ſappiamo,
Se ben', o mal ne lo venir facciamo:

Se non come'l demente ,
Ch'erro, o dritto non ſente ;
Non à laude di ben, ne di mal pena.

Volgiti qui, affrena.
Se puoi cotal notitia
Per lei auer, da tutto mal ti ſuitia.

Onde quinci s'intende,
Che queſta madre moſtra
Sue figlie a noi, ma la preſa è noſtra.

E poi ci fa vedere ;
Che le fanno cadere,
O non auer' a noi, li vizi contra.

Tu puoi ſe vuo' ; t'impronta,

E pigliale per mano;
Che son cortesi, e non si contendrano.

E sacci, ch'è maggiore
Viltà, se no' le onore;
Poiche la madre le mostra, e profere.

Ch'egli era mal, no' auere
Lor conosciute; e peggio
E più assai, se le conosci e lassi.

Se vuo' sauer li passi,
Come si vuole andare
Con loro, & come, & in che guisa stare.

L'altre donne, che stanno
In questo libro, danno
A te la forma, e'l modo, se pon cura;

E non auer paura
Di questa, che soffrire
Vedi quell'altra, che la vuol ferire.

Che non si lassa dare
Per viltà, ma per fare
Vertù di Patienza;
Come dimostra ben la sua seguenza.
Leggete pur qui ne la sua presenza.

CO-


G.B.Cas ... inu:
C. Bloemart f

COMINCIA

LA QVINTA PARTE

DELLI DOCVMENTI D'AMORE

SOTTO PAZIENZA

Che hà documenti IV.

PROEMIO.

Descrizione della Pazienza.



LA Patienza
Qui comenza:
E fatti dimostranza,
Che Soffrenza
Par che venza;
E parte è di Costanza.

Ma per tanto,
Che da canto
Amor la manda quinta.
Fa che l'oda;
Che più soda
Serà in te pinta.

Sua figura
Sta secura,
Ad vn' altra, che pare
Che le voglia
A mala voglia
Vna gautata dare.

Quinci prendi;
Se contendi
Al gran ferir d'Amore;
Ne auerai,
Ne trouerrai
Del suo sommo dolzore.

Veste à spernata;
Ch' ell' è stata
Da molti percossa.
Così pensa
Graza offensa;
Sè da Amor la mossa.

DOCVMENTO PRIMO.

Pensandosi che nelle cose del Mondo sempre ci resta qualche maggior calamità; si diuien paziente.

COminciare
Qui vedian fare

Queſta donna ſoffrente,
Lo documento
Primo, intento
A far ciaſcun piagente.

Vuo' queſta donna
Auer per Donna?
Penſa ciò minore,
Che tu vuogli;
E ciò che ſuogli
Deſiderar maggiore.

Toſto vſcire
Penſa, e finire
Ogni coſa grauoſa:
Eſtima leue
Quel, ch' è greue;
E leggier fia la coſa.

Lo primo vedi;
E ſe mi credi,
D' Amor riceuerai:
E compoſto
Molto toſto
A ſuo piager ſerai.

Vn t' à detto;

Ben ſe' bretto ;
Se con ſuo piagere
Seruo a quella
Tanto bella ,
Ti credi vedere .

Allor ti penſa ,
Che gran renſa
Talora ſi mette ;
Per ornato ,
In baſſo ſtrato ;
E tu per quello aſpette .

Voi aſſediate
Vna cittate :
Ragion' in voi ponete
Che poſſenti
I reſiſtenti
Trouar non douete .

Radimandato
Quel ch' ai preſtato ;
S' el non t' è redduto ;
Fa penſiero ,
Che ſia leggiero ;
O che ti ſia caduto .

Vienti in talento
Vno ornamento ;
E non ai di che auerlo :
In mantenente
Sia credente
Di tuo danno quello .

E del cibo
Simile ſcribo .
E queſti eſempli ò poſti ;
Che redutti
Gli altri tutti ;
Con queſti raccoſti .

DOCVMENTO SECONDO.

Non douerſi da ſe difficultar le coſe, per eſſer paziente.

Poi redurai,
E a mente aurai
Molte coſe, ch' ai fatte :
Le quai no' auere
Credea potere ;
Et ale a fine tratte .

Vogliot' or dire
Del toſto vſcire

De le cose grauose.
Che la credenza
D'esta accidenza,
Le fa men penose.

Estimando
Camminando,
Migliaro la giornata;
Non t'auedi,
Che tu siedi
A magion prepensata.

Ma tu poresti
Dir, che questi
D'esta donna non sono
Documenti.
Mò ti penti;
E vedi, perche i pono.

Tu se homo;
E sai ben como
Tu se' fermo, e forte.
Sì che pongo
Qui da longo
Prouedenze accorte.

E più togli;

Che ſe accogli
Con queſta Speranza;
Che vien poi;
Aueren noi
Di queſta più l'vſanza.

E veggio bene;
Chi maior tene
Noia, pena, e tormento;
Ama più queſta
Donna oneſta,
E più meritamento.

Ma come ò detto,
Io ò ſuſpetto
Del romper la dura.
Che meglio ene
Alquanto bene,
Ch'eſcir di drittura.

DOCVMENTO TERZO.

Pazienza e Coſtanza ſono tra loro vnite; & eſſendo ogni coſa in mano di Dio, dobbiamo cón lui conformarci.

MO' guarda in giù,
E vedi il più
Di tutta queſta parte;

Leue portare
Ogni penare :
E togli esemplo all' arte

Ma prima vedi ,
E guarda e credi ;
Ch' a questa vien Costanza
A dar soccorso
In ogni corso ;
Ch' à seco amistanza.

Prima ti vengo
A quel , ch' io tengo
Debito grande a noi ;
Di quel ch' a Dio
Piace ch' aggia io .
Dirò degli altri poi .

Per naturale
Morte , cotale
Visitation ti viene .
Passa tuo padre ,
Poi la tua madre ,
E chi congiunto t' ene .

Poi perdi stato ,
Che Dio t' à dato :

E vien perseguitando
Te molta gente
Ria, e nocente.
A tutte derai lato.

Di nel tuo quore;
Lo mio signore
Sa ben quel, ch' egli à fare.
O egli el face,
Perche in me tace
Conoscenza d' onore;

O per men doglia
Di me, cui spoglia;
O per più spremêtarmi:
Ch' ello cui più ama,
Più in terra grama:
O più merito darmi.

E per questo
Guarda nel testo,
Che Costanza porge.
Poi si da volta
All' altra colta;
Ch' assai ben ti scorge.

DOCVMENTO QVARTO.

Come si vuole riceuer per gastigo de'passati peccati le auersità, ch'auengono alla giornata.

ADuersitati
Diuersi lati
Ti porgon datorno.
Tutto ciò sia
Per maluagia
Di te talora : torno

C' ancora dei
Pensar ; che i rei
Non anno mò di prima
De lor forfatti,
Ne suoi ma' tratti,
Di vendetta cima.

Dei ciò soffrire,
Quasi e gradire ;
Che frai più astenente.
E tal fiata
Ti vien cansata
Però la più cocente.

Se ciò t' auegna
Forz' è, che tegna

Mal

Mal gli occhi a prouedere ;
Ragion dei fare,
Ch' è d' vomo errare,
E vertù sostenere.

Leggiere offese,
Questo è palese
Che somma è Patienza
Sol mostrarle,
Già non curarle:
E parte è di Prudenza.

Che tornan greui
Poi le leui ;
Chi mostra vedelle:
E fai vendetta
Talor non netta,
In vergogna di quelle.

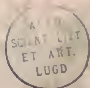
Poremo dire
Assai del gire;
Che si fa sotto questa.
Ma vuo' dar volta
A lei, che tolta
M' à pena, ch' è qui presta:

Ciò è Speranza
Di molti amanza,
E conforto di quegli,
Che vanno, e stanno
Dicon' e fanno;
Sia pur chi vuol' egli.



CO-


Fed: Zuccaro inv.
C. Bloem sculp.


ET ART.
LUGD

COMINCIA
LA SESTA PARTE
DELLI DOCVMENTI D'AMORE
SOTTO SPERANZA
Che hà documenti VII.

PROEMIO.

Deſcrizione della Speranza.



CCO Speranza che tempera pena,
Conforta, e redde lena;
Così da morte quaſi a vita mena.

Vedete ſomma d'Amor prouedenza;
Che vide ben, che ſenza
Donna cotal cadeua ogni potenza.

Poi ſe guardate ben la ſua figura;
Che già ſol per lettura
Non ſi poria veder ſua derittura.

Così dell'altre dico il ſimigliante:
Di queſta dico alquante
Ragion d'eſſe figure, che ſon tante.

Caue-

Cauegli à bianchi e viso e tutta veste;
Perch' à dar luce preste.
Per l' ali son più le sue oure preste.

Deritta in canto d' vn palazo mane:
E giù nel basso stane 4
Tutta la gente, che sperando vane.

Li cinque templi sù nell' alto sono:
Ne li quai mostrò, e pono 8
Ciò, ch' e speranti dimandan per dono.

Et ella in mezo à cinque corde in mano;
Che legate vediano
A cinque porte, che ne templi stanno. 12

E queste corde porge ella a coloro:
Con l' altra man fa loro
Segno d' addurli al bramato tesoro.

Alquanti vanno sù di questa gente; 16
E persone altre lente;
Le corde rotte a certi son presente.

Templo di Dio maggior nel mezo è posto;
Quel di Vertuti accosto; 20
Poi quel di fuor d' ogni poter composto:

Dal

Dal destro è di Santade insieme, e Vita:
Poi vien quel, che c'inuita
Seruir le donne, e chi non l'ama, vita.

DOCVMENTO PRIMO.

Come per le disgrazie altrui può la persona sperar bene per se.

L*O primo documento è sommo, e degno;*
A lo qual dice, vegno
Questa, gentil per cui sola mi tegno;

Breue ci parla in pochi insegnamenti;
Ch'esser douemo attenti
Ne pari, e ne maggior altrui lamenti;

Tempi con tempi, e danni compensare;
Sul dolor non pensare;
Ma prender cose diuisate a fare.

Ora ciascuna aspetti; sia pur quella
Che gli può dar nouella,
Che faccia la sua mente oscura, bella.

Prender conforto, se bisogna a forza;
Che natura rinforza,
Et al suo ben gli spiriti sì sforza.

Ritor-

Ritorno al primo, d'in altri ſpecchiarſi.
Vederai, come farſi
Puote leggiero; & vtile trouarſi.

Vedi colui, che vertuoſo è detto,
Pouero ſpeſſo e bretto;
E pouero, gentil' auer diſpetto.

Poi vedi, il ricco ſpeſſamente auere
Cordoglio, e diſpiagere;
Ne mai contento appetito tenere.

L'altro, che parea grande a marauiglia,
Vn picciol prun lo piglia;
Sì ch' è poi vile, e da nulla ſimiglia.

Vn' altro infermo, e di membra carente;
Et infinita gente,
Che non ch' è d' altro, ma di pane egente.

Penſa; che molti an defetti, e penſieri
Non pochi, ne leggieri,
Li quai non vedi, e ſemblanti manieri.

Per tutti queſti, & altri, che ſon molti
Paſſan li ſaggi, e i tolti;
Ne per ciò vedi lor da vita tolti.

Vedi, persone infinite seruire
A questo nostro sire;
Lo merito ciascun non può sentire.

Che tal'è meritato e nol ti mostra:
Tal per grossezza nostra
Non conosciamo; e talor non dimostra,

Amor lo vizo di colui, che noi
Credian seruir; tal poi
Aspetta lungo, e dalli de don suoi.

DOCVMENTO SECONDO.

Compensando co' mali i beni; non si cade in disperazione.

ALL' altro vegno; che se ben compensi,
Ne pur de danni pensi:
Serai contento; e questo a te conuiensi.

Vincesti col nemico vna battaglia;
Nell'altra el de tuoi taglia.
Compensa e spera; e con vertà che vaglia.

Ai fatti danni, o iniurie altrui:
Riceuen mò dallui.
Compensa; ch' ello è vom com' tu, costui.

Auesti lo paſſato anno gran frutti,
Or tempeſta gli à ſtrutti:
Compenſa: e ne figliuoli parlanti, e mutti.

Ai tua perſona, e de tuoi figli bella;
Ma tua moglier non quella.
Compenſa; e ſe tu nò, quand' eſſa ſtella.

Ai la tua conoſcente, oneſta, e ſaggia;
Se belleza non aggia:
Buon compenſar; che non temi che caggia.

Quinci puoi tu di tutti pigliar modo.
Deſcendo all' altro; e lodo
Chi ſa ſoffrir ben lo dolor del chiodo.

DOCVMENTO TERZO.

Come ſi poſſa alcuno leuar da diſguſti con lo ſuatiarſi in altre coſe.

VIenti vna coſa grande di dolore;
Ne puoi riparar fiore.
Non vi penſar; e ſerà il tuo migliore.

E perche dal penſier poſſa aſtenere;
Vien tra gente a ſedere;
E parla, & odi, & prendi alcun meſtiere:
Sonar,

Sonar, cantar, trouar', o caualcare,
Cose gentili affare,
Legger li libri, e nouità cercare.

Guardar' in arme, in schiere, & in treppelli;
Et alli onesti, e belli
Armeggiatori, a giostrator con quelli:

Ponendo sempre la tua mente a questo;
Tal gioco è sì onesto,
Che non conuien' a quello, e non v'è presto.

DOCVMENTO QVARTO.

Quando huomo è in auersità deue aspettare che venghino le felicità.

VEngot' all' altro, ch' è singular parte
Di ciò, ch' ella comparte
Costei; che morte da noi spesso parte.

Sù nel' auersità, diman dimane;
(Di nel tuo quor) verrane
Alcuna rem, che stato mi darane.

In vn castello stretto, & assediato;
Non dir'; io sò spezato,
Tradito o vinto; ma guarda ogni lato.

Pensa, che forse verrà diuisione
Nell' oste, o conditione
Di fame, o d'altro che ventura pone.

Ai molti teco, è combatter conuieni
Con altri, che t'auieni:
Non far ragion, ch' a te ognun' ameni.

Pensa di vincer tutto, confidando
Dell' arme ch' ai; pensando,
Che gli altri en vili, e vanno dubitando.

Ma securanza non men prouedenza
Ti faccia auer: che senza,
Non à vittoria di laude sentenza.

DOCVMENTO QVINTO.

Ponendo i rimedi da noi stessi a mali, che ci soprastanno nell'anima; possiamo sperare.

AI chesta a la tua donna vna ghirlanda.
Fa ragion, che già manda
Per fior ne campi, o di perla dimanda.

Poi pensa, ch' ella a far' à cose tante,
Che vanno a quella auante;
Che non può sì corrente esser donante.

Et è talor molto stretta guardata;
Sì che cosa onorata
Porria, non bella esser' allei contata.

Talor ti vuol prouar come se' fermo;
Sì che nega per fermo:
Ma poi ti da l'onor, che non è infermo.

DOCVMENTO SESTO.

Si superano le difficultà co'l tempo, è con la pazienza.

V Disti vna lettion', e no la intendi:
Pensa, se ben' attendi
Allei più volte; a la fin la comprendi.

Così da tutti gli altri esempli togli.
Per l'vltimo ti spogli
Del suo contraro, se conforto accogli;

Quasi sforzando tua natura, & vso.
Non dico più qui suso;
Che gli altri detti an questo seco chiuso.

DOCVMENTO SETTIMO.

Che l'allegria, e la ficurezza fono gran cagioni di fperare il bene.

MA non ti vuo', ne fi conuien laffare.
Poresti queſtion fare
Di certi, ch' a me non paion guardare.

Et io riſpondo; che malanconia,
Accidia, e codardia
Fan Deſperanza, ch' è nemica ria.

Conforto, & allegreza, e ſecuranza;
Di me, che ſon Speranza,
Colonne ſono; e meco anno amiſtanza.

Però ſe ben' eſſa parte prouedi,
E verità concedi;
Vedrai che fanno inſieme; e poi mel credi.

Lungo parlar d' eſte coſe ſaria:
Ma conuien, che ſi dia
Luogo a la donna, ch' ora a dir s' inuia:

Ciò è Prudenza degna d' ogni onore;
Ch' a molte coſe in quore;
E torn' ancora ne lo ſtil minore.

Però ch' ell' à gran parte di dottrina,
Ai giouani vicina;
E parte da color, ch' an più di ſpina.

E queſta donna non ſi vuol laſſare,
Ma forte ſeguitare;
Che ſol non baſta con Speranza ſtare:

Ma cautamente a ſuo ſtato vedere,
Vegghiare e prouedere;
Chi vuol l' acquiſto in pace poſsedere.

Piglia eſemplo da lei, ch' è vigilante:
E perch' ell' aggia tante
Parole in ſe, no le fuggir d' auante.

Però che chi ſeguiſce ben coſtei;
Aueria già per lei
Stato tra i buoni, e camperia da rei:
E ſe mi cerchi, io venni da coſtei.






Lod. Magalotti inu
C. Bloemaert sculp.

COMINCIA

LA SETTIMA PARTE

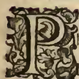
DELLI DOCVMENTI D'AMORE

SOTTO PRVDENZA

Che hà documenti xxi.

PROEMIO.

Deſcrizione della Prudenza.



PRVDENZA qui vedete
Voi, ch'a guardar' auete.
C'Amor l'à già mandata,
Perch'ella ſia onorata,
Amata, e riuerita:
Che ci da ſtato in vita.
Venuta è per moſtrare,
L'acquiſtato guardare.
Etate è di trent' anni:
Et à verdi ſuoi panni:
Cioè, per dimoſtrarci,
Che conuien fatigarci,
Che in queſta verde etate
Vertù ſieno acquiſtate.

E guarda in vna ſpera ;
Per dimoſtrar, che vera
Manièra è di tenere,
Denanzi prouedere.
Magra è, per lo penſiero:
E ſiede, perche'l vero
A veder' è più lieue ;
Penſando quanto deue.

DOCVMENTO PRIMO.

Inſegna come ſi poſſa diuentar prudente.

PRimo è ſuo documento ;
Ch' ognun dimori attento,
Veder quel, ch' à mal fatto ;
S' adimanda alcun tratto.
Et al non fatto penſa ;
S'ello auerà difenſa,
Como buon', e deritto ;
Quand' el ſia fatto, e ditto.
E queſto generale
Monimento aſſai vale.
Ora vien dimoſtrando,
In ſpetie parlando ;
Prima del fatto, e poi
Di quel che faren noi.

E data la notitia
Di questa sua peritia;
Quasi veduto auremo,
Come guardar poremo.
Apresso ci farae
Veder, quanto parae;
Cautele, di guardare
Tutto netto acquistare.
Dunqua pensar douemo;
Se medicar poremo
In guisa alcuna il fatto:
L'oura non è di matto;
Ai tu sentenza data,
In ragion non fondata?
Vergognar non ti dea
Di riuocar la rea:
E disinor più aspetta;
Se fia d'altrui corretta.
Ai fatta alcuna offesa?
Dirai, che te ne pesa:
E perdon chererai
Allui cui fatta l'ai.
E se cade e porai;
Menda ghe ne farai.
Ad vomo, o donna ai detta
Parola, che mal getta?
Correggiti scusando,

S'ai

S' ai scusa, & vmiliando.
Se non l'ai, di ch'errore
E colpa, o ver fellore
T'indussen'; e sour'ira
Mouesti quella tira.
Ai forse Amor' offeso;
Ch'ai men ch'onesto preso?
Ferma voler nettare:
Ma vienti assai lauare.
E se pur ben ti laui;
Ancor perdon poraui
Auer da questo sire;
Che non sa don disdire,
Pur che tu cheggia quello,
Che può dar iusto e bello.
Ai tu dismenticata
Scienza, che t'è data?
Or non par ciò lassare,
D'amor lei seguitare.
Che non puote auenire;
Che quel primo non tire
In tornar te leggero,
Veder più tosto il vero.
Ai fatta folle impresa,
Fermeza in mente apresa;
Ch'è di laude non degna?
Mal fa tuo cuor, se isdegna

Mutar lo mal fondato:
Ch' egli è vie più laudato
Colui, che ben si muta;
Ch' aspettar la caduta.
Ne dica alcun; pregiato
Io serò, & amato
Per questo, di fermeza;
Ch' ell'è pur deboleza.
Però ch' allor non puoi
Vincer li falli tuoi.
Prendi gli altri di quinci;
E rifermando vinci.

DOCVMENTO SECONDO.

Che prima che si piglino a far le cose; si deue pensarne il fine.

OR seguita dottrina
Ch' a tutti stati è fina.
Pensa dauanti al tratto;
Se poi, che l' aurai fatto,
Però blasmar Ragione
La tua dispositione.
E se da te non vedi;
Consiglio chiedi, e credi.
S' el non c' è chi consigli;
Guarda ben, come pigli.

E doue

E doue nullo isforza;
Nel dubio tien tua forza:
In non prender l'affare;
Se ti può manco dare.

DOCVMENTO TERZO.

Da qual sorte huomini, debbasi alcuno guardare.

LE infrascritte cautele
An principal tre vele:
La prima, che la gente
Ci fa scifar nocente:
Sotto se l'altre serra
Pericoli di terra:
La terza quei del mare
Si mette a dimostrare.
Ma vuo', che pogni cura,
Che non sol di se pura
Parlan le due seconde:
Perche più intere, e tonde
A noi appariranno;
Se de la prima auranno.
A la prima ritorno,
De la gente dattorno
In genere parlando.
Che le due disegnando,

Verranno poi di ſotto
In ſpetie d'ogni motto.
Ma vuo', ch' attenda bene;
4 *Che tal gente qui ene*
Per periglioſa poſta,
Ch' al ben talor s' accoſta.
Ma guardati da egli;
8 *Che ſoglion' eſſer ſegli;*
Fin che conoſca poi,
Se pareua il ver noi.
Che più genti ò vedute;
12 *Per viſta rie credute;*
Che ſon poi miſurate,
Composte, & inſegnate.
Queſto vertute face;
16 *Ch' il mal voler' vn tace,*
E per fermeza paſſa
Ciò, che ben graue paſſa.
E ſempre ò più veduti
20 *Di quei, che ſon paruti*
Molto ordinati e ſaggi,
Riſcir con matti ſtaggi.
An forma di natura,
24 *E fannola diſpura:*
O fingon, ſe tenere
Altro ch' anno in volere;
Onde a ventura prendi.

E qui di tutte intendi
La guardia comunale;
Che nel dubio pur vale.
Guardati dall'Vom cheto,
Dal tristo, e dal non lieto:
Ancora dal pomposo,
Dal rosso rigoglioso:
Da quel, che guarda in lato;
E dal troppo accigliato:
Da quel, che spesso batte
Gli occhi guardando, e tratte
A le membra del viso,
Non deritte, ma sciso.
Guardati ancor da quello,
Che si crede esser bello;
Lo qual conoscer puoi
Assai da gli atti suoi:
Da quel, che pur minaccia:
Da quel, che tien la faccia
Chinata in fra la gente:
E da quel che soffrente
Non è, che parli alcuno:
E da quel che comuno
Non à del suo altrui:
E vie più da colui,
Che suo de l'altrui face;
Da quel che tratta pace,

E trattando ti porta
Cosa alcuna distorta.
Dell' altra parte e' claude
Tua colpa sotto laude.
Guardati da colui,
Che va ascoltando altrui:
Da quel, che troppo giura;
Che spesso sì spergiura:
Da quel, che fugge in letto,
Per ogni vento eretto;
Da quel che va sì graue;
Che par, che porti vn traue:
O che va sì leggiero;
Che non par' vom da vero;
Ma passo à di pauone,
Ch' è semblato a ladrone.
Così dal troppo lente
Ti guarda e dal corrente:
Da quel, che in compagnia
Nasconde ogni sua via;
E non vuol, che'l compagno
Veggia, s'el fa guadagno;
Se non a fin dell'anno,
O altro termin ch' anno.
In lui non ti fidare;
Che non si par curare
Del guadagno, ch'è vile;

O se tu grosso file:
Che ciò spesso adiuene,
Che'l tuo per se ritene;
Ne troppo ancor fidarsi;
S'el non fa, che lagnarsi.
Ma cauta, e buona guarda
Fa del tuo, che non arda;
Guardarti ancor conuiene
Da quel, ch'a parlar viene;
Non dice altro, che d'oro
Auessi io gran tesoro.
E fa guardia più aguta
Da quel, che spesso muta
Signore, o compagnoni;
Che oura è di garzoni.
Ne ti merauigliare;
Per ch'io paia iterare
In questa parte certi
Vizi, che già scouerti
Ne la parte primiera.
Ma serua tal maniera,
Che gli altri riueduti;
E color conosciuti,
Che gli portan con seco;
Fa che non vsin teco;
Ancor ti guarderai
Da quel; che sentirai

Di nuouo esser corretto
D'vn gran vizo, o defetto.
E guardati da l'vomo;
Che non puo veder' vomo,
Ne donde va, ne vede;
E che nascoso siede.
Guardati da coloro,
Che lemosine loro
Fanno palesemente;
O digiuno apparente;
Picchians' il petto forte;
Mostran, che cheggian morte;
E tingonsi la faccia;
E vestonsi di straccia.
Ancor da lusinghieri;
E da color, che frieri
Si fanno; per mostrarti,
Che in lor possi fidarti.
Guarda, come deponi
Pecunia a garzoni;
O a gente nouella,
Per ch' abbia stazon bella.
Da quel, ch' assai contende
Di riceuer, poi prende
A guardia cose tue;
O ch' à poche di sue.
Guarda dal famigliaro,

Ch'è del tuo molto auaro;
E da quel che non vuole;
Come l'altro tuo suole;
Che tu ti fidi in lui;
Dice, mandate altrui.
Che soglion serbar questi
Di maggior tratti agresti.

DOCVMENTO QVARTO.

Insegna quai donne si deuon'eleggere per prenderle per moglie.

VVo' tu moglier pigliare?
Non ti conuien curare,
Auerla molto bella;
Che vuol troppa guardia ella.
Ne laida vuo' che prenda;
Che forse noia ti renda.
Di comunal piagere
E statura la dei auere.
E cercando costei;
Guardati da colei,
Ch'è troppo gran parliera;
Et a balli leggiera;
Pur'a lisciar' intende;
Gran gente in lei s'intende:
E che va per vsanza

Ad ogni perdonanza;
Se ben non si vedesse,
Ch' ella per Dio'l facesse;
4 *E se volge guardando.*
E dallei che cantando
Per vie, o piaze vane;
O ch' a fenestra stane
8 *Più, ch'allei si conuegna;*
E dallei, che contegna
Fa troppo in gir per via
Con l'altre in compagnia.
12 *Ancor vuo', che ti guardi*
Dallei, che gitta i guardi
Sottocchio in zà e là;
Che di mai tratti da.
16 *Toglila sì ornata,*
Como ti fia mostrata
Nel libro, ch' io t' ò ditto
Ch' ò per le donne scritto.
20 *Che se cotal l'aurai,*
E guardar la vorrai;
Leggier' assai ti fia;
Ch' ella il vorrà, con' dia.
24 *E s' ella non è tale;*
Tua guardia poco vale
Però non t' insegno;
Ch' io perderei ogni pegno

Sù la promessa, ch' io
Ti desse a questo inuio.
La tua bella figliuola,
Se tu ben guardar vuola,
Quel libro ancor te'l pone
Ch' io t' ò detto pur mone,
Colà, dou' egli insegna
Quel, ch' a madre conuegna.

DOCVMENTO QVINTO.

Della cura de' figliuoli, e d'altre cose domestiche.

VVo' guardar tuo figliolo,
Sì che non aggia duolo?
Vanne a la parte prima
Che lui da vizi lima.
Vuo' guardar magion tua?
Fagli vn' vscio, e non piùa.
Vuo' guardar li tuoi frutti;
Siene cortese a tutti.



DOCVMENTO SESTO.

Del custodire vna Città in tempo di pace, e di guerra.

VVo' guardar tua cittade
Nell' vniuersitade?
A piccioli, & a grandi,
Come bisogna spandi,
Necessità vegnente,
Largheza; e sia tegnente
D' ogni graueza alloro,
Che son lo tuo tesoro.
Iustitia sempre serua:
In pace ti conserua
Con tutti i circostanti;
Se non moue dauanti
Follia il loro orgoglio:
Nel qual caso qui voglio;
Che sia teco francheza,
Prouedenza, e fermeza.
Restringiti co' tuoi,
Onora e piaci: poi
Fornisci questa terra,
Como bisogna in guerra.
A guardia i paurosi;
A difesa i vigorosi;
Gl' ingegnosi a fornire;
I forti a sofferire;

I ſaui a diuiſare;
Le donne a confortare;
Li Preti in orationi
Celatamente poni:
Perche la gente groſſa
Non tema di percoſſa.
E ſe vieni a battaglia;
Così perquoti, e taglia
Come nemico, i tuoi;
Se non fan quel che vuoi.
Li più deſtri dauanti,
Li fermi dietro ſtanti,
Li temuti d'intorno
A ſtringer. Ma qui torno;
Che ti dei ben moſtrare,
Che non voglia ſchiſare
La morte con coloro;
Se mal prendeſſe loro.
Se ti truoui vincendo;
Vien li tuoi reſtringendo;
E tiengli fermi tanto,
Che non poſſa da canto
Gente venir' a darti
Rotta, per mal portarti.
Se pur, che perda auiene;
Raccoglier ti conuiene
Tua gente il me', che puoi:

E riman dietro a i tuoi.
Poi tornando a la terra,
Le tue forteze serra;
4 *E fa veder, che'l danno*
Sia vie minor, ch'egli anno:
E pensa di difesa;
Fin che di tal' offesa
8 *Vedrai rassicurata*
Tua gente, & an tornata.
Se quei dentro vdiranno
Buon tuo portar; seranno
12 *Ora ancor più che mai*
Tuoi vbidienti assai.
Or questi insegnamenti
Son pochi; ma conuienti
16 *Di questi principali*
Pigliar li generali.
E quando in guerra manchi
D'vomini saggi, e franchi;
20 *Ricorri a quei, che sono*
Dotati di tal dono.
E quando alcun temesse
Di ciò, che mi mouesse
24 *A tutto ciò, ch'ò ditto,*
Poral trouare scritto
Disteso ne le chiose;
Che longhe eran noiose.

DOCVMENTO SETTIMO.

Del mantenere la famiglia senza brighe.

VVo' guardar tua famiglia
Da briga? or la ripiglia
Del sourafare altrui,
O noiar' a colui,
Che briga non ti moue.
E di, che non si proue
Co' la gente nemica;
Se non quando tu'l dica.
Saluo che, se toccati
Sien pro tuttor trouati.
Da gli altri, che non sono
Nemici, in man ti pone.
Cortesi, e patienti
Lor far per ben conuienti.
E co' li tuoi subietti
Sieno ancor vie più stretti:
E fingan non vedere
Dallor lo dispiagere;
Se non è contrastato
Del tuo esser fermato.

DOCVMENTO OTTAVO.

Ci ammaestra de' modi, che nel far viaggi per terra dobbiamo tenere.

Vengon perigli certi
Per terra; ch' a volerti
Ben guardar per cammino;
Ritorni al tuo vicino.
Se non; sì dirà ello;
Ragion' è che quand' ello
Non vuole star' a casa,
La testa gli sia rasa.
Vuo' far cominciamento
Dall' apparecchiamento.
E pon cura ch' io pongo
D' vn cammin grande, e longo;
E d' vn comun signore:
E tu poi del minore
A quella parte attendi,
Ch' a te bisogno intendi.
In ver la state andando;
Vuo', che vegna pensando
D' apparecchiarti bene
Da caldo, con' conuene;
E per lo freddo ancora:
Perche auien spessa ora,
Per aque, o luoghi, o venti;

Che del non ben ti penti.
E tal'ora star credi
Due mesi, che tu vedi
Compier lo terzo, e l'anno;
Per cose, ch' averanno
Che nessun le pensaua;
Quand' ello incominciaua.
E questo è si prouato,
Ch' vn n'è quasi arenato.
Sì che non puoi mai dire;
Per tal sentier deuo gire.
Fa panni a tal vegnenza
Forti, e non d'apparenza.
Et aggia gli altri tuoi
Begli, e buon come puoi
Ne le some locati,
Composti, & assettati:
Abbia doppi gli arnesi;
Più begli in piani paesi;
E di vista minore
Per li dubij trai fuore;
E cominciar procuri
Denanzi a i non securi;
Per certi, ch' appostando
Vanno; e ciò ch' ai, tastando.
E di moneta pensa
Doppia, per la dispensa.

Ne far vista di quella;
E pon ben guardia ad ella.
Cauagli ad ciò vsati,
Forti, fatti, e fondati
E tagli; che s'è mistieri,
A correr sian manieri;
Alti, se puoi non bassi:
Perche quando trouassi
Gran fiumi, o fangi, o monti;
Son quei troppo più conti.
Toli sani, e non braui;
Però che tu poraui
Molti perigli auere
D'esto mal prouedere:
Non bianchi, ne con segni;
Che con ognun, ch'auegni,
Sia detto; egli è cotale:
Che ciò spesso disuale.
Fornisci bene, e forte
Freni, e le selle accorte.
E per quegli buon ragazi,
Ne menar dietro pazi.
Famiglia tutta sia
Vmil con cortesia;
E se tu puoi, vsati,
Et in cammino andati:
Et almen' vn, che faccia

Quel ch' a caualli ben faccia;
Co' l' apparecchiamento
Di tutto ferramento.
Et aggia buon somieri,
E le some leggieri:
Perche se forse auiene,
Ch' affrettar ti conuiene;
Possan montar li fanti
A guida, o per campanti.
Aggia vn, che vada innanzi;
Che di ciò molto auanzi:
E veggia, e faccia patto,
Ch' ogni oste à sotto il gatto.
Cammina, e non curare
Troppi amici acquistare.
Dou' è dubbio di gente,
Qui pon tu ben la mente:
E compagnia aspetta,
E del tuo spendi, e getta.
E se v' è altra via;
Non dir che lunga sia.
Ne faccia alcun' andando,
Qual via fai camminando;
Se non è ben tal' homo,
Che faccia chi, e como.
Se l' esser conosciuto
Non ti fosse in aiuto;

Mutar nome porai,
E l' abito, ch' aurai.
Ma guarda, ciò sì fare;
Che nol possa hom pensare:
Ch' all' ora è più dubbioso,
E più pericoloso.
Ne dubbi la tua gente
Aggia tutta presente;
E nel mezo gli arnesi,
Visi franchi & accesi.
Et arme auer con' cade,
Almen conuien le spade.
E lance son temute,
Da li scheran vedute.
Balestra, & archi sono
Perfetti a quel ch' io pono;
Ma soura tutto gioua,
Chi franca vista moua.
Che questi robbadori
Anno codardi quori;
Et anno a le fiate
Persone mal' armate.
Ma se questi vomini sono
Per guerra; qui ti pono;
Va sì apparecchiato,
Et abbial sì pensato,
Se tu pur vuo' passare,

Che possa al campo stare.
Cammina, e va più auanti;
Ch' ancor ci à de contanti:
Tien per la via diretta;
Discendi sù la stretta:
E non andar dormendo,
Ma tua gente ammonendo:
Ne troppo gir parlando;
Ne fanti bestemiando.
Ne i tempi di contraro
Tien per dolce l'amaro.
E quando a passar vieni
Fiumi, tal modo tieni.
Guarda vscita, & intrata,
L'alteza, e la ferrata;
E s'ello è saldo il fondo:
E passa pian, secondo
Che meglio deliberrai
Co' la compagna, ch' ai.
E s'ello è intorbidato,
E grande, dagli lato.
E se in quella contrada
E gente, che la guada;
Bene spendi'l denaro,
Se se' largo, o auaro.
Ma guarda, s'el v'è ponte,
E ferme naui e conte;

Et a

Et a quelle t' appiglia,
Come Dio ti consiglia.
Vien' a passar di monti,
4 *E son di neue impronti;*
Piglia sì le giornate;
Che quando l' ai passate
Sia quell' ora del giorno,
8 *Che gli abitanti intorno*
Dicon, ch' è miglior gire:
E'l tempo tel può dire:
Ch' al gran freddo è periglio,
12 *S' io la diman la piglio:*
Et a caldo è migliore;
Perche più ferma allore.
E tu sia apparecchiato
16 *Di drappi, e foderato;*
Come'l tempo richiede,
E tua natura siede.
A fontane for di via
20 *Non ber, se non sai pria*
Di ch' elle son natura:
Ne tor fanti a ventura.
Se troui l' ostа bella;
24 *Fingi di non vedella:*
Che poi ti vende cara
La sua lusinga amara.
Giornate va pensando

Dauanti, e dimandando;
Sì che tu non rimagna
Di notte a la campagna.
Per buone albergarie,
Ancor fa minor vie.
Per tempo leuerai,
Per tempo albergherai.
Ma doue dubbio fosse,
Lassa scourir le mosse.
Caualca tosto in piano,
Soaue nel montano.
A le gran chine iscendi;
Al gran montar' attendi.
E quando il giorno è longo,
Mattinate t' impongo;
Posar, poi caualcare
Del caldo nel passare.
Ma nel tempo contraro,
Mangerai come auaro
La mattina, e ritorno,
Caualca tutto il giorno.
Rattien lo tuo cauallo,
Con' dece, a darli stallo:
Ne troppo il riscaldare,
Ne troppo al vento stare:
Se caldo è grande, a bere
Lo porai rattenere

Vie più sicuramente,
Caualcando souente.
Ma guarda, ch' a la posa
Ber sì caldo non osa.
Guardal da le fredde aque:
Ne ancor mai mi piaque
Colui, che da mattina
Per tempo l'allatina.
Fallo sfangar la sera;
Che t' è cosa leggera.
E guardati, quando ene
Caldo e vento non vene;
Troppo nol metta tosto
In calda stalla d' osto.
Di troppo gran prebende
Cautela ti riprende:
Saluo che s' ella è vena,
Securo a quella il mena:
Ancor non sien pitette.
Ma ben fa, chi si mette
Al mezo ne le cose,
Che in ciò son bisognose.
Non aderbar' in via,
S' el può cessar con' dia.
Non ti fidar di lui
Tutto in la guardia altrui:
Se inferma vn tuo famiglio,

Sor ciò sì ti consiglio.
Che s' aspettar nol vuoi;
Lassal come tu puoi
Di moneta fornito;
Sì che sia ben seruito:
Se t' inferma il cauallo;
E tu non puoi aspettallo;
O tu lo raccommanda,
O per moneta il manda;
Dell' altro ti prouedi,
Come nel luogo vedi.
Conuien pagar passaggi:
Non vsar suso oltraggi.
S' alcun beffa, o schernisse;
Ragion fa che'l seruisse.
Conuien guardarti forte,
Quasi come da morte;
Da quel, che non pregato
Ti vuol menar da lato:
Dice, questa è la via;
E metteti'n la ria:
E da compagni giunti
L' vn doppo l' altro a punti;
E paion pronti molto,
Di farti bello accolto;
E trallor mostran, ch' elli
Non saccia quel di quelli:

E vie più di coloro,
Che talora tra loro
Fanno cenni, o soghigni,
O lor guardi lupigni.
Ne ber con ogni gente;
O mangiar d'ogni presente.
Ne sia largo a giollari.
In questi camminari.
Guarda in accommandare,
Et anco in tramutare.
E fa che tua famiglia
Rassegni ciò, che piglia.
Gli altri son tanti, e tali;
Ch'io non sò veder quali.
Libri potesson dire,
O lor mezi fornire.
Ma gli occhi tuoi per questi
Seranno omai più presti.

DOCVMENTO NONO.

De' pericoli di mare, & insegnasi come si ponno in parte schifare.

SEguitan li perigli
Di mare, e de gl' impigli;
Da i quali conuien guardarti;
Se noi voliam camparti.

Prima

Prima ti faccio attento,
Perche tal documento
Qui ci descriue Amore;
Che non par di lui fiore.
Spessamente si vede,
Ch' Amor' altrui concede
Gran donna, e saggia, e bella;
Che poi conuien con ella,
Come puote auenire,
Di qua da mar venire.
Sì che conuien por cura,
Che la meni secura.
Per simil, tutta questa
Amor parte ci appresta.
Qui prima ti ritorno,
A contar tutte intorno
Le cautele prouate
A voi, che nauigate.
Se vuo' più ad asio stare;
La naue dei pigliare:
Se vuo' più securanza,
Et ancor' auaccianza;
In galea interrai:
E d' ognuna guardrai.
Come son ferme, e tratte,
E corredate, & atte:
E prima de la gente,

Ch' esser

Ch'esser dea conducente:
Che con lor saurai poi
De fornimenti tuoi.
4 *Aggia in naue con teco*
Padron destro e non bieco:
Che compri, e satisfaccia
Quanto bisogno faccia;
8 *Che mistier non ti sia,*
Se non di compagnia
Di questa donna ch'ai;
Cui spesso confortrai.
12 *Nocchier buono & vsato;*
Ponnese accompagnato
Da quanti adottrinati
Di calamita stati.
16 *E quella è ben perfetta,*
Che in fallo non getta.
Et aggi buono orciero,
Palombaro, e gabbiero,
20 *Sostaro, & an prodieri,*
Pedotte, e temonieri.
E sien tutti ben presti
Tirar la poggia questi.
24 *Marangoni, e calafai,*
Se li lassi, mal fai.
Et al compasso stieno
Color che dotti en sieno.

L' Arlogio non laſſare.
Et in ſomma il veghiare
E molto vtile coſa:
Perche paſſar non oſa
Vn' ora che non ſaccia,
Quanto l' andar s' auaccia;
Qual vento più traporta,
Quando va meno accorta;
E quanto foſsi preſſo
A porto, o ſcoglio adeſſo.
Onde aggia teco tali,
Ch' al veghiar ſien cotali;
E conoſcan per vſo,
Quanto va ſuſo e giuſo.
Ritorno al fornimento;
E tutto appreſtamento.
Quinal porta, e ternale,
Senale, e quadernale,
Manti, prodani, e poggia,
Poppeſi, & orcipoggia,
Scandagli, & orce, e funi,
E canapi comuni.
Di che non ſia auaro,
Che fanno gran riparo.
Agocchie, e canauaccio,
Fuſtagno è buono impaccio;
Ancore, & vn battello;

Barca ferali con quello:
E quell' arme a difesa,
Che più fanno a la impresa;
Calcina con lancioni,
Pece, pietre, e ronconi,
Balestra, e l' altre molte,
Ch' ai per castello accolte;
Aqua, e salata carne,
Aceto, e sal portarne,
Olio, cascio, e legume,
Biscotto. Vede lume
Colui che più fornisse
Che men no' li venisse,
Per vie più tempo ancora,
Che non crede dimora.
Porai, per me' passare,
Più viuande portare;
Galline, e caponcelli,
Gielladine in tinelli,
Oue, & folci, e mortia
Lodretti, & ciò che inuia;
E vini, e cose assai,
Come tu far porai.
Or torna sù, e poni
D' arbore e di temoni;
Vele grandi, e veloni,
Terzaruoli, e parpaglioni,

O vuo' de le mezane ;
Argana con ciò, ch' ane
A stiuar cose dentro.
E porai tu la dentro
Camera far' acconcia.
E se tu vuoli, sì acconcia
E la cisterna, e'l forno,
Et vn pistrin col torno ;
Sì che porešti grano,
E farina auer' à mano.
Falla ben sauornare,
E la sentina lassare.
Ne lassar l' acciarolo :
Et ancor, se far puolo,
Aggia il Prete, e'l barbiere
Con ciò, ch' à lor mestiere,
E'l medico seria
Vtile, e conuerria.
Fa la naue attornare
Di buon quori ; per ostare
In battaglia del fuoco.
A lo scriuan da luoco.
In galea tutte queste
Cose stanno ben preste.
Ma per tempo sì longo
Può dir', io non ci pongo :
Che ti puoi rinfrescare,

E porti più pigliare.
Ma lo nocchier predetto
E qui comito detto.
E non puoi qui battello,
E barca auer; ma bello
Tengo, se portar voi
Vna gondola; e poi
Conuienti qui manieri,
Portolatti, e prodieri,
E presti galeotti
Auer', e forti, e dotti.
Porai tu diligente
Esser con questa gente;
Sentire, e prouedere
Di tutto ciò, ch' auere
Ti bisogna in tal loco;
Doue non torna il poco.
Omai ti faccio attento,
Di che dei gir' intento;
E che remedi torre,
Quando periglio occorre.
Tempo di nauigare
D' April dei cominciare:
E poi securo gire;
Fin che vedrai finire
Di Settembre lo mese;
Che l' altro à folli imprese.

E quan-

E quando esci di porto;
Va sentito & accorto;
Qual vento sia leuato,
Che ti vien da buon lato.
Et anco a la galea
La vela non è rea.
Ma puoi ben cominciare
Con li remi a vogare.
Se vuo' passar nascoso;
Vela bianca pon gioso;
Ergi la nera oscura,
Ch'à rome lupo; e cura
D'auer questa minore,
Così l'albore allore.
E non sempre conuiene,
Quando'l giorno sù viene,
Che tu le vele bassi
Tanto, che squoura i passi.
E manda su'l gabbiere,
Attorno per vedere.
E per mar ben securo
Di notte quando è buro,
Vn lume puoi portare,
Per fuggir lo scontrare;
Et anco, s'è fortuna:
Che galea nessuna
Ti poria venir presso;

Se ti se' in naue messo.
E fa guardar di notte
In proda, per le botte:
4 *Che poria in scontrando,*
Et in iscoglio andando,
Riceuer forte danno.
Guai à color, che'l sanno.
8 *E se tu in naue vai,*
L'alto mar seguirai:
Che l'appressar' a terra
A naue è mortal guerra.
12 *Così più secura ene*
Galea, ch'a riua tene:
Saluo, che se volesse,
Sua via non si sauesse;
16 *Tenga per lo mar' alto;*
E diuerse leui alto
Insegne de signori,
Presso a nauigadori;
20 *Come conosce e vede,*
Che'l suo miglior ricchiede.
Stando ancor' in galea;
Se gente vedi, ch'ea
24 *Forte, da non potere*
Contra quella valere;
Tirati verso terra,
E trai l'vn lato a terra;

E mostra

E moſtra lor lo fondo;
Se'l fuggir non t'è mondo.
In luogo, che l'aueſsi,
Fraſche sù vi poneſsi.
E in galea calar puoi
Le vele, e gli arbor tuoi:
Che te ben ſcorto, e piano
Non veggian da lontano.
Le vele in naue calla;
Che l'arbor non s'aualla.
E ſpeſſe ore del giorno
Ti fa guardar dintorno.
E s'auien ti conuegna
Combatter; qui ſi tegna
Gagliarda e prò tua gente:
E ſia ciaſcun credente,
Di vincer'o morire;
Che tu non puoi fuggire,
Doue riman di naue
In altrui man la chiaue.
Però ſia adottrinato,
Armato & appreſtato,
Per legno ogni, che vedi.
E guarda come credi
'A lor detti, e promeſſe,
O inſegne, ch'aueſſe
Alcun'in prima giunta:

Ch'egli vsan falsa punta.
Faccia naue in tempesta,
E in alto mar sua testa.
Saluo, che se secura
Si può ritrarre e pura
A porto prossimano,
Con men pensiero stano.
E se forse adiuegna;
Ma Dio sua guardia tegna;
Ch'està donna pur mora:
E tu non se' ancora
Presso a terra, oue possa
Sepellir le sue ossa:
Vna cassa serrata,
Ben ferma, e impegolata
Faralle apparechiare,
E lei dentro acconciare
Con oro e con argento,
Gioie, e tutto ornamento,
Che le puoi far maggiore;
Che sì comanda Amore.
Et vna scritta i metti,
Con tuoi pietosi detti;
Pregando vmilemente,
Che tutta quella gente,
Che poi la troueranno,
Che piangan sì gran danno;

E faccian sepoltura
Con suo nome in scoltura:
E tu lo scriui loro,
E dai lor lo tesoro:
Perch' ella sia onorata,
Sepellita, e locata,
E che pregin per ella:
E di, com' era bella,
E saggia, e come nata,
E d' onestade ornata:
E come il suo paese
Non auerà difese
A morir sol del pianto
Di tal dolor' e tanto.
E di, com' ella è morta
In penitenza accorta.
E pon nelle sue mani
Croci perche i Cristiani
Saccian, ch' ell' ebbe fede
Di ciò, che buon' vom crede.
Poi a Dio l' accommanda;
Et in aqua la manda
In quel luogo, oue credi,
Che meglio arriui e vedi.
E tu passa il dolore
Lo me' che puo', del quore.
S' altro de tuoi morisse,

E ne miglior venisse;
In vna botte il metti:
Et abbiuti i respetti
A suo grado, e valere;
Porrai del tuo auere
Con quella scritta e segni,
Che vedi che conuegni.
E s'egli è de minori;
Quando'l vuo' metter fuori,
Posta la scritta al collo,
Sì che non tema il mollo;
E di croci segnato;
Con quel che puoi da lato,
E che conuiene allui,
Fa cuscir ben costui
Ne la schiauina sua.
E poi fa tanto piùa,
Che forte ben lo' nuolga
In istuora e rauolga;
Sì che poi sù nel mare,
S'egli è lungo lo stare,
Beccar nol possa augello.
Ecco l'vom quel ch'è ello.
Ma pon, che donna sia
Anco in tua compagnia:
E poni vn caso tale,
Ch'a dirlo non è male.

Che se pur' adiuiene,
Che romper ti conuiene,
E non t' è più rimasto
Riparo, ne contrasto:
Riza le vele a piaggia,
Che naue gran corsa aggia:
Che vie più presso al basso
Farà poi suo fracasso.
Ma prima il tuo battello
Metti in mar'; & in quello
Campa tutti se puoi;
Se non, restringi a i tuoi.
Ma ne la barca poni,
La donna, e certi buoni,
Che sappian' arriuare;
E tu collei va a stare.
Ella farà gran pianto;
Confortala da canto
Ma qui ti faccio punto:
Ch' a così forte punto
Qualunque sia'l minore,
Vorrà esser maggiore:
Sì che tu conuerrai
Passar, come porai.
La donna varrà molto
Pregar con pianto al volto.
Se gente vi rimane,

La naue a romper vane ;
Prendan' o legni , o assi ;
Chi può passar sì passi .
4 *E tien' a mente bene ;*
Che la men dubbiosa ene
Rimaner ne la naue ;
Se'l battello , e barca aue
8 *Tal pieneza di gente ,*
Che possa esser fallente .
Che Dio pur' apparecchia
Tal fiata a la vecchia
12 *Quel , ch' al giouen non porge ;*
Che sa , che meglio s' accorge .
Poi che sete arriuati ,
Aitate que' bagnati .
16 *E se gente v' aspetta*
Per torui'l vostro ; assetta
Te , come puo' colloro :
La donna non dar loro ;
20 *Mentre che vita basta ,*
Per far di ciò contrasta .
Per questo a vscir di naue
Ciascun consiglieraue ;
24 *Alcun' arme seruare ,*
Per poi se difensare .
Se sì grande è la gente ,
Che mal saria possente ;

Vinci con vmiltate,
Et indulli a pietate.
E la donna col pianto
Molto varrà per tanto.
E se v'è del campato,
E poi notte arriuato;
Paia che'l benedica,
E con buon viso il dica.
E piglia quei ripari,
Che puoi ne fatti amari.
Ma lassar non ti voglio;
Che mal non fieri a scoglio;
Se spesso nauigando
A Dio fai raccommando.
Et in tal caso ancora
Ciascun vie più l'onora;
Et a sua deuotione;
Che campa molti, e pone
In porto di salute,
Per la Dio gran vertute.
Al nauigar reddiamo:
E qui ci ricordiamo;
Che souente guardare,
E quasi ognor cercare
Tu facci la sentina;
S'aqua dentro auicina.
E se l'aqua v'abbonda;

Con trar fuor la fa monda.
Et eſtima, ſe face
Più l'vn tempo, o ſe tace.
4 *E s'ella sì creſceſſe,*
Che troppo ti pareſſe;
Metti a trar fuor le coſe;
E fa l'aperte chioſe
8 *Tutte vie, che ti fanno*
Con cotanta aqua danno.
E qui e in ogni ſtato,
Quando vedi dallato
12 *L'alleuiar ſia buono;*
Di, che'l gittato è dono.
E s'alcun'è con teco;
Getta per rata ſeco:
16 *Che la legge prouede*
A ciò, che qui richiede.
E ſe forſe occorreſſe,
Che in alto mar rompeſſe;
20 *Qui ti ricorda, e prendi*
Di ciò, che diſsi; e tendi
Arriuar quanto puoi:
Se non; Dio ſia co'tuoi.
24 *E ſe vn ſion repente*
Vien, che ſubitamente
Rompe, ſpeza, e riuolge:
Ben fa, s'a Dio ſi volge

Ogn' anima; che ſolo
El ti può torre duolo.
Mò ti vuo' porre vn tratto,
Che non conuien ſia matto.
Se in iſola vai
Per rinfreſcarti aſſai;
Manda a ſcourir' in pria,
Se gente ria vi ſia.
E laſſa nel tuo andare
Poi gente, a ben guardare.
L'aque togli, che tai ſieno,
Che briga non ti dieno.
E nel pigliar di quelle
Son cipolle buon' elle.
E guarda in tua galea,
Qual parte al carco è rea:
E da qual meglio vela,
E contra mar me' chiela.
In eſſa ti vo' dire,
Se vedeſsi auenire,
Che vento ti rompeſſe
Timoni, e t'abbatteſſe
L'arbore grande tuo;
Metti nel luogo ſuo
L'arbore tuo minore.
S'abbatte quel; può tore
L'antenna, e lei rizare;

Fin che luce t'appare.
In luogo di timoni,
Fa ſpere, e in aqua poni,
4 *Di naue, ſe pur trae*
Verſo la terra, fae
Tue ancore gettare;
Se non puoi in altro trare.
8 *Le quai fitte, contendi,*
E diligente attendi
Le ſarti sì guardare;
Che tengan' al girare.
12 *S'egli auien, che galea*
Vento a terra pur dea;
Nocchiero, e galeotti
Denno eſſer preſti, e dotti;
16 *Et a ſchiſa menarla,*
O in altra guiſa aitarla:
Sì che giunga leggiera,
O volta faccia intiera.
20 *Che rade volte incontra,*
Che rompa; ſe ſta contra
Di quegli la prouidenza;
Salua di Dio potenza.
24 *Ma ſe a romper meni,*
Simil maniera tieni.
Con remi, e ciò che ſai
A riua più la trai:

Che perch' ella è più baſſa,
In poca aqua ti laſſa.
E ſe la gondola ai;
La donna vi mettrai.
E tu, e quei che ſanno
Di nuoto, l'aiutranno.
Che non porà campare;
Si rimarrà nel mare.
E tanto gli varrae
La ſepoltura, ch'ae;
Se pentuto rimane;
Quanto, ſe pinta l'ane.
Aſſai perigli ſono:
O mai ſol d'vn ti pono:
Al qual da la tua mente;
Ch' occorre più ſouente.
Quando a porto se' preſſo;
Lo tuo pedotta adeſſo
Ponga cura d'intrare
Suaue & ordinare,
S'è tutto al paſſar netto.
E tu guarda al ſoſpetto:
Armar fa tutti i tuoi,
Quanto tu meglio puoi;
Saluo che i galeotti;
C' aggian li remi, e dotti
Sien, ſe ſcontro veniſſe

Più

Più forte, che sentisse.
Se la galea tua
Contra la forza sua.
E manda a discourire,
Se puoi; se non del gire
Piglia prouedimento;
Ch'a volte impedimento
Dar già non ti potesse
Alcun, che quiui stesse.
Poi che galea è questa;
Pon giù le vele, e presta
Sia quasi a balestrare
L'armata gente e dare
Verso il porto la poppa,
Per cessar folle intoppa,
La proda verso il mare;
Se bisogna scampare.
L'vn temon leua suso,
L'altro leggier tien giuso.
Ma conuien leuar mano,
Non mica con'soliano;
Ma per contraro, e face
Cosi'l guidar verace.
Se'l porto sentirai
Dubbioso; guarderai
Come fusse vn castello,
E l'oste intorno ad ello.

Va per cotal manïera ;
Che farai la bandiera
Pur dar di mano in mano
A tutti , che vi stano .
Ne ti conuien restare ;
Se'l giorno non appare .
E lodo ancora quegli ,
Che fanno cercar , s'egli
D'intorno del dormire
Gli trouasse fallire .
E nel securo tale
Fa guardia chente , e quale
Si vuol far de la cosa ,
Che si fura nascosa .
Ch'vn solo vom la poria
Succhiare , e fondaria .
Fa gran guardia del fuoco .
In porto , e in ogni luoco .
E s'egli auuien ch'alcune
Galee troui , che piüne
Anno di te la forza ;
Tornar'in mar ti sforza :
E va facendo volte ,
Fuggendo a quelle molte ;
Tanto che sia l'oscuro ;
Che poi camperai puro .
Ispegni i lumi tuoi ,

E puoi gir come vuoi;
Che'l mar' è bosco quasi:
E color sien rimasi.
4 *E poi sul far del giorno*
Pensa di tal ritorno;
Che non ti troui in essi;
Se poi più non potessi.
8 *Poi quando serai giunto*
Al tuo buon porto a punto;
Et auerai ben guardato;
Serai molto innorato.
12 *Et Amor ti darae*
De le gran gioie, ch'ae.
Et assai più piagere
Aurai del possedere
16 *La cosa fatigata,*
Che leggiera guardata.
E più durar vedrai
Lei che quella, c'aurai
20 *In vn punto riposta*
Ne la tua torre accosta.



DOCVMENTO DECIMO.

Come si deue l'huomo prouedere di buono e leale amico per i casi di questo mondo.

MO' vien vn documento
Del sommo insegnamento,
Di certi vniuersali
Prouedimenti tali;
Che soura quei vegghiando,
Prouedendo, e pensando;
Fan forte il nostro stato
Crescer', e l'acquistato
Son cagion di guardare;
Tutto nol paian dare.
Lo primo ch'io ti dico;
Pensa d'vn buon' amico;
A cui ricorrer possa
Sempre auanti ogni mossa:
E con lui diportare;
S'ai di che rallegrare:
E lamentarti ancora;
Se mal t'auien talora.
Nel male alleuiamento,
Nel ben, lo cor contento
Ti trouerai con ello:
E sarai più per quello
Fermo in poter tenere

Quel, che secreto chere:
Che quando l'aurai detto,
Serà sfogato il getto.
Ma qui fa punto; e guarda
Ch' ogni huom molto si tarda,
A trouar quel cotale
Amico ben fidale.
E forse viuerai,
Che tu nol trouerai
A tua vecchieza presso;
Poi morirai senz' esso.
E poniam, che ti paia,
Che grandi, e molti n' aia;
Però non dei fidarti,
O troppo assicurarti.
Che se vien' a lo stretto,
E trouin' vn ben netto;
Tu non ai fatto poco
In ogni punto, e loco.
Ver' è, ch' auer tu puoi
Amici assai, che tuoi
Porai tutti tenere;
Lor seruir', e piacere;
E del corso mondano
Pigliar quel, che possiano.
Ancora ne son certi,
Che se gli auessi aperti,

Cercati, e riprouati;
Gli aureſti buon trouati.
Però infin che l' vno
Non fa mal tratto alcuno:
Fa pur ragion, che ſia
Amico quanto dia.
Ma di colui ti parlo,
Ch' auerſità ritrarlo
Non può da parte alcuna;
Ch' à teco la mente vna,
E parte è del tuo bene;
Ancor del mal ſi tene
Parteſice con teco;
Come tu dei far ſeco:
Non di color, che ſtanno
Amici, o meſe, od anno;
Mentre puoi lor ſeruire;
Poi comincian' a dire;
Noi ſiam molto impigliati;
S' a briga ſon chiamati.
Altri ſon, che ſaranno
Amici, per ch' egli anno
Di te talor paura.
Da lor guardar ti cura.
Alcun tel moſterrae;
Perche ſauer vorrae
Quel, che tu t' ai in quore;

E mo-

E mosterran, che fuore
Aggian di se ciò detto,
Ch' anno in falso sacchetto,
Altri per soperchianza,
Teco abiendo amistanza,
Vorran molti tuoi doni;
De suoi mai non riponi.
Altri vorran, che i faza
Lo grande onor' in piaza:
Ma non curan di farne;
Dicon, possiamo starne
Per securtà, che giace
Ne l' amico verace.
Altri faran giocando
Cose a te soperchiando,
Gli quali aurai seruiti
Gran tempo, e riueriti;
Se tu di solo vn motto,
Che no'li piaccia, è rotto
Da la tua benuoglienza.
Mò vedi contenenza.
L' altro amico vorrae
Mostrar, che ti farae
Sol per te lo seruiso,
Ch' ello a per se auiso;
L' altro durerà tanto,
Ch' ello abbia impreso vn canto,

O scienza da tene;
Poi non ti vuol più bene.
Anzi'l vedrai cessare
Da te, e vergognare,
Che tu sol sia colui,
Che l'ai mostrata allui.
Così nascondon gli altri,
Che riceuon da altri:
Nel bisogno di quello,
Fingon non veder'ello.
Guardati da la gente,
Ch'al primo immantenente
Ti dicon ciò ch'egli anno;
Che'l tuo poi mal terranno:
Che son troppo leggieri
Di quor; ma talor veri.
Vengoti a diuisare,
Chente'l conuien trouare;
A voler tutto aperto
Fargli'l tuo quor scouerto.
Tuo pari, ouer minore:
Ne ti tolgo il maggiore;
Se ben tuo quor vedesse,
Ch'vmiliar si volesse.
Ma cercal ben' in prima;
Che rischio à cotal cima.
Appresso va più inanzi;

E guar-

E guarda ognun dinanzi,
S'ello è vmile e piano,
Di tuo paese, o strano,
4 *A te seruir non duro,*
Et a prender sicuro.
A poco a poco s'aure;
Ricorre a te, quando aue
8 *Cosa che li dispiace:*
D'altrui mal dir si tace:
Dilettasi con teco:
Gli buoni vanno a star seco.
12 *Ne si muoue ad amarti,*
Per toglierti, o per trarti.
E ne l'auersitate
Conserua l'amistate:
16 *Lo pericol fa suo*
Quand' egli è propio tuo:
Te come se sì guarda,
Che la casa non arda.
20 *Ne teco vsa lusinga;*
Ne troui che s'infinga;
Quando bisogno t'ene,
In quanto far conuene,
24 *Non è più negligente:*
Per te com' per se sente.
Di nascoso riprende;
Nel tuo onor si stende.

Rigoure i falli tuoi,
Trouandosi co' i suoi.
Contende difendendo
Tua fama, e mantenendo.
Non ti parla a piagere,
Ne ancora a volere
In consiglio & in fatti;
Ma puro e netto vatti.
In vna folle impresa
Ti fa, com' può, contesa.
Ma se pur corri e cadi,
Vien teco ancor, se vadi
In luogo di morire,
Per te voler seguire.
E chi cotal lo troua,
A vinta vna gran proua:
E serà bene stanco:
E pochi ne vidi anco.
E se'l troui cotale,
Conuienti esser lui tale.
E vo' che tu'l comporti;
Se non fussen' accorti
Li mouimenti suoi
A tutto ciò, che vuoi.
Ch' egli à cagion talora,
Che no' la vedi ancora.
E talor' è irato,

E perciò non ordinato.
Et all'ora ti nega;
Che nel tuo miglior piega.
4 *E tu non t'en auedi,*
Che'l tuo voler buon credi.
Ma fa sempre ragione,
Ch'ello à qualche cagione:
8 *Fin che veggia per longo,*
Ch'egli è ver quel che pongo.
Ch'assai è prouedenza
Trouarlo, & è più senza
12 *Colui, che lui tenere*
Non sa, con'ragion chere.

DOCVMENTO VNDECIMO.

Che egli è necessario di vn buon consultore per l'Anima.

ET ancora t'auedi,
Dinanzi a che prouedi,
D'onesto consigliere
16 *Per l'Anima tua auere:*
E tal, che faccia bene,
Che puote, e che conuene:
Anco a le temporali
20 *Aggia cotanti e tali,*
Chente è la possa tua,

E la

E la biſogna ſua.
Se vuoli Dio ſeruire;
Vna coſa ti vo' dire;
Intrar' in Religione
Ogni ſauio il me' pone.
Ma piglia in ciò partito,
Che ſia da te ſeguito:
Ch' aſſai è meglio ſtarſi,
Che poi da ciò ritrarſi.
Pigliando queſto ſtato;
Fa per abbandonato
Diletto ogni mondano:
Per te parente è ſtrano;
Fuor ch' e lor conſigliare
Di ben dir' e ben fare:
E nello Ordine mena
La tua vita ſerena:
Sì che dal Paradiſo
Tu non ſia poi diuiſo.
Baſtiti auer laſſato
Lo mondo, e diſpregiato:
Se fatto ſe' Priore,
Guardian', o Superiore;
Guarda, correggi, e muta,
Soſtien, prouedi, aiuta:
Regola fa ſeruare:
Penſa nel diſpenſare

Offici

Offici da (pensati
De tuoi sauer' e stati.)
E s' ai d' anime cura;
4 *Qui ti conuien por cura,*
Ch' il sangue lor richiede
Da te colui che vede.
Ordina confessori
8 *De sudditi, i migliori,*
Antichi, se tu gli ai;
Che me' vaglion' assai.
E di, ch' a i peccatori
12 *Non sian dimandatori*
De le nuoue follie;
Che le imprendon cosìe:
Poi dilettan prouare
16 *Quel che non sauien fare:*
Ma faccianli securi
A confessar' e puri.
Stieno ad intender quegli;
20 *Ne den truffar con egli.*
Poi guardin l' affettione,
E la lor pentigione;
E come son contriti
24 *Di tutti i lor falliti.*
Et abbiuto rispetto
A questo, ch' ò qui detto;
Et al poter di loro

Et al voler colloro;
Passan come poranno;
Da nullo si partiranno.
E pon predicatori
Tai, che l'oura gli onori:
Che mal predic' a gente
Chi è per se nocente.
E costor den pensare
Di non mai predicare
A pompe o vanagloria,
Se voglion di ciò gloria.
Non già d'Astrologia
Predicar' alcun dia,
Dov'è grossi auditori:
Che per lor son migliori
Le cose piane e grosse,
Per cui sol Dio le mosse.
Così per simiglianza,
Togli d'ogni sottiglianza:
Ma tra sottigli poranno
Vsar quel, che sauranno.
Ancor ti dico piùe;
Le filattere sue
Non den far lunghe troppo;
E sgroppar' ogni groppo.
Ne ciò prender' a dire,
Donde non sanno vscire.

Poi a cantar le Messe
Ordina tagli; che d'esse
Del correr già non sieno,
O tardar più che dieno,
Dal popol tuo ripresi
Nel cantarle palesi.
Ne den far pompe, o atti
In sù sì degni fatti.
Di quinci tu poi pensa
D'ogni buono difensa.
Ne gli altri casi tutti,
Che qui non son redutti;
Per simil può pigliare
Lo cherco secolare.
E li subietti tutti,
Se non son sordi e mutti;
Poran quinci vedere,
Che li conuien tenere.
Ma pur' ad vbidenza
Sia tutta lor' intenza:
S'el non è contra Dio
Comandamento rio.
Se vuogli star'al mondo,
Nol porrai passar mondo.
Ma chi meglio, e chi peggio
Siede nel proprio seggio.
Onde consigli certi

Prendi buoni, & eſperti.
Lodo, tolga mogliere;
Ch'è bella vita; e chere
Che tu quel ſerui allei,
Che vuo' ſeruar coſtei.
Collei prende hom fermeza;
Da l'altre diſaueza.
E cui Dio la da buona,
La ſua vita ben ſuona.
Ma chente vuol ſi ſia,
Non le dar ſignoria
Di te; ma falle onore,
Come t'à detto Amore
In queſto libro altroue;
Se di legger lo proue.
E s'ella foſſe ria;
Dio conſiglio ti dia:
Che graue è quel partito:
Dical chi l'à ſentito.

DOCVMENTO DVODECIMO.

Come ſi hà da gouernare chi è fatto caualiere.

VVoti caualier fare?
Penſa ben d'oſſeruare
Quel perche fue trouato:
Ch'egli è molto blaſmato

Colui

Colui, che ciò non tene,
Come a l'onor conuene.
E guarda se tu ai tanto
Come richiede e quanto:
E se tu ai bontate
Da cotal dignitate.

DOCVMENTO DECIMOTERZO.

Del modo da tenersi da chi vuole acquistare qualche scienza.

VVogli alcuna scienza?
Riguarda tua potenza;
E come se' disposto,
Ingegnoso, e composto:
Et a che più t'è dato
Consiglio nel tuo stato:
E se l'animo tuo
S'accosta poi col suo.
E poi t'apprendi a quella,
Che me'conuien con ella:
E lassa ogn'altra cosa;
Se vuo'quella per sposa.



DOCVMENTO DECIMOQVARTO.

Come deuono portarsi i leggisti.

SE' tornato iurista?
Dolce e piana fa vista;
E non troppo allegando
Leggi moltiplicando.
Ne curar di broccardi,
Ma cerca i casi; e tardi
T'adira a far contesa
Con chi l'à prima impresa:
Ch'vno esperto è più destro,
Che tu di leggi presto.
Ma veratti esperendo,
Li tuoi maggior seguendo;
Prouedendo dinanzi
Per te e contra innanzi;
Ne troppo confidarti;
Ne troppo ancor ritrarti.
Question' imprendi nette:
E guarda, con' ti gette
Ne le graui, & odiose,
Che son pericolose.
Tuo studio perseuera;
Se vuo'tener' intera
La memoria, ch'ai:
Se non, la perderai.

Se vai in offitio; sia
Deritto a ciò che dia;
Leal', e fermo, e puro,
Et onesto, e maturo.
E specchierati in quella,
Che raggia e tanto è bella;
Non a donna; che siede
Come innanzi si vede.

DOCVMENTO DECIMOQVINTO.

De'buoni medici, e lor qualitadi.

SE medico tornassi;
Vorrei, prima imparassi
Da quei che prouato anno;
E la pratica, ch'anno.
E praticando vedi;
Se sai quel che tu credi
Da te solo studiando:
Che così vien fermando.
Conuien tener tua vita
Onesta, e ben nodrita;
Se tu vuo' che la gente
Sia di te confidente:
Ne la lingua cortese;
Ne far troppe distese
Le filattere tue

In dir ciò che fai tue;
Ma fa che'l dica l'oura,
Che pur conuien si scoura.
La vita no' arrischiare
Per sentire o prouare
D'alcun de' tuoi infermi,
Ne di te, se tu infermi;
Fa lor' vsar netteza;
Fuggir' ogni tristeza.
Chi piange intorno, caccia;
Tu gli fa chiara faccia.
Ne in sua presenza dire,
Di che possa ismarrire.
Lor non allargar troppo,
Ne stringer molto il groppo.
De l'anima i consiglia;
Ma tal maniera piglia,
Ch'alcun non s'accorgesse,
Che più periglio auesse.
Poi del tuo medicare
Non è mio del contare.
Ma in penna non ti lasso
Cotal sentito passo:
Che non può guarir bene
Chi non sa, qual' ell' ene
La infermità del vomo,
Donde si mosse, e como.

E for-

E forte è da blasmare
Quel che vuol medicare;
Se non sa ben dottrina
Di donna Medicina.
Che son tenuti a morte
Di quel, che non accorte
Prouedenze anno morto:
Se'l medico s'è accorto,
Ch'el non conosce quello,
Che si mette a far'ello.

DOCVMENTO DECIMOSESTO.

Per esser buon notaio.

SE tornato notaro?
La penna, e'l calamaro
Non ti dea disdegnare,
E la tua arte fare:
Anzi mostrar che sia
Tuo grande onor, con' dia.
Ciò ch' a far tu ti metti;
Se frutto alcun n'aspetti,
Sia teco lealtate,
Cautela, & onestate,
E somma diligenza;
Come qui in presenza
Le chiose mostreranno

A quei,

A quei che leggeranno ;
Che vorranno scrittura
Di vie più lunga dura .
Per esemplo da queste
Sien le tue voglie preste ,
A coglier l'altre poi ,
Ch'occorron meno a noi .

DOCVMENTO DECIMOSETTIMO.

Si parla d'alcune altre professioni.

ORa torno a lá gente ,
Ch'a queste non si sente .
E toccheronne alquante ;
E tu per simigliante
Di tutte altre torrai ,
Sì come tu porai .
Se a mercatar t'apprendi ;
Per Dio guarda , & attendi ;
Nel vender che tu fai ,
Come ti porterai .
A la cosa non dare
Laude maggior , che pare
A te , che le conuegna .
Tua lingua si ritegna
Di giurar'ad inganni ,
Che pur te solo inganni .

E Dio l'à per cotale,
Che'n te lo intende, e quale
Colui a chi tu giuri,
O ver che ti sperjuri.
Malitia lassa ogn'vna,
Che cosa incari alcuna,
O che diuegna vile.
Comprando sia sottile
In conoscer ciò che togli:
Ma guarda che non vogli
L'vom che troui con fede
Ingannar; s'el non vede,
E non conosce bene
Quanto val quel che tene.
Vendita inanzi, o compra
Quanto a Dio, ben la compra
Chi guardar non si faccia;
Che non vsura faccia.
Ma di ciò più disteso
Dice la chiosa: inteso
Serai ben di vedella,
E me' di seruar quella.
Se ti fai cambiadore,
Or sotto quel colore
Non prestar' ad vsura:
Che Dio si'l vede pura..
E cambia come porta

Lo netto corſo in porta.
E in ſomma togli tale
Regola generale:
Ricorri a la tua mente,
D'ogni tal conuenente;
E doue ella vaccigli,
Ricorri a buon conſigli.

DOCVMENTO DECIMOTTAVO.

Quale debba eſſere chi và a reggere alcun popolo.

VAi tu in ſignoria?
Mena tal compagnia
Di ſaui, e di compagni;
Che tu poi non t'en lagni:
E minuta famiglia,
S'è buona, ſol ti piglia.
E non guardar ſe grande
Salario in lei ſi ſpande;
Pur che tu l'abbi tale,
Che ſa valer' e vale.
Che non dei far ragione,
D'impier borſa, o magione;
Ma d'onor' acquiſtare,
Che non ſi può comprare.
E gli offitij diuiſi,

Come tu'l meglio auisi:
Ricerca loro spesso;
Leua chi falla adesso;
4 *E punisci ancor quegli,*
Se ti fusser frategli
O figliuoli, s' alcun viene
A quel che disconuiene.
8 *Careze serua iguali*
A i sudditi, ch' aurali
Meglio a te vbidire.
Iustitia non fallire.
12 *Parla a ognun palese;*
For certe vsate imprese,
Ch' anno di lor natura
Meglio secreta cura.
16 *Ama e tien tuo onor caro,*
E più te che'l denaro.
Sia la tua vita onesta;
Che tal'è qui richiesta.
20 *Ne ti faccia mai ira*
Disgradar da la lira.
Se ti vien tuo nemico
A man; questo ti dico;
24 *Così ti porta d'ello,*
Come se non sia quello.
Ma del nemico ò detto,
Ch' ai sol per te in dispetto;

Non di quel di coloro,
Che t' an per signor loro:
In comune parlando,
Ne singular toccando.
Ma tien di quella terra
L'onor', e guarda, e serra,
Come'l bisogno occorre,
O quel tempo, che corre.
Poi ti se' ben portato,
E'l tempo a fine è dato;
Se t' eleggon di nuouo,
Dicoti, pochi trouo
Che non s' en pentan poi;
Tal mondo corre ancoi.
E sai che del partire
Non può che ben seguire.
Ma se pur la pigliassi,
Vatten per simili passi.
Et in somma conchiudo;
Che se tu non se' nudo
Di sauio e buon consiglio,
Rado t' auien periglio.
Ma guarda, che i consigli
Non vaglion se no' i pigli.
Sono altre cose assai,
Che tu veder porai

Da queste e da coloro,
E dal mondan dimoro.

DOCVMENTO DECIMONONO.

Come debba l'huomo gouernarsi in riguardo proprio, e degli altri.

PEr tutte cose vsare
Ti vorei qui pregare;
Che la ignoranza inodi.
Dimanda, e vedi, & odi
Li mal per ischifargli;
Li ben per seguitargli.
Tuo popolo a rimore
Rifrena con colore:
Che non si vuol seguire,
Ma insegnar' e nodrire.
E se tu se' con egli;
Non seguitar tu quegli,
In correr' a follia;
Che poi tenuto en sia.
Ne mai senza cagione
Prouar tua conditione;
O amici quanti ai;
Che forse scourirai
Al nemico tua possa,
La qual credea più grossa.

O vna bella auentura
T' occorre, onesta, e pura:
Piglia non indugiare:
In dubio non affrettare:
Che meglio è non auella,
Che peggiorar per quella.
Guardati dal berbiere,
Ch' è giunto forestiere:
E dal mugnaio, ch' è fatto
Ricco in vn picciol tratto:
E dal lauoratore,
Ch' è ghiotto e giucatore:
Dal sarto, che tagliare
Non vuol, che'l veggia o fare;
E da quel, c' auiloppa
Lo panno come stoppa.
Guarda dal calzolaro,
Ch' è ricco e troppo auaro:
E da lo spetiale,
Che del vender no i cale.
Guarda dal setaiolo,
Che t' inuita a lacciolo.
E guardati dal fabro,
Che non à tinto vn labro:
Da maestro di muro,
Se in man non à quoio duro:
E da quel di legname,

Che spesso à sete e fame.
E se ben cercherai
Di soura; trouerai
In questa, e l'altre parti,
Ch'assai conuien guardarti.
Ch'io ti faccio a sauere,
Che tu porai vedere
Vn' vomo anni sesanta;
Ne saurà come canta:
Ch'al mondo non si troua
Mercatantia o proua;
Che si mal conosciuta
Infin'a qui sia issuta.
Et in ciò à più danni;
Che maggior son l'inganni.

DOCVMENTO VENTESIMO.

Quai soldati si vogliono eleggère da vn buon condottiere.

MEni tu gente a soldo
Per tempo freddo e coldo?
Togli tai, che soffrire
Possan' e te seguire;
Non troppo giouenetti;
Ne che caschin vecchietti;
Ma capitan maturi,

Vsati in guerra e duri.
Non curar de più ricchi;
Ma guarda, che ti ficchi
A torli ben' armati,
Esperti, e ben montati:
Ne color che moglieri
Anno tolte pur' ieri:
Ne color che pasciuti,
Et in vezi tenuti
Son da le madri ch' anno;
Che sofferir non sanno.
Poi ritorn' a vedere
Nel libro; quel c' auere
Ciascun buon dea con seco;
Se puoi, che gli abbia teco.
Se non; piglia a ventura;
Ne men rei t' assicura.
Ma quanto sai, tuttore
Fuggi l' vom traditore.

DOCVMENTO VENTESIMOPRIMO.

Non hà da spendere troppo tempo ne' giuochi, benche onesti: e ci introduce nella ottaua parte di questa opera.

T*Empo troppo non porre*
In scacchi: ch' egli occorre
Per questo, e simil fatto

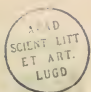
Per-

Perder non pur' vn tratto.
Ragion fa ogni giorno,
Cercando ben d'intorno;
Se tu se' migliorato;
E che ai più imparato.
Ne val la ragion trare,
Se non vuogli auanzare.
Cantar poremo assai,
Ma venir non già mai
A fin di questa parte:
Tanto è prolissa l'arte,
Ch'a proueder conuiene
Auer, chi nel mondo ene.
Ma chi vorrà vegghiare,
E questa, e l'altre dare
A la sua mente spesso;
Vederà da se stesso
Lo rimagnente intero,
E d'ogni cosa il vero.
E tutto parlato aggia
Di ciò, che gente saggia
Sa ben compitamente;
Parlo per quella gente,
Che non san tutto ancora:
E per color, ch'ogni ora
Non possono insegnare,
Poranno comandare;

Girete a i documenti,
Che vi faranno intenti.
Al giardin vi volgete;
In vn prato vedete
Vna donna, ch' à nome
Gloria; che poi come
Vi dirà sue parole,
Farete ciò che vuole.
Che non comanderae,
Quel che non sentirae,
Che sia vostro migliore:
Ch' ell' ama molto Onore.
E se l' vbbidirete,
A star collei girete.
Ma nessùn la toccasse;
Che non si disdegnasse.
Basti voi di vedella
Cotanto ornata e bella,
E sì piagente stare
De li augelli al cantare.




C. Maßimi fece



COMINCIA
LA OTTAVA PARTE
DELLI DOCVMENTI D'AMORE
SOTTO GLORIA.
Che hà documenti VI.

PROEMIO.

Descrizione della Gloria.



LORIA ci manda Amor signor cortese;
Per far palese
L'alta allegreza, ch' aue
Ciascun, ch' è degno di vita soaue.

Guardate sua belleza, quanto è grande;
E come spande
Sol dal suo guardo a nui
L'effetto, perche venne da costui.

Ella in vn prato à colti fiori e tace,
Perche le piace
Vn bel cantar d'augelli,
Che son dauanti allei gentili e belli.

Età

Età di venticinque anni à perfetta:
Veſte à gialletta;
Molti intagli per entro,
Che moſtran, com' ell' è gioioſa dentro.

Arbori, & erbe ſono in queſto prato:
E lei dallato
A cucciolini, e molti
Begli animali, che di ſelua ſon tolti.

Tutti dimoſtran lo ſommo diletto;
Che dire, aſpetto,
Puote ciaſcun, che mena
Tutta ſua vita nobil' e ſerena.

DOCVMENTO PRIMO.

Quel che ſia Gloria: e come ſi acquiſti con eſſere temperato.

GLoria poremo dir, ch' è gratia ſola:
In vertù vola,
Chi la ſa poſſedere:
Onde c' inſegna quel, ch' ella noi chere.

Ogni allegreza raffrenar douemo;
E non venemo
Sì toſto al fin di quella,
Che poi non piace, e parea prima bella.

Non

Non ch' aspregiar gli non allegi mai:
Ne celerei
La gratia, s' el nuoce.
Ma doue è mal, se'l fai, molto ti quoce.

A la superba non vo', che risponda:
E fuggi l'onda,
Che questa donna possa
Dar sopranome, che vana sia possa.

Vsala sì, che no' la perda poi;
E stima tuoi
Valor, non mica degni
Del vestimento di sì alti segni.

Ritorno al primo, d' allegreza il freno:
Che saueno
Per troppa molti morti;
Altri per ciò da Prouedenza storti.

Quando per gioia alcuna ella ti giunge;
Saggio è chi giunge
La Temperanza seco:
Non creda quella durar, come cieco.

Che spesso doppo allegreza terrena
Ti segue pena;

E dop-

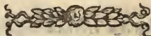
E doppo pena gioia :
E vedi , che conuien ciascun , che moia .

E per poter' assai meglio affrenalla ;
Se riguardalla 4
Tu non sauessi bene ;
Pensa ch' Amor ti lassa , com' el tene :

Sì come quella donna ti dirae ,
Che ti verrae 8
Presso di questa . Or dire
Ti vo' , che tu non dea gli altri schernire .

Ch' egli è talora difficile , e graue
Veder ciò ch' aue 12
Alcuno ; e chi è quello ;
A che , e come a ragion si moue ello .

Auiene spesso , che tu fai scherna
Di ciò , che sperna 16
Vie più tua maluagia :
Far questo , che tuttor' è villania .



DO-

DOCVMENTO SECONDO.

Dí ciò che si hà da tacere, e da dire per l'altrui Gloria.

A Quella del celare, e del mostrare;
Poco parlare
Bisogna; ch' ella è conta,
E manifesta a tutta gente conta.

Cosa a te data, o fatta di piacere,
Non dei tacere;
Se'l donante en riceue
Onor' e laude, che ciò ben si deue.

Sì per contraro dei tener nascoso;
S'è dubbioso
Per te, o per altrui
Quel, che riceui talora dallui.

DOCVMENTO TERZO.

La Superbia leua gli huomini da questa contentezza.

DE la Superbia, tu puoi veder chiaro;
Senza riparo
Da Gloria nel fondo
Cader fa lor che le vanno secondo.

E pur' istando con quella, ti turba
Forte, e disturba:
Mettendo in doglia, e in ira
Quell' allegreza, che prima ti mira.

DOCVMENTO QVARTO.

Come è necessario sfuggire la Vanità in qualsiuoglia cosa.

POi del guardar, che non sia vana detta,
Ben sai, se stretta
Tien la tua mente; e pensa
Ch' ognun conosca, perche stendi mensa.

Che ciascheduna pensando à deritto;
Ch' ogni tuo ditto,
E l'oura, e ciò che fai
Veggan tutti altri; in ciò non fallerai.

Che Vanagloria vien; perche tu credi;
Quel, che ben vedi
Quanta aue folle, e iniusto,
Aggia la gente per bello, o per giusto.

DOCVMENTO QVINTO.

E vera Gloria il non gloriarsi de' i contenti ch'alcun riceue nell' Amore di onesta donna.

D' Vsarla ben, questa è parte più alta.
E gran difalta
Di gente tal si troua,
Che da cotal virtù non si dismoua.

E somma è gratia d' esto nostro sire;
S' alcun può dire,
Prosperitate abbiendo,
Se temperato stato conoscendo.

A te di donna Amor graza à concessa;
Che non si cessa,
Se la guardi talora:
No' la stancar'; e guarda, che l' onora.

E se forse in guardar ti sia cortese;
Nol far palese:
Che la gran loda sua
E che sia dura ciascun giorno piùa.

In tuo cantar non ti vantar di lei:
Ma solo allei,

Ancor ſentendo orgoglio,
Di; s'el vi piace queſto è quel, ch'io voglio.

Così di gratie tutte, e d'ogni bono
In genere ti pono:
Che ſia ſaggio & accorto,
D'eſſer' vmile e' non ti vien' a torto.

Che come è graza; poſſeder' alteza;
Così graueza
E d'alcun non vſarla,
Com' vuol Ragion' & Amor che ſa darla.

DOCVMENTO SESTO.

La Gloria per finzione, non s'acquiſta: ma per Virtù; ancorche ſia da altri naſcoſa.

NE eſtimar, che tu non ſia già degno
D'alteza, o regno
Che t'à dato natura;
Queſto ti ſcriui a vertù, e ventura.

Che ſomma ciò t'adduce temperanza:
Di cui l'vſanza
Co' lo fren ti riduce.
A la fermeza, che ben ti conduce.

Onde

Onde ancor gratia grande è di ciaſcuno;
Creder comuno
Stato, che tutti auanza,
Di ſe; ma pochi vanno a cotal danza.

Così è vizo ſoura vizo rio;
Quando auien, ch'io
Mi credo più valere:
Nel qual più gente noi vedian cadere.

Onde di laude ricerca te dentro,
S'ai netto il centro;
E ſe tu ſe cotale,
Chente di te la fama vola o ſale.

Ch'ella non durerà, ſed ella è fitta:
Ma la deritta
Verrà pur via creſcendo;
Contr' al voler di quei, che van nocendo.

Auemo aſſai di queſta parte detto,
Quanto a l'effetto.
Omai ti volgi a quella
Che vedi; perche Giuſtitia s'appella.
Beato quel che ben ſi ſpecchia in ella.




Malat· Albani inv.
C. Bloemaert Sculp.



COMINCIA
LA NONA PARTE
DELLI DOCVMENTI D'AMORE
SOTTO GIVSTIZIA.
Che hà documenti II.

PROEMIO.

Deſcrizione della Giuſtizia.



VESTA è Giuſtitia, mandata d' Amore;
Per punir chi mal guarda tant' onore.
Etate à di vent' anni: in veſte canda,
Tutta d' intorno a ſe più raggi manda.
E queſta etate allei ben ſi conuiene,
Come ti dicon qui le chioſe bene.
La veſte e i raggi dicon, come ſplende
Ciaſcun ſignor, ch' a far Giuſtitia attende;
In sù n' vn marmo ſiede, a denotare,
Che ne l' vom giuſto fermeza de' ſtare.
Con man ſiniſtra la ſtatera aguaglia:
Che non è giuſto chi tra due diſguaglia.
L' altra man poſa sù la nuda ſpada,
Che con rigor conuien che ſpeſſo vada.

DOCVMENTO PRIMO.

Delle operazioni della Giuſtizia.

QVel documento che prima ci parla,
E queſto, che c'inſegna forte amarla.
Se queſta donna veniſſe a moſtrarci
Di ſe dottrina, conuerria parlarci
In altra guiſa: ma ell'è venuta
A punir quel, ch'à la chiaue perduta.
Sì che porete breuemente vdire
La modo, ch'ella tien di lui punire.
Ch'eſta Iuſtitia, da tal ſir mandata
E ſenza proue di falli inſegnata.
Ne vien Miſericordia già collei:
S'el con rigor và iudicando i rei.
Ora incomincia dir ciò, ch'ella face.
Fa (poi non gioua), ben ciaſcun, che tace.
Ne mai puniſce colui, che non falla;
Ma chi vita non cura mal menalla,
Lo ſuo punir'è di pena eternale;
Come Gloria eterna a i buon vale.
Quand'ella vien, non ci val lo pentere:
Che ſua ſentenza reuocar non chere.
Guai a color, che con Amor vedranno
Sallir color, che ben ſeruito auranno:
E ſe cacciati in tenebre doglioſe,

Doue non vuol l'vn l'altro mai, che poſe.
Diranno. Monti ſoura noi cadete;
Che forſe noſtra pena coprirete.
Vedran paleſi a tutti gli lor falli;
Che Verità gli à ſcritti per moſtralli.
Ora vedete, com'ell'è ben ſaggio
Colui, che non acconcia il ſuo coraggio
A ben ſeruir' a coſtui, mentre puote:
Che poco val'omai a chi ſi ſcuote.

DOCVMENTO SECONDO.

In qual maniera ſi voglia far ragione a tutti egualmente.

LA mia parola ancor qui sù v'informa;
Come poſsiate ſimigliar mia forma.
Voi, che se' poſti a regger l'altra gente,
Seruar la buona, e disfar la nocente;
Douete tanto amar me, che tuttora
Mia ſimiglianza moſtriate di fuora:
Trattar nemici, & amici, e parenti
Nel iudicar trallor, come tu ſenti,
Che la ragion richieggia di ciaſcuno.
Per campar molti non vccider'vno:
Auenga che per ſcandalo fuggire
Puoi tal fiata tardar lo punire:
E tal fiata laſſallo del tutto;

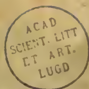
Come diranno qui le chiose tutto.
Le quai se non intendi tu, o quello;
Ricorri al sauio, che te'l dirà ello.
Ira cessi da, ch'ella ti tolle
La conoscenza, & in follia t' inuolle.
Non t' intender' in donna, ch' à questione
Denanzi a te; ne mai coglier cagione
Di trar le belle forse a la tua Corte
Per veder quelle; ch' esta è la tua morte.
Non ti vinca pietà in punir mali,
Ne lacrime di donna, o d' altri tali.
Ne an fereza ti faccia passare
Lo segno ch' io ti do; se vuo' ben fare.
Et animosità teco non sia;
Ch' ella t' induce a periglio, e follia.
Non giudicar' a vanagloria mai:
Per lo sentier, che vuol ragion, girai.
Non penderai a destra, o a sinistra.
Quel del commun pon cura, chi'l ministra.
Guarda da spese le parti in questioni:
E non dormir, se puoi, la fine poni
Ricerca, iscaccia, e isgrida i barattieri:
Denanzi a gli altri impiglia i forestieri.
Ragion fa, che la tua borsa non s' empia
Di cosa magagnata, o falsa, o empia:
Che la Giustitia ancor vender non puoi.
Dunqu'al contraro fuggan gli atti tuoi;

Di non far ingiuſtitia per preſenti;
Ch' ell' è vil coſa, e tu talor t' en penti.
Non dir del fallo; e' non ſerà veduto:
Che non t' en penſerai che ſrai caduto.
Fa l' oure tagli; che li ſudditi tuoi
Piglin' eſemplo ne li geſti ſuoi.
Conſiglio prendi in ogni dubbio, ch' ai:
Ma guarda, come, & a cui per ciò vai.
Le tue diritte ſentenze mantieni:
Pupilli, vedoue, e poueri ſoſtieni:
Non che perciò faccia ingiuſtitia altrui.
Guarda, che cheggion, come, e contra cui.
Fama da lui ño, o viſta, o apparenza,
Grandeza, ſeguito, o altra potenza.
Mai non informi la tua conſcienza;
Se l' altra parte non odi in preſenza.
Non ſofferir, ch' a l' orecchie ti venga
Sedendo a banca, chi per queſtion venga.
Così fa intender', & odi il minore,
Come'l ſuo pari, & ancor lo maggiore.
Non ſofferir, che ſuperbia ſia vſata
Dauanti a te fra gente ripoſata.
Non ſoſtenner, che li tuoi offitiali
Vendan la gente, o faccian' altri mali.
Miſericordia porai ben' vſare,
Se non offendi l' altro; ma penſare
Ti conuerria quand' ella è vera ditta:

Che

Che trouerai in chiose qui lei scritta.
Se ti vien iudicar per presuntioni ;
Gli occhi, e la mente, e'l consiglio vi poni.
E ne le proue, & ancor ne tormenti .
Serua la legge ; che poi non t'en penti.
Aggia tua Corte fedeli Auocati,
E Procuranti leali, e fidati.
De tuoi subietti penserai spesso ;
Che non s'inforzi lor nemico presso.
Le Terre accresci, & abbellisci, & orna:
Quando riposi, le vedi, & attorna.
Ma guarda far' in modo questa cosa ;
Ch' alcun non dica, el ci à dubio, e non posa
Ma dou' è manifesto il dubbio, fae
Come vedrai, ch' a ciò si conuerrae.
Ponti tien fermi, e vie acconcie, e belle ;
Le chiese onora, & accrescerai quelle.
Non ti poria parlar più al presente:
Ch' vna fanciulla vien qui mia parente:
Che detto m'à. Giustitia taci omai ;
Che molte leggi scritte dar porai.
Et io le vo' molto ben ; ch' ella è bella,
E fue del nostro gran signor sorella.
Vditela parlar' anzi, che vada ;
Ch' ell' è Innocenza netta, & insegnada:
Senza la qual conuien', ognun reo cada.


Franc Co·Crescenti inu.
C.Bloemaert sculp:


ACAD
SCIENT. LITT
ET ART.
LUGD

COMINCIA

LA DECIMA PARTE

DELLI DOCVMENTI D'AMORE

SOTTO INNOCENZIA.

Che hà documenti III.

PROEMIO.

Descrizione della Innocenzia.

*VESTA è la bella fanciulla, ch'à nome*
Innocentia; sì come
Veder porete,
Che tenete
In sua tenera etate
Più di netteza, e tutta puritate.

Vedete, per l'orecchie à leon preso;
Et el non s'è conteso:
A dimostrare
Signoreggiare,

Che far ciascun poria ;
Se vizi non li tolgon signoria .

Soura di ciò per lettera vedrete ;
Se chiose leggerete ;
Più di bene ,
Che non contene
Questa con l' altre ancora :
Che per volgar non si può dir tal' ora .

Soura di lei è apparito Amore ,
Mezo stante di fuore :
Et ella inuolta ,
E quasi accolta
In vn ramo di rose ;
E par che dica ; vien sù , che ti pose .

Ma dicoti di questa ; che nessuno
In buon parlar communo
Può diuisare
Ben lo suo stare ;
Se lei pinta non scorge :
La qual veduta , di lei ben s' accorge .

Ell' è vestita d' vn pallio rotato :
A denotar , che stato
D' Innocenza

E tut-

E tutto senza
Doppio, quadrato; o lungo:
E dice; al cerchio tondo mi congiungo.

Alla mandata Amor, per dimostrarci;
Con fatti vuol trouarci;
Se voliamo
Suo alto chiamo:
E per darci nouella;
Che chi lui serue, vecchio rinouella.

Ch'esta fanciulla ell'è forma di quello,
Che iusto, e netto, e bello
Tutto tratto
Ciò, ch'à fatto.
Et or vien' al finire;
Et è chiamato da così gran sire.

DOCVMENTO PRIMO.

Quai cose ci rendino innocenti, e insieme contenti nella vita.

ECco che'l primo documento è questo.
Ma conuien' esser presto
Nostro intelletto
A lo suo detto:

Che tutto ch' ella sia
Fanciulla, parla spirata, con' dia.

Breue t' insegno, perche'l mio montare
Posso poco aspettare,
Ma vo', che veggia bene
Quel, che gioioso tene
Ciascun, ch' è sì chiamato
Da quel signor, ch' à così alto stato.

S' ai seruito, e piacciuto, & enne fama;
E l' altrui non ti chiama;
Monda è tua conscienza;
Amici ai in presenza;
Buona oura ti succede;
E sauio, e buono a te rimane erede.

Ancor se briga non lasci a tua gente.
Così similemente
Soura tutt' altre cose
Ne la morte ti pose;
Se d' Amor documenti
Ai ben seruati, e del non ben ti penti.



DOCVMENTO SECONDO.

Tre cose per le quali essendo innocenti dobbiamo sperare d'essere in morte consolati.

TRe altre cose ti crescon dolceza:
Di saluation fermeza;
Dispregio de la vita
Temporal ch' è finita;
Finir' in tuo paese
Tra lor, da cui la tua carne discese.

E per contraro de contrari prendi;
Quanto dolor' attendi
Pena, e mal', e tormento,
E grauoso lamento;
Se nel contraro all' ora
Ti senti, che non puoi far più dimora.

DOCVMENTO TERZO.

L'Innocenza ci assicura in tutti gli accidenti mondani.

QVinci vn' esemplo ti porgo, ch' occorre:
Che se tu vorrai torre
A tener monda, e netta
La conscienza: aspetta

In ogni stato e vita,
Che soura tutte questa è gio' compita.

Che tu serai tra noti e strani securo,
Sentendoti ben puro:
Non temerai il crudele:
Signor de lo infedele
E di tutti serai,
Che nel peccato, o fallo sentirai.

Tu non temrai tempesta, ne fortuna:
Che vita, e morte ogn'vna
Secura ti verrae:
Che non aspetterae
Lo tuo esito pena;
Ne vita, for che in ciò, ch' allegro mena.

Non temerai pouertate, ne guerra:
Serai prod' vomo in terra:
Girai col viso chiaro:
Seratti ancor più caro,
Ch' aurai liberamente
Ogni scienza, di che frai valente.

E per contraro aueduto ti faccio;
Che non fia sì vil braccio,
Che tu forte non tema;

S'ai conscienza scema.
E crederai, t'auegna;
Che ferma terra apena ti sostegna.

Et ogni sogno, vision', o baleno
Di paura sì pieno
Ti generra nel quore
Pauent' o gran dolore;
Ch'ò veduto auenire,
Per ciò persone fuor di se venire.

Ai tesoro, che comprar non ti puoi,
E che fai grandi i tuoi,
Riccheza inestimabile,
Dolceza incomparabile,
Mente chiara, e sincera.
Doglioso quel che non ti porta in cera

Allegro quel ch'è degno esser chiamato,
A così alto stato;
Doue-ne vado io ora.
Dicolo a voi ancora:
Poi vi prego, veggiate
La grata donna, & in lei speriate;

Ch'ell'è colei, che del vostro ben fare
Vi può guidardonare.

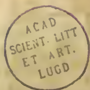
E per-

E perciò la ci manda,
Colui, che ciò che manda;
Vbidir si conuiene
Da tutta quella masnada, che tene.

Che tutti son de la gente di quello,
Ch' à tanto poter' ello;
Che ben lauoreranno
Le chiose, s'el diranno.
Ma non è d'vom contarlo;
Ne solo ancora pur ben' estimarlo.






ACAD
SCIENT. LITT
ET ART.
LUGD

COMINCIA
LA VNDECIMA PARTE
DELLI DOCVMENTI D'AMORE
SOTTO GRATITVDINE.
Che hà documenti 11.

PROEMIO.

Descrizione della Gratitudine.

*RATITVDINE à nome*
La donna, che voi dipinta vedete,
E viene a voi, che sete
Finiti ne lo stato d'Innocenza.
Ponete prouedenza
A la sua forma, e srete certi poi,
Perch'è mandata a voi
Da quel signor, che tanto i suoi onora.
Sù la porta dimora:
Et alla aperta a certi, ch'entro chiama;
Et a sergenti clama,
Che li sinistri non lascin venire.
Veglia è la donna: e dire
Com'è la dentro onorata e veduta

Non seria già creduta
Da quella gente, ch' è per se mal grata.
Or non v' ò diuisata
La corte d' Amor, dou' è questa porta.
La ragion togli accorta:
Che tu la vedi dipinta, e descritta
Vie più chiara e deritta,
Ch' io non poria qui seguitando dare.
Vedi la gente stare
Per gradi, e per offitij; com' io dissi,
Quando la vi descrissi
Altra fiata, comandante Amore.
E da le chiose tore
Porai di ciò distese più ragioni.

DOCVMENTO PRIMO.

Che ciascheduno per esser meritato da Amore è tenuto, operando bene, di rendersi grato a tutti.

MO' qui la mente poni;
Che'l primo da documento cotale;
Che tu ti faccia tale,
Che non sia poi da sergenti cacciato;
Ma da essa chiamato,
E poi locato lassù in quei gradi:
Doue se vien che vadi,
Verrà Eternità donna seguente;

E fa-

E faratti intendente,
Che l'alta vita, ch' aurai con Amore
Srà senza fin; tuttore
4 *Augumentando in gran gioia e diletto.*
Mò torno a quel ch' ò detto;
Come tu possa tal' adiuenire,
Che tu non oda dire;
8 *Non venir dentro, che tu non se' degno.*
E qui sor ciò disegno
Certe dottrine, ch' entrar ti faranno.
Se vedi, che gli altri anno
12 *Gratia d' Amor prima di te; laudare*
Dei tu quel, che vuol fare:
Che tal fiata tu non ti conosci,
E vie più disconosci
16 *L'oure, che fanno quei ch' anno la gratia.*
Mal fa chi non si satia
D' inuidia in ver colui, ch' aquistar vede:
E tuttor dice e crede
20 *Di quel, che per difetto suo gli auene;*
Disauentura il sene.
Pensi far l'oure, e merito non manca.
Ma molta gent' è stanca
24 *In merito conoscer che gli è dato:*
E tal' è meritato,
Ch' ancor' aspetta, e non conosce'l benè:
Onde quand' egli auene,

Che

Che tu sia dentro a la corte menato,
Ma non se' ancor locato:
Forte disconuerria, se tu dicessi,
De più sù mi ponessi.
Ma non bisogna a te di ciò pensare:
Che tutto ne lo intrare
Amor fa sì che non puoi mal volere.
Ma conuienti or vedere,
Che se tu vuo' buon luogo auer' in corte;
Conuien tue voglie accorte
Auer' in esser' a tutti altri grato.

DOCVMENTO SECONDO.

De'modi per i quali ci mostriamo grati.

SI che qui c'è donato
Da questa donna l'altro documento:
Che fa ciascuno intento,
Come sua forma simigliar possiamo.
E dice questo ramo
E grande sì, tutto sia molto breue;
Che chi'l serua con' deue,
Quasi per tutto i documenti adempie.
Conoscer ciò non s'empie
Colui, che non è vsato di seruire.
Che'l seruigio sentire

Non può ; s' el non conosce come costa.
Et a ciò non s' accosta,
Chi crede se, o sue oure maggiori ;
O ver l' altrui minori,
Che ci dimostri madonna Decenza.
Dunqua dispon tua essenza
A conoscenza, & vsanza di quello,
Che vuo' sauer far bello.
Et a te sì disposto, io mostro omai ;
Che tu grato serai,
Se queste cose seruerai a punto:
Prima fa, che sia punto
Da quel signor, che ti da luce e forza ;
E bene ti conforza.
Ciò che li piace, pensa il tuo migliore ;
Co' la gente di fuore
Seruir comincia ; seruito riserui.
E fa che ti conserui
Di voglie e graze, doue'l poter manca.
E quella graza è bianca ;
Che non nascosa, ma palese fai.
Laude fai ben, se dai
A chi fa molto, e chi fa men di bene ;
Ciascun quanto conuene.
Pregato giusto intendi, e contra nega.
Tua mano spessa piega,
In dar del molto, ch' ai a chi poco aue.

E se

E se poco ai, soaue
Porta tuo stato; e credi esser non degno.
Ma credenza non tegno;
Che non ti basta vn sol giorno seguire
Fatica del soffrire;
Se non li piace si tosto chiamarti.
Anzi conuien trouarti,
Continuando dal cominciamento,
Per acque, neui, e vento
Fermo in seruir; tanto che vegna a morte:
E tu quella più forte
Esser' in torla, poiche vuole, in pace.
Et ancor ti da pace
Questo signor tant' è sua cortesia:
Se mai nol serui in pria;
E ne la fin per Sir lo riconosci.
Ma vuo' ben che conosci;
Che non dimorerai sì alto in gradi.
Ch'assai è pur, che vadi
Dentro a la corte, se poco seruisti.
Ma tu ch' a fin venisti;
Però non ti curar, ne ti ritrare:
Che inuidia teco stare
Già non porà, ma contento serai;
E pena cesserai;
Ch' ancor per ciò farai senno tal fine:
Poniam, che sien più fine

Le voglie, che si mouon per Amore.
Ne ti dea dar dolore;
Se chi più serue più à da costui:
4 *Ma dolerti, che lui*
Non ai per tuo difetto sì seruito.
Viene alcun mal nodrito;
Et a tre giorni, ch' vna donna vide,
8 *Dice; Amor mi conquide:*
Lamentasi di lui, e morir vuole.
Non sa ben quanto suole
Voler prouar' e cercar cui riceue:
12 *E come è stretto, e greue*
Lo camin, per lo qual si va a sua corte.
Altri son certe volte;
Che in otto giorni a la donna diranno,
16 *Che merito voranno:*
Non sanno quel, che merito è a dire;
Che inanzi i va seruire.
E non conoscon; perche stanno quegli,
20 *Ch' an fatigato in egli;*
Lassù nel grembo d' Amor con' vedete.
Perciò vi penserete
Seruir' amar', o dar continuanza:
24 *Che secondo sua vsanza,*
Quando gli parrà ora, mosterrallo.
Ancor non vuo' lassallo;
Ch' egli è alcun, ch' à donne, quanti giorni.

Ancor vuo', che ritorni;
Ch' vn' altro in giorno in giorno va mutando:
Poi si va biastemmando;
Dice, che non può piager' ad alcuna.
Altri son, che ciascuna
Credon, che pensi sol di piager loro:
E pasconsi costoro
Di questa lor vanità per tal modo.
Altri anno vn peggior nodo;
Che vantan se del disonor di quelle.
Poi trouansi con elle;
Non si disquouron; dicon' a compagni.
Queste fien pene, e lagni
Sol di color, che tengon questa via.
Ne trouerai, chi sia
Men che punito dallui, ch' egli vede:
E ben locato in sede,
Chi netto serue & ama e perseuera.
Ma lassian la matera
Di questa parte, e dian volta a colei:
Di cui assai direi;
Ma leggerete le parole d'ella.
E forma noua e bella,
Ch' ella à, vederete; & vbidrete ad essa.
Però ch' ella s' appressa;
Et è si stretta con quel signor nostro;
Che se dice. Io vi mostro,

Che

Che voi teniate per cotal ſentiero
D' alcuna coſa ; è vero
Ciò ch' ella parla . e noi'l deuian ſeguire .
4 *Che tu no' le puoi dire*
Alcuna coſa qui , ch' ella t' intenda .
Onde neſſun contenda :
Solo aſcoltarla , e ſeguitarla attenda .
8 *Ne già , ch' ella riprenda ,*
Conſiglio alcun ; ma ponga l' intelletto
A comprender su' aſpetto :
E da lo aſpetto vedrà le ragioni ,
12 *Per ſomme graze , e doni ,*
Sì de la forma , con' del mouimento ;
Ch' a lo incominciamento
Ebbe di lei queſto noſtro ſignore ;
16 *A cui conuien riuerenza , & onore .*







COMINCIA
LA DVODECIMA PARTE
DELLI DOCVMENTI D'AMORE
SOTTO ETERNITA'.
Che hà documenti I.

PROEMIO.

Descrizione dell'Eternità.



ANDACI Amore Eternità in fine ;
Perch' ell' è senza fine .
Ma ciò simil non pare
Sie ; se vuo' guardare .
Ch' ogni libro ben passa ;
Che poi , ch' è letto di se voglia lassa .

Ver' è ch' Amor' a dimostrar la manda ;
Che ciò , ch' el ci comanda
Nostra salute induce .
E vedi quel ch' adduce ;
Vita per fine a quegli ,
Che sanno far quel , ch' è piagere ad egli .

E questo è il sommo don del signor nostro:
Che quanto più dimostro
Tender' al fin, più doglio.
Non solo in quel ch' io soglio
Vita ci da migliore,
Et infinito, & alto, e pien riccore.

La forma sua ben mostrar' in lettura,
Senza la sua figura,
Mal si poria; ne bene
Comprender ciò, ch' ell' ene:
Tant' è la graza grande,
Ch' Amor per lei a chi la proua, pande.

Esser desira ogn' animal, che sente.
Dunqua ne la tua mente
Compara ciò, che puoi.
Chi ben fermasse noi
In guisa tal, che mai
Nullo dicesse; veggio che no' stai.

Torno di soura; e pur dirò alquanto
Di sua statura, e tanto;
Che poi, vedute chiose,
Leggier sien queste cose
A veder' a coloro;
Che non filano stoppa, ma puro oro.

Nata

Nata ci appare in mezo d' vna rota:
La sua fin non è nota.
Da questo Amor ci insegna,
Ch' a solo Idio conuegna,
Principio non auere;
Come lui senza fin douian tenere.

Mò vedi bella d' Amor cortesia;
Degnar, che gente sia,
Se ben serua che deue;
Simil' a quel, che leue
A di crear', e disfare, e rifare;
Quanto a la parte d' infinito stare.

Cielo stellato di che veste quella
Sola mansione appella.
Suo viso non vedemo,
Fin che lassù saremo.
Ma vediam li cauegli;
Acciò che non credian, che c' inganni egli.

Ad ambe mani ell'à due palle d' orò:
Per dar segno a coloro,
Che vede nel suo orto;
Donde prendan conforto.
La gola vedi allei;
Perche ben saccia, che donna è costei.

DOCVMENTO VNICO.

Che non ſi hanno da cercare troppo ſottilmente le coſe dell' Eternità; ma rimetterſi in Dio ſolo autore di eſſa.

L' Vnico documento ella qui pone
Con vn ſottil ſermone:
Perch' ogni creatura
Simil di ſe natura.
Ma non è si oſcuro;
Che ben nol veggia chi ſi leua puro.

Quando ſarete da me viſitati,
Non ſrete ammaeſtrati:
Che voi ſaurete quanto,
Et auerete tanto;
Quanto cherer ſaprete:
E giuſto ſempre lo voler' aurete.

Che dunqua inſegno a voi; ſe ſete fatti
Da l'altre donne e tratti
A queſto punto netti?
Non vi pongo altri detti;
Ma ciò predico a quegli.
Che ſi dilettan de l'amar di quegli:

Ancor vi dico, e prego d'vna coſa;
Che ſia voſtra mente oſa,
In non voler cercare,

Ne troppo assottigliare
De le secrete alteze
Di lui, che fatta m' à senza pie, e treze.

Ne vogliate veder di me ragione:
Ne tentar, come pone
Freno a quella natura,
Che fue sua creatura;
Come la volge, e muta:
Che questa è cosa sol da lui veduta.

Basti voi di sauer, ch' egli à il potere,
E d' ogni far sauere.
E come fe costei,
Così può far dillei
Quanto, e como li piace.
Sempre è ragion miracol, quando il face.

Chi puote dubitar di lui, che possa
Cosa terrena, e grossa,
O ver celestiale;
Sia chente vuol' e quale;
Che fece il fermamento
Pianeti, stelle, e ciascun' elemento?

Che è marauigliar, s' el non s' intende
Come potenza stende;

Pensando su' alteza,
E nostra deboleza?
Fermati dunque a quello
Voler sauer, di che tu piaccia ad ello:

E col sauer di far tutta sua voglia:
Ch'egli è quel, che ti spoglia
D'ogni viltate, e veste
Di ragion le tue cheste.
Egli è colui che ci ama;
E sol per noi, e non per se ci chiama.

Io sola Eternità chiuder non posso
Questo libro, ch'è mosso
Dal mio signor' Amore.
Allui conuien l'onore,
Ch'à il poder' e la forza.
Et esso il chiude, ch' a ben non si sforza.



CAN-


C. Maßimi inv.
G. F. Greuter inc.



CANZONE

DELL'ISTESSO BARBERINO.

Doue si ragiona della forma da lui data ad Amore.

IO non descriuo in altra guisa Amore,
Che facesson li saggi che passaro
In dimostrar l'effetto suo in figura
Perch'io non creda, che qual fu il minore
Di que' che di sue ouere toccaro,
Traesse ogni atto a pensata drittura.
Ma sol però, che secondo paura,
Parer', ardir, voler, merito, e danno
Diuerse molti imagination fanno.
E color che'l vedranno
Non credan, ch'io ciò faccia per mutare;
Ma per far nouo in altro interpretare.
Che quel ch'è fatto, è molto da lodare
Secondo lor perfetta intelligenza.
Io da lor dottrina ò prouedenza;
Che lo'ntelletto agenza.
E anco Amor comandando m'informa;
Com'io'l ritragga in vna bella forma.

Nudo, con l'ali, cieco, e fanciul fue
Sauiamente ritratto a saettare,
Diritto stante in mobile sostegno.

Or' io non muto eTte fatteze sue,
Ne do, ne tolgo, ma vo' figurare
Vna mia cosa, e sol per me la tegno.
Io no'l fo cieco; ch' e' da ben nel segno:
Ma non si ferma che paia perfetto,
Se non in loco d' ogni viltà netto:
E s' in alcun sogetto
Vitioso forse ce'l paia vedere;
Non è Amor, ma sol folle volere.
Fanciul no'l faccio a simile parere;
Che parria poco auesse conoscenza
Ma follo quasi ne l' adolescenza.
Alie gli fo; che senza
Quelle parria che non fusse suo gire
Come spirito, a merito e ferire.

Così gli ò fatto i suoi pie di falcone;
A'ntendimento del forte gremire,
Che fa di lor, ch' el sa che'l soSterranno.
E quando à messi quegli in perfettione
Non si parte da lor, se per morire
Prima non si disoluè l' esser ch' anno.
Nudo l' ò fatto; per moStrar com' anno
Le sue virtù spiritual natura.
Non è compresa, ma comprende pura.
E poi per oneStura
Non per significanza il coure alquanto

Lo dipintor di ghirlanda, e non manto:
Su'n vn cauallo, e deritto per canto;
E lancia dardi con la man diretta;
E rose alquante con l'altra sua getta.
Però che più saetta
E fere, che non da merito spesso:
Ma pur chi'l serue riceue da esso.

Il caual discouerto nel tenere
Feci sboccato, senza ferri, o freno;
Però che non Amor, ma'l seruo sfrena.
Ne anche Amor' à rischio di cadere;
Ma quel che preso nel desir vien meno
Cade e non cade, com' ventura il mena.
Diedi al cauall' in faretra per pena
Li dardi, per mostrar ch' innamorato
A seco quel, dond'egli è poi lanciato.
E son dal destro lato
Piccioli e grandi e mezan, come fere
Pochi & assai, secondo il suo piagere.
Dal sinistro vedrai col pie tenere
Ramo di rose Amor sù quel cauallo;
Com' oure di catun merito dallo.
Poi come ciascun fallo,
Fal sol di se, e non d'altro pensare;
Sì che quor molti gli faccio portare.

Voi trouerrete diuersi passando,
Parole mie, con figure, pareri.
Ma cortesia gli trarrà ne' piageri.
Ne per ciò men seueri 4
Non tenga gl' intelletti vostri alcuno:
Farol contento di punto ciascuno.

FINISCE IL LIBRO

DELLI

DOCVMENTI D'AMORE.

E LA CANZONE

DELLA FIGVRA DI ESSO.



SEGVONO
ALCVNE ALTRE RIME
DELL' ISTESSO AVTORE.



CANZON DISTESA.

Fece il Barberino questa composizione oscura trattante della natura d'Amore; perche ella fosse solamente intesa da certi suoi amici nobili huomini di Toscana.

SE più non raggia il sol', & io son terra;
Veggio moscar', e sol parlar conuegno
Di quel che sono, e tegno.
Non marauigli alcun s'oscuro tratto,
Poiche a tal punto mi à fortuna tratto.
Ecco tal dir, che più raccoglie, e serra
Dentro mia pena tutto più mi graui;
Passol ch'io non vorraui
La fin de la maggio parlar con certi,
Ch' ancor non eran di mio fatto esperti.
Dico signori a voi saggi, e coperti;
Però che m' intendete.
Voi donne poche sete,
A cui omai la mente aurisse Amore,
Ch' auete perduto di sangue, e d'onore.
Or cominciate: e da l'Indo colore

Cercando ben per entro
Lo ſpatio verſo il centro,
Vedrete molte nebole apparite,
Che tutte ſon di quel ſangue annerite.
La terra trema,
Lo mio cuor crema;
E gli altri a quel verranno
Immantenente,
Ch'esto accidente ſentito aueranno
Quel ſangue ſpars'è dal fianco di lui:
E fue cagion la ſaetta, che venne
Da l'arco, che in man tenne
Quella, che tratta l'amico, e'l nemico
In tal maniera, ch'io piangendo'l dico;
E non anciſe in quel colpo coſtui;
Ma diſſoluette la parte più degna,
Che tra noi più non regna;
L'altra laſsò per ſola ſua più pena
Lontan legata in pregion' e catena.
Perdeo ſua forma, e fiaccoſsi l'abena
De lo ſuo primer nome.
Et vdirete come
Ch'era tra due di nuouo giunto a ſtare.
L'vna ſpezata riman ſolo amare:
Queſt'è tal doglia, e sì fera portare:
Ch'ognun che non è pietra
Da ciò fugge & arrietra.

Gli altri dilettan, ch' el si veggia il danno,
Per lo gran pianto, & aspero che fanno.
Lontana gente,
E chi nol sente
Beati, e più beati
Color, che sono
Per sommo dono al suo regno chiamati:
Perche comun' alcun cherer poria
Cotal dolor' in mia pena fondato;
Che in ogni lato
Non è però da sua forma diuiso
Ciascun che suo nella mente desia;
Grandeza d' esso, & onor', e potere.
Dunqua è chiaro vedere
Ch' è perder loco tale sua mancanza;
Di ciò dolersi è di seruo leanza.
Ragion vien mò di color, che pesanza
Portar cagion non anno;
Però ch' amar non sanno:
Ma stringe lor la perda vniuersale;
Ch' assai per questo lo mondo men vale.
Ciò non è marauiglia in hom cui cale
Veder la gente adorna
Di quel che la mente orna:
La qual vertù venia da quella parte,
Che nostra mò da noi disgraza parte.
Così ancora

Venia tutt'ora;
Quindi ogn' altra vertute
Gratia, & effetto
Di giusto e netto, per nostra salute.
Doglia signori, & an vergogna porto,
Membrando, che la gran potenza irato
Di lui, che m' à mostrato
Quanto di ben' io mai cognobbi, e tenni
Blasmai nel passo, ch' a tal porto venni.
Però ch' io veggio ben mosse me torto
Che d' alcun l' esser perder non è voglia.
Onde ragion lo spoglia
Di negligenza in difender la cosa
Ch' era di suo onor', e vita sposa.
Vna gran colpa difender non osa
La parte non finita,
Che non si tolse vita.
Ma forse alquanto la scusa' l volere
Di saluation per l'altra poi vedere:
Che chi vedesse la pena, e'l dolere
D'esta sua vita fera
Per buon consiglio, pera
Diria ciascuno, & io ben lo vorria
Per alleggiar la maggior sorte mia.
Ma se nocendo,
E dispiacendo
Il ben comun ci à tolto,

Null'ò speranza
In amistanza del suo magro volto.
Questo lamento è di cotal natura,
Che non si può intender da la gente,
Che non à sottil mente
Ne an da quella ch'aue lo intelletto;
Se non auesse ben ferito il petto.
E questa non può già ben veder pura
Conclusion d'esto mio dir; se crede
Leggendo quel che vede
Poter trouar da dolor' infinito
Di certo fin' alcun sermon fornito.
Però girai parlar così vestito
Tra lor che tu ben sai,
Che non t'inteser mai
Ma tra color ti fendi & auri, e straccia;
Ch'al tuo venir' apparecchian le braccia:
E per gli amici il tuo camin' auaccia.
Che se quel son che spesso
Parlato m'anno adesso:
Tu gli vedrai chinar le ciglie a piedi
E tu con questi fa soggiorno, e siedi:
Che per onore
Di tal signore
E della somma parte
Dece, che pianto,
Almen' alquanto, ne sia in ogni parte.

CAN-

CANZON DISTESA.

Che fece M. Franceſco per vn Caualiere diſperato per amore; il quale mandatala alla ſua Donna doppo noue giorni morì con la detta Canzone in mano; ciò veggendo la Donna ſopradetta trà ſei dì anch'eſſa pel diſpiacere ſi morì.

Madonna allegro ſon per voi piagere;
Che viene a compimento il gran deſio
Che ſempre auete di mia morte auuto:
Ora s'adempie ogni voſtro volere,
Et io m'en vo' doloroſo: com' io
Poi vi fui ſeruo mò tuttor veduto.
E ſon per queſte tre cagion perduto.
Alteza non degnar' a gente, ſtare
Da parte de la voſtra ſignoria;
E da la parte mia
Temenza, diſuentura, e baſſo affare;
Feruente fede, e lungo deſiare
Che ſoglion dare a molti amanti gioia,
Son pur per me tormento, e pena, e noia:
Ne piango io perch' io muoia,
Che men dolor mi fa morte bramare.
Non è'l mio pianto ſe non per la doglia,
Ch'abbonda sì dentro da l'alma fera,
Che per l'eſtremità conuien, che ſparga:
E moue da pietà, quando mi ſpoglia
Lo gran ſouerchio di ſperanza intiera:

Che tutte mie vertù ſpezate larga;
Ne men per queſto nel venire allarga
Lo riuo de le lagrime creſcendo,
Che fuor la faccia, come dentro fende:
Da ciò chi vuole imprende,
Com'io vo dentro a gran triſteza ardendo:
E queſto è peggio, che per me languendo.
Del diſperato, & aſpero mio danno
Tutti miei amici a triſta teſta vanno:
Che ben veggiono, e ſanno,
Ch'io a giornata vo vita perdendo.
Stima ciaſcun' oggimai sì per corſo:
Che chi mi dice; Piglia penitenza.
Chi; Dio t'aiuti. e chi; Vedi peccato.
E nullo è che mi poſſa dar ſoccorſo,
Ne vo', che ſia in alcun la potenza;
Sol del paſſar' io mi chiamo pagato:
Però chi vuol veder lo ſuenturato,
Non tardi punto, affretti il ſuo venire;
Ch'io ſon già preſſo a quel punto finale.
E s'io ò coſa tale,
Che piaccia, prenda, ch'io la vo' largire.
Ma prego chi ci vien, che ſia'l ſuo dire,
Non a conforto di me, ne a bene;
Ma ſolo acciò che n' accreſca le pene.
Che chi in vita mi tene,
Vie più m'offende, ch' allegro ò il morire.

Chi à nemici, e vuol lor morte dare
Menimi a lor, che'l doloroso aspetto;
Ch'io porto in vista gli farà finire:
Chi vuol la morte in figura trouare,
Metta la man ne lo squartato petto
D'esto dolente, ch'ella fà perire;
Troueralla con arme da ferire,
Perquoter forte il misero mio quore,
E lui che grida, questo m'è in piagere:
Sol che fermi il volere
Di tormi tosto, e farmi quest' onore.
Io son già tanto innanzi che'l signore
Che mi fa seruo, dice; Va con Dio,
Che più non posso per te valer'io,
Che ogni vigor mio
M'à per andato, veduto il colore.
Voi vedrete la fine mia sì fatta
Che si mouranno i duri quori a pianto,
E li pietosi a paura di morte;
E poi che fia dal corpo l'alma tratta,
Le noie che vi mostran grauar tanto
Saran Madonna finite, per sorte.
Parole assai, che m'eron da voi porte,
Trouar, cantar', e solazo menare
Son tutte omai a la sua fin venute,
E le fatte perdute,
E sommi dato a non mai più parlare.

Lo

Lo Spirito vital vo' presentare
A quei che me' l prestò superno sire:
A la cui corte ò speranza di gire,
E d' ogni mio fallire
N' ò penitenza a suo piager portare.
Canzon . . . . . e non per ch' io mi pento;
. . . . & a ciascun perdono
In questo punto ched' io morto sono.
Ma sì ti chero vn dono
D' andarti a quella per cui sono spento.

BALLATA

Parendo all'Autore di vedere in sogno alcuni Angeli, gl' interroga dello stato di Costanza in Cielo, & essi nel resto della Ballata giel raccontano.

ANgeli poiche'l Ciel s'auerse a quella,
Ch' era luce terrena.
Dite la giù che'l Paradiso mena?
Tutta beltà de la corte si cinse
Di canto, e di splendore
Nel venir suo, e Dio festa ne tenne.
Forza, potenza, & alto valor pinse
In farle tanto onore;
Che marauiglia a noi grande ne venne.
Ma poi sentita vertù che mantenne;
A dubitanza lena

Tolse la donna, che non vidi pena.
Allor la magestà chiara ci apparue,
Tanto più, ch' è d' vsanza,
Che di sua alteza alquanto comprendemo:
Questo poter vn gran dono ci parue;
Che noi trasse ad amanza
D' esta nouella donna ch' or' auemo,
La qual guardando cognoscer douemo:
Ch' ella di graza piena,
Donde certanza più laude raffrena.
Non ti lasciam, com' ell' è fatta, dire
In quest' eterno stato
Lauda lo dì del suo venir' in vita.
Che nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne raggi di che ell' è vestita.
Vedesti in terra lei la più compita?
Così nel ciel di vergogna non pena.
Chi come donna la tien per l' abena.



AVANZI D'ALCVN'ALTRE POESIE

DI DETTO M. FRANCESCO.

Cauate dalle chiose de' suoi Documenti.

Sotto Docilità. Documento XXIV.

CANZON DISTESA.

In qual maniera quelli che sono diuentati ricchi possano fare acquisto delle virtù.

Madre di fallo chiami
Necessità ciascuno
Voglia, e valor' in vno
Fermando dritto in acquistar possanza.
Per lei che tutto auanza
In sù'l parer d'ogn'vno:
Non che snaturi alcuno;
Ma si'l conforta in vn sauer che brami.

* * *

Ci mancano due stanze.

CANZON DISTESA.

Qual sorte di pietà deue hauer la Donna del suo amante.

DA cui gratia, & onor', e l'alma tegno.

* * *

Pietà non vidi, ma credo in voi sia,
Non per tor pena mia
Ma per auerla colà doue vsare
Disonestate non puo chiamare 4
Alcun, ne dir follia.
Ne vidi voi d'Amor temer la forza
Ne disamar chi sforza
Lui seguitar', e sua potenza dire. 8
Ma ciò gradire
O ver seguir Cortesia ve ne sforza.

* * *

AVANZI D'ALTRE CANZONI.

Delle quali non si sà l'argumento.

Sotto Industria. Documento II.

PEr lui prodeza, & affetto d'onore 12
Per lui vedian tuttore
Casto'l piacere, e pur seruir s'attende.

* * *

Dal-

Dall' isteſſo luogo.

E Gli è sì alta la potenza ſua,
Ch' i non trouo vertù ch' el dar non poſſa
E gratia che non aggia a diuiſare
* * *

Dall' isteſſo luogo.

SI grand' è il frutto, e valoros' è il bene
Che riceue d' Amor chi'l vuol ſeguire
Ch' ogn' altra gratia, e valimento paſſa.
* * *

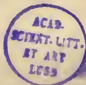
Dall' isteſſo luogo.

PIange nel cuor la doloroſa mente.
* * *

Poria già dir chi non è rato in hamo
Chi t' à condotto a battaglia sì fera?
Tu ſolamente, e tu reuoca il danno.
* * *

Dall' isteſſo luogo.

IO non veggio qual poſſa innamorare
Di donna, e poi deſiderar di lei
Fuor ch' ogni onor di lei
Se perfetto ama, e nettamente imprende.
* * *



SONETTO

DI MIS. FRANCESCO DA BARBERINO.

Trouato in vn'altro Ms.

*

Teste d'vn'erba ch'a nem' zentelina; Fa la mia donna zioiesa partire:
Teste d'vn'altra ch'è plu menutina, E gran casone del mee rezoire:
Teste di molta moner persolina, Fa basso cor en gran donna gradire:
Teste che nōua foia raglina, Care di state bramoso di gire.
Teste con teste bagnando si scura, Che moue quella, per mie zioie contare
Il bel parlare, e l'oneste semblante. Testo con teste altra mainera aclusa;
Che l'vna si mostra, per claro diamante, E l'altra cela il splendor che iui tant'è
Di testo en testo ancor zià tanto teste;
Che non porei la glosa star nel seste.

* *

IL FINE.




IN-


N questa Tauola, Lettore, si osseruano e si confermano con gli esempi d'altri scrittori, le voci e le maniere del parlare più considerabili di questo libro, quelle dico che o non furono mai osseruate, o se si osseruarono, non era a bastanza dimostrato che alla loro stagione si vsassero comunemente. Gli autori che in essa s'inducono a prouare le dette cose, o sono del buon secolo, come si dice, o Prouenzali; gli vni e gli altri cauati da libri antichi. Habbiamo introdotti questi perche non pur si veda l'origine del nostro rimare, ma ancora per seguir la mente di M. Francesco Barberino, il quale molto si compiacque di tal lingua. Quelli poi si recano in mezzo, a dimostrare che nella maniera ch'egli hà scritto, anche gli altri di quella età soleuano scriuere. Ma per più facilitarti la cognizione di essi eccoti la nota degli autori citati, e de primi possessori de libri da loro composti trouandosi di presente la maggior parte di MSS. citati nella biblioteca Barberina. Leggi dunque qual si sia questa picciola fatica, aspettandone miglioramento quando hauremo più agio di ristamparla.

AVTORI VOLGARI.

Albertano Giudice da Brescia, stampato.

Angelo Colocci Vescouo di Noccera. Ne due ms. Vaticani.

Annotazioni su'l Boccaccio, stampate in Firenze.

Antonio da Ferrara medico. Canzoni e Sonetti, ms. Barberino.

Antonio di Bonsignore. Canzoni, ms. Barberino.

Ariosto. Il Furioso.

Bembo. Le Prose.

Bernardo Siluestro. Pistola volgarizata, di Monsignor Francesco Albergotti.

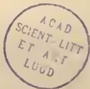
Bindo Bonichi. Canz. ms. Vbal.

Boccaccio. vedi Giouanni.

Bondico Notaio da Lucca, citato dal Vocabolario.

Brunetto Latini. il Tesoro stampato in Venezia, & vn ms. del Signor Carlo Strozzi. Il

Te-



Tesoretto mſ. la Retorica. l'Orazioni per M. Marcello, per Q. Ligario, & altre sue opere stampate in Lione, e mſ.

Buonaccorso da Montemagno. Sonetti stampati.

Buonagiunta Vrbicciani Notaio da Lucca. Canzoni, mſ. Strozzi.

Caccia da Castello. Canzoni, mſ. Strozzi.

Cantare fatto in morte di M. Cane della Scala, mſ. Vbal.

Canti Carnaſcialeſchi. Raccolta di vari autori stampati, ancorche gli habbiamo hauuti scritti a penna.

Canzoni de Bianchi. vedi Laudi.

Castelvetro sopra la Canzone del Caro stampato.

Castruccio Castracani degl'Interminelli Duca di Lucca. Sonetto stampato.

Cecco Angiulieri Saneſe. Sonetti per lo più burleſchi, mſ. Strozzi.

Cecco d'Aſcoli delle virtù delle pietre, mſ. del Signor Alessandro Cherubini.

Cene della Chitarra d'Arezzo. Sonetti, mſ. Barberino.

Cino da Pistoia. Canzoni, Ballate, Sonetti stampati, e del mſ. Strozzi.

Ciulo di Camo antichiſſimo rimatore Siciliano, di cui cita vn fragmento Monſignor Angelo Colocci.

Clemente Quarto contro Manfredi. Traduzione d'vna Bolla di questo Pontefice.

Collazione de Santi Padri, mſ. del Signor Gregorio Amiani da Fano.

Colocci. Vedi Angelo Colocci.

Conte Ricciardo, forse quel Roberto da Battifolle. Sonetti, mſ. Vaticano.

Corbinelli. Vedi Giacopo Corbinelli.

Coronazione di Corrado Figliuolo di Federico Secondo in Re de Romani, mſ. di Monſignor d'Acerno.

Creſcenzio. Vedi Pietro Creſcenzio.

Criſeida. Vedi Filostrato del Boccaccio.

Cronaca del Velluti. Vedi Donato

Dante, senz'altr'aggiunta, intendesi la sua Comedia; nominandosi espreſſamente le Canzoni & i Sonetti, e gli altri suoi libri.

Dante del Boccaccio, cioè la Comedia di Dante scritta di mano del Boccaccio, mſ. Vaticano.

Dan-

Dante da Maiano. Canzoni, e Sonetti stampati.

Dello da Signa. Sonetti, ms. Strozzi, e Vaticano.

Dino Compagni. Sonetti, ms. Vaticano.

Dino Frescobaldi. Sonetti, e Canzoni ms. Strozzi.

Domenico Caualca Frate Predicatore. Seruentesi, tra il libro delle Laudi de Bianchi.

Donato Velluti. La Cronaca della sua Famiglia, copiata da vna del Signor Carlo di Tommaso Strozzi.

Donna di Guido Orlandi, cioè l'innamorata.

Elezione di Corrado. Vedi Coronazione.

Enzo Re di Sardigna e di Galura. Canzoni, e Sonetti, ms. Strozzi, e stampati.

Fazio degli Vberti. Dittamondo, e Canzoni, ms. del Signor Carlo di Tommaso Strozzi, e stampato.

Federico Secondo Imperatore. Lettere, e Rime ms. del Vescouo d'Acerno, e stampate.

Filippo Villani. Storia stampata.

Filippo di Ser Albizo. Sonetti, fra le Rime di Franco Sacchetti.

Fiorità d'Italia. Raccolta di storie delle cose d'Italia cominciando da Troiani, d'Armanno da Bologna intitolato a M. Bosone nouello Cittadino d'Agobbio, ms. del Signor Leone Allazio.

Filostrato, o vero Criseida. Poema in ottaua rima del Boccaccio, ms. del Vescouo d'Acerno.

Forese de Donati. Sonetti contro Dante, ms. Strozzi.

Francesco Berni stampato.

Francesco da Buti Commentator di Dante, ms. intiero, del Signor Vaio Vai.

Francesco Isinera. Canzoni, ms. Strozzi.

Franco Sacchetti. Rime e Nouelle, ms. de Signori Sacchetti.

Gano da Colle. Canzoni, ms. del Signor Mario Milesio.

Geri Gianfigliazzi. Sonetto nell'Originale del Petrarca.

Giacopo da Cieffole Frate Predicatore. Del Giuoco degli schacchi, stampato.

Giacopo da Lentino detto il Notaio. Canzoni stampate e ms. del Signor Mario Milesio.

Giacopone Frate Minore. Laudi Spirituali, ms. dell'Archiuio de Canonici di S. Pietro Vat.

Gianni Alfani. Canzoni, mſ. Strozzi.

Giordano Frate Pred. le ſue Prediche, mſ. del Signor Girolamo Deti.

Giouanni Boccacci. Il Decamerone. Il Laberinto d'Amore. La vita di Dante. Il Filoſtrato. E la Fiammetta.

Gio: dell'Orto. Canz. mſ. Mileſio.

Giouanni Ruccellai. Le Api.

Gio. Villani. Storia ſtampata.

Giulio Feroldo. Annali Viniziani.

Giuſto de Conti di Valmontone. Sonetti e Canzoni ſtampate in Lione.

Gorello. Terze rime delle Storie d'Arezzo ſua Patria, mſ. di Monſignor Franceſco Albergotti.

Gradi di S. Girolamo, mſ. Deti.

Guido Caualcanti. Canzoni e Sonetti ſtampati e mſ. Strozzi.

Guido delle Colonne. Canzone ſtampata.

Guido Guinizzelli. Canzoni e Sonetti ſtampati e mſ. Vaticano, e Strozzi.

Guido Nouello da Polenta Signor di Rauenna. Sonetto mſ. Barberino.

Guido Orlandi. Canzoni e Sonetti, mſ. Strozzi.

Guittone Frate Gaudente d'Arezzo. Sonetti e Canzoni ſtampati, e mſ. Barberino e del Signor Marcheſe Vincenzio Capponi.

Innocenzio Quarto. Traduzione d'vna ſua Bolla contro Federico, mſ. del Veſcouo d'Acerno.

Laberinto d'Amore, o vero Corbaccio di M. Gio. Boccaccio fatto ſtampare dal Corbinelli, e mſ. del Signor Conte Aurelio Corboli.

Lapo da Colle. Canzoni, mſ. Barberino.

Lapo Farinata degli Vberti. Canzoni, mſ. Strozzi.

Lapo Gianni. Canzoni, mſ. Strozzi.

Laudi o Canzoni, o ſi come è ſcritto Laldi de Bianchi, che furono nel 1399. in circa in Toſcana, mſ. del Signor Aleſſandro Pollini.

Libro della volgare eloquenzia ſtampato.

Lorenzo Moſchi. Canzoni, mſ. Barberino.

Lorenzo de Medici. Rime ſtampate.

Lupo degli Vberti. Canzoni, mſ. Strozzi.

Malateſta de Malateſti Signor

di

di Pesaro. Sonetti e Canzoni ms. di Monsignor Ascanio Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Manoscritto spirituale. Raccolta di varie meditazioni, orazioni, & ancora di precetti morali cauati da Albertano e da altri, fatta da vn Fra Tommaso dell'Ordine de Predicatori.

Marco Polo. Millione copiato da Lorenzo Moschi dell'Archiuio de Signori Barberini.

Matteo Villani. Storia stampata.

Mattaccini del Caro, stampati.

Matteo Frescobaldi. Canzoni, ms. Vaticano.

Melchiorre di Coppo Stefani. Storie Fiorentine, ms. della Biblioteca Barberina.

Meuzzo Tolomei. Sonetti, ms. Barberino.

Monaldo da Sofena. Sonetti, ms. Strozzi.

Montemagno. Vedi Buonaccorso.

Mugnone Lucchese. Sonetti per lo più burleschi, ms. Barberino.

Nina, l'innamorata di Dante da Maiano. Sonetto stampato.

Niccolò de Rossi da Treuigi. Canzoni, ms. Barberino.

Niccolò da Siena detto Muscia de Salimbeni. Sonetti, ms. Barberino e Strozzi.

Noffo d'Oltrano. Canzoni, ms. Strozzi.

Notaio Giacopo. Vedi Giacopo.

Nouelle antiche, o vero le cento nouelle, o il Nouellino stampato.

Onesto Bolognese. Sonetti e Canzoni, ms. Strozzi.

Originale d'vna parte delle rime di M. Francesco Petrarca, ms. Vaticano.

Pagolo dell'Abaco da Firenze. Canzoni, ms. del Signor Mario Milesio.

Passauanti. Vedi Giacopo.

Petrarca. Vedi Francesco, & Originale.

Pier delle Vigne. Rime stampate e scritte in penna. Lettere, ms. di Monsig. Vescouo d'Acerno.

Pieraccio Tebaldi. Sonetto, ms. Vaticano.

Pietro Crescenzio delle bisogne della Villa stampato.

Piouano da Caquirino. Sonetti, ms. Barberino.

Pistole di S. Gerolamo, ms. Vbaldino.

Prologo, o vero Prefazione auanti le Pistole di S. Paolo, ms. di Monsignor Vescouo d'Acerno.

Retorica d'Aristotile volgarizata, ms. che fu già del Signor

Gia-

Giacopo Corbinelli, mandatoci da Parigi dal Signor Gio. Battista Lili.

Reggimento de Signori. Libro tradotto dal Latino molto antico in carta pecora, del Vescouo d'Acerno.

Rinaldo d'Acquino. Canzoni, mſ. Strozzi.

Rinieri da Palermo. Canzoni, mſ. Milesio.

Roberto Re di Gerusalemme e di Napoli. Rime morali, mſ. de Signori Guadagni.

Ruccellai. Vedi Giouanni.

Saggi del Montagna, stampati.

Saladino. Canzoni, mſ. Strozzi.

Sannazarò. l'Arcadia stampata.

Sauio Romano. Serventese stampato, e mſ.

Sauiozzo Sanese. Canzoni.

Sicolo, Autore incerto, mà antico, dal quale Monsignor Colocci estrasse le voci più notabili.

Storia di S. Siluestro mſ. in carta pecora da noi chiamato il Primo per la sua antichità.

Storia di S. Siluestro mſ. in carta ordinaria da noi per questo detto il Secondo.

Storia di S. Tomaso, mſ. di Monsignor Vescouo d'Acerno.

Terino d'Oltrarno. Son. mſ. Str.

Tesoretto. Vedi Brunetto.

Tomaso da Faenza. Canzoni, mſ. Strozzi.

Torquato Tasso. La sua Gerusalemme liberata.

Trattato di virtù morali mſ. di Monsignor Vescouo d'Acerno.

Vangeli di S. Mattheo, mſ. del Vescouo d'Acerno.

Vberto da Lucca. Canzoni, mſ. Strozzi.

Virgilio volgarizato, del Signor Girolamo Deti.

Vita di S. Alessio, mſ. del Signor Gregorio Amiani.

Vita di Dante scritta da M. Gio. Boccaccio stampata.

Vita di S. Gio. Battista, mſ. del Signor Ignazio Bracci.

Vita di Santa Maria Maddalena, mſ. del Signor Gregorio Amiani.

Vocabolario della Crusca.



AVTO-

Arnaldo Daniello. Canzoni, mſ. Vaticano.

Arnaldo di Miroill. Canzoni, mſ. Vaticano.

Auſias March Catalano, che ſcriſſe in Limoſino, ſtampato.

Beltramo del Bornio. Seruenteſi, mſ. del Signor Carlo di Tommaſo Strozzi.

Bernardo d'Alamanon. Canzoni, mſ. del medeſimo.

Bernardo di Ventadom. Canzoni, mſ. Vaticano.

Blancazet, o Blancaſſo. Gobole, mſ. dell'iſteſſo Strozzi.

Cadenet. Gobole, mſ. dell'iſteſſo Strozzi.

Conteſſa di Dia, o vero di Digno. Canzone, mſ. di Monſignor Gio. Battiſta Scannarola Veſcouo di Sidonia.

Daude de Pradas. Il Romanzo degli Vccelli cacciatori, mſ. Scannarola.

Elias Carel. Canzoni, mſ. Strozzi.

Folchetto di Marſilia rimatore in Prouenzale. Canzoni, mſ. Vaticano.

Ganſelm, o vero Ganſelm Faidit, e vuol dire Anſelmo Fiderico. Canzoni, mſ. Vaticano.

Giordano Bonello. Vna ſorte di contraſti Poetici chiamata Tenzone, mſ. Strozzi.

Giraldo di Bornello. Canzoni, mſ. Vaticano.

Giufrè Rudello. Canzoni, mſ. Vaticano.

Grammatica Prouenzale. Copia del mſ. di S. Lorenzo di Firenze.

Granes. Seruenteſe al Conte Carlo d'Angiò e di Prouenza, mſ. Scannarola.

Guido Cabanas. Tenzone, mſ. Strozzi.

Guido d'Vzez, detto Guido d'Viſſel. Gobole, mſ. Scannarola.

Guglielmo della Torre. Gobole mſ. Strozzi.

Guglielmo Magret. Gobole, mſ. Strozzi.

Lanfranco Cicala Genoueſe, il quale ſcriſſe in Prouenzale. Canzoni, mſ. Vaticano.

Monaco di Montaudon. Canzoni, mſ. Vaticano.

Mon-

Montagnagot. Canzoni, *mſ*. *Strozzi*.

Pietro d'Aluernia. Canzoni, *mſ*. *Vaticano*.

Pietro di Vallera. Gobole, *mſ*. *Strozzi*.

Pietro Vitale. Canzoni, *mſ*. *Vaticano*.

Pons de Capdoill. Canzoni, *mſ*. *Scannarola*.

Raimondo di Miraual. Canzoni, *mſ*. *Scannarola*.

Vita di Beltramo del Bornio, mſ. Strozzi.

Vita di Bartolomeo Giorgi Rimatore in Prouenzale, ſcritta in quella lingua, mſ. Vaticano.

Vita di Pietro Vitale, mſ. Vaticano.

Vita di Folchetto da Marſilia, mſ. Vaticano.

Vita di Gauſelm Faidit, mſ. Vaticano.



TA-

TAVOLA

Delle voci, e maniere di parlare più considerabili vsate nell'opera DI M. FRANCESCO BARBERINO.

A



A CONCORRENDO con altra vocale, lascia-ta, come in quel luogo
O somiglianti creder non ci dieno.
cioè, non ci diamo a credere; modo vsato dal Bocc. Laber. 103. *il che se così credessi che fosse, mai non mi farei credere che &c.*
facc. 12, ver. 6. 34, 5.23, 10.

ABBIA nella seconda persona, Etic. Ser Brun. 61. *le parole acerbe non temere; ma dell' vmili habbia paura.* Bocc. nel Filostrato, ouer Criseida.
Dunque non voglia per costei morire,
Ne voglia di te stesso esser nemico.
246, 18.

ABBIENDO hauendo. da *habbo* vsato da Dante, e da altri. Ser Brun. Etic. 19. *Perciocche quando elli veggono nella battaglia pericolo di morte si fuggono, abbiendo maggior paura della morte, che della vergogna.*
315, 7.

ABBIVTO per hauuto. così hà l'Indice di Monsignor Colocci. *Abbuto* trouiamo nelle Col. SS. Pad. *l'amor di Dio incomprensibile, il quale inuerso l'vmana generatione ello hà abbiuto, tutto mi conforta.* Frà Guittone;
Perdendo molto che haurei habbuto.
276, 3. 287, 25.

ABENA latino, redina. Il Signor Malatesta da Pesaro.
E voi Signori, a cui fortuna hà dato
In man le abene del paese ameno.
364, 20. 372, 19.
ABIENDO hauendo, osseruato anco dal Colocci. Virg. Deti. 24. *Queste cose abiendo dette, il cauallo commuoue, e Venulo assalisce, e leualo d'in sù'l cauallo.* Ser Brun. Ret. 134. *Abiendo eo perduto tutte l'altre mie cose, & essendomi rimasta solà l'anima, e'l corpo &c.* Stor. S. Sil. *Ma abiendo imparato per testimonianza di molti, che quei non auea alcuna pecunia; appuose ch'egli era Cristiano.*
281, 15.
ABLASMO, per biasmo, verbo. Noffo d'Oltrarno.
Ma io veggio souente
Chi non proua ablasmare
O doblo paruente
In far dimostramento
D'amoroso riccore.
Li Prouenzali; Beltr. Born. contro il Re d'Aragona.
D'Artuset d on fai ablasmar.
Montagnagot.
Et ablasmar ab crit de vil temenza.
121, 1.
ACCIAROLO. seguì in questa, come in alcune altre parole l'vso degli altri volgari d'Italia, dicendo *talamaro, calzolaro, Notaro*, e simili.
260. 13.
ACCIDENZA per accidente, così *Incideza*.
204. 3.
ACCOLTO, alla Prouenzale, il Rimario di quella lingua hà *Acolz.* in questo medesimo significato per accoglienza. Oggi i Franzesi *Acueil*: ma il Sicolo nell'Indice del Colocci. *Accolte; idest Accoglienze*; così anche habbiamo nella Criseida.

E poi-

E poiche lieta, e gratiosa accolta
Fatta s'hebbon tra lor quanto conuenne,
Presi per man &c.
254, 25.

ACCOSTA accostati, vedi *diletta*: quì vale collegarsi G. Vill. *s'accostarono co' Ghibellini*.
179, 10.

AD auanti la consonante: vezzo della scrittura di quei tempi.
247, 3.

ADASIO adagio, vedi *asio*. Fra Guittone.
S'eo lo tenesse adasio;
Ben è sempre mio asio.
256, 19.

ADE rima con *Aude*. Guido Caualcanti nella Canzone d'Amore.
Afflitto in mezzo oscuro luci rade.
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede
Che solo di costui nasce mercede.
La rima è nel mezzo del secondo verso, come è per tutta la suddetta Canzone.
163, 1.

ADESSO subito, tolto dal Prou. Vita di Beltr. dal Bornio. *E dis al Comte d'Ongollelma qe volia la soa filla per moiller effetz sella dare & ades la esposet*, e altroue *e sill agron paz vi tregua ades se ponet cum sos sirueneses de desfar la paz*. Dante Purg. 24.
E noi venimmo al grand'albero adesso.
Oue il Buti *adesso, cioè in mantanente*: e notisi che quei Signori della Crusca leggono *al grand'albero, ad esso*; cioè ad esso albero. Ma altri de' nostri più chiaramente: Dante da Maiano in vn suo Sonetto.
Poi quel pensiero vblio, e pauroso
Diuegno adesso, e taccio il mio volere.

Fazio degli Vberti, Dittamondo.

Mattagonis fù sua risposta adesso.

Ne i soli Poeti; ma i Prosatori. Reg. de SS. f.56. *In acqua non muoiono, ma viuono; e quelli che caggiono fuori dell'acqua muoiono adesso.* nel libro medesimo. *E'l settimo di abbonda più, e poi adesso tutto secca, e dispare. Ades* in questo significato è parimente in Ausias March.

109, 4. 258, 10. 274, 18. 299, 3. 367, 2.

ADERBARE Sanazarro Egloga IX.

Et io nel bosco vn bel giouenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto, e superbo.

253, 23.

A'FEDE con fede. Dante Par. 11.

E comandò che l'amassero a fede.

Lo seruiua a fede. Le Nou.ant. Gio. dell'Orto,

Chi te desia, e serue a fede pura.

52, 11.

AFFRENALLA affrenarla. maniera ancora di quell'età.

E chi nol crede venghi egli a vedella,

Il Petr. e in vn Son. che non va con gli altri à Maestro Ant. da Ferrara.

Tutte le vostre infermità più graue
Più scuotton che non fa lo cor sentille.

Folgore da S. Gemignano.

Or pensa dunque in quel che il tempo spendi
Il corpo tuo di carne vana hauello.

Brun. Ret. M.S. *Et è detta la boce molle cioè arrendeuole à potella leuare, e chinare, e volgere, e riposare à senno di colui che fauella.* e nella Stamp. f. 138. *Ne le dicerie se ne debbono guardare i dicitori, e farle copertamente, e temperalle.* Anche i moderni: l'Ariosto.

Ben'haurei testimoni da prouallo.

E il Berni.

La sua genealogia chi potria dilla?
512, 3.
AGENZARE piacere, ò simile, voce Prou. Blancazet.
Mas eu dirai com selu m agenza
La granz beutatz e con auta valenza.
Vsata da nostri: Monna Nina.
Molto m'agenzeria vostra pariuenza
E Dante da Maiano suo innamorato.
E se v'agenza, el vostra gran fauere:
Altroue *In cui tutt'ora agenza*
Pregio, e valore più ch'in donna mai.
Et anco, *Di cui el meo cor gradir molto s'agenza.*
359, 16.
AGGIA per habbi nella seconda persona; come *abbia*.
246, 14. 249, 8. 258, 11. 326, 6.
AGOCCHIE aghi, anche il Colocci osseruò questo forestierismo, essendo voce di Lombardia.
258, 25.
AGRESTO, allude al dettato *far l'agresto*, che è lo auanzare nello spendere per altrui, non accusando la ronfa giusta; come ci insegna il Vocab. della Crusca.
238, 7.
AGVRA *augurio*, de i nostri dalla Crusca si cita Giò: Vill: e le Nou. antiche: vedi *Viuer per agura*. Li Prou. dissero *agur*. Vit. Beltr. Born. *segon la razon dels agurs, e d'astrolomia, no era bon comensar negun gran faitz.*
81, 20.
AGVTO acuto aggettiuo Pier delle Vigne.
A me ferio d'vn guardo
Pungente sì forte aguto.
M. Rinieri da Palarmo.
Al core m'ha data mortale feruta
E sì aguta; non credo campare.
L'aguto fauellare isconcia la boce. habbiamo nella Ret.

Ser Brun. E notisi che ora diciamo assolutamente agute a vn chiodo.
236, 12.
AIA habbia. Dante Inf. 21.
Doppo vno scheggio ch'alcun schermo t'haia.
E Parad. 17.
Ne ferma fede per essempio ch'haia.
Niccolò da Siena,
Ben'aia il giorno ch'io ti vidi in prima.
Li Prou. R. de Mir. M.S. Scan.
Ben aia qi prim so gelos,
Qe tan cortes mestier saup far.
Qe gelozia m fai gardar.
189, 15, 279. 13.
AIVTRANNO per aiuteranno, sincope vsata.
274, 6.
A LA FIATA alcuna fiata. Dante citato dal Vocab.
14, 18.
ALBORE albero. Marco Polo f. 26. *Quando il Signore sa doue sia vn bello albore, il fa portare nel giardino*, e fogl. 29. *In questa prouincia ha molti garofani, e v'ha albori piccioli ch' hanno li rami come orbacche:* M.S. Spir. *Perche v'hae comandato Iddio che non mangiate del frutto dell'albore della Vita?*
262, 14.
ALCVN'ORA. Fr. Sacch. da vn'essempio al Vocab. di questa frase.
12, 18. 18, 22.
ALLATINA *potare equum* ha il latino: siche sta per dar bere al cauallo: nel terzo M. S. si legge *lal latina*, il Colocci lesse *allatina*. Ma perche *allatinare* vuol dire abbeuerare? forse perche si abbeuerano alla tina, e quel luogo del Barberino.
Colui che la mattina,
Per tempo l'allatina

si dourà leggere *per tempo l'à alla tina*, ò *l'a'lla tina*: essendo solito di questo autore lasciar qualche vocale per lo rincontro d'altre; come fece anche Dante.

E qui Calliopea' lquanto surga.

253, 8.

ALLORE per all'ora. Dante da Maiano.

Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore

All'ore ch'haggio più doglioso stato.

Nelle prime tre sillabe del secondo verso hà la rima, come vedesi per tutto il presente sonetto; e Dante Alighieri pur ne i Sonetti.

Dico pensando l'oura sua d'allore.

251, 14. 262, 14.

ALTRI rima con *arti*, più tosto haueuano riguardo à certo suono, che alla esatta rima in quel primo della nostra lingua; ond'è che tal'ora si lascino delle lettere, e massimamente le liquide, come si comprende da questo autore. F. Domenico Caualca fa vna simile rima.

Legittimo d'amore, e non bastardo,

Gentile, costumato, e non ribaldo

E altroue.

Ardita alle battaglie, e non codarda

Giammai non piega, ma sempre sta salda.

43, 20.

AMANZA altroue per innamorata, quì per l'Amore istesso. M. Rinieri da Palermo.

Così m'hai meritato di tua amanza?

Mazzeo del Ricco da Messina.

Che per la vostra amanza

Madonna gran gioia i sento.

Et vn'altro della medesima taglia.

E la fiera sembianza

Mi trae di fina amanza.

Dan-

Dante da Maiano.
Ed eo guardando voi, che simiglianza
Auete di ciascuna gio' piacente
Mi presi oltre poder di vostra amanza.
E Monna Nina.
Lo core meo pensare non sauria
Nessuna cosa che sturbasse amanza.
Guido Guinizelli.
Non mi fue fallo s'eo le presi amanza.
M. Caccia da Castello.
Acciò che l'alma
Di pura amanza pina &c.
97, 9. 372, 6.

AMARE amaramente, auuerbio lat. Pareua forte bello à quell'età il mostrarsi latinante, e di qui nasce che Dante è tanto amatore di tal pellegrinità. Il nostro vsa questa voce ne i mottetti oscuri, perciò non è se non da scusare.
160, 2.

AMENARE menare, qui percuotere, i Latini *pugnum ducere* come è nel tit. *de iniurijs*, e i Romanzi Franzesi antichi hanno *anner vn coup*. Questa voce viene da Prouenzali, Vit. di Pietro Vitale. *E qant so garritz el s en anet oltramar: de lai el amenet vna Grega, qe il so donada a muiller en Cipri.*
174, 10. 220, 6.

AN per anco. il Colocci riconosce questa voce; & appresso il Sicolo segnò *anca* per anco: così hoggi parlano i Milanesi.
74, 8, 81, 22. 88, 12. 159, 6. 243, 9. 257, 20. 324, 12.

ANDATO, cioè che sia andato in cammino, più volte.
247, 26.

ANDO vado, quindi andare. Dante Inf. 4.

Or vo'

Or vo' che sappi innanzi che più andi.
F. Giacopone.
Lo cielo elli abbandona,
E per terra si anda.
Il Sauio Romano.
Anda co' tuoi, e farai gran sapere,
Franco Sacchetti nelle Rime.
Va il caual per giò;
Per anda va il bò;
E l'asino per arri.
Anda a impenderlo, disse Azzolino da Romano nelle Nou.antiche.

164, 3. 165, 1.

ANCOI. il Colocci tiene questa parola Lombarda, si come crede il Vocab.della Crusca. il Buti *Ancoi* dichiara *anco oggi*. tutta volta ella viene dal Prouenzale *Anc* & *hoy*.

300, 14.

ANDIAN, & *andiano*. nella prima persona del numero del più. Fiorentinismo anche di quei tempi. il libro della vulg.Eloq.rimprouera a quella nazione questo dire. *Noi non facciano altro &c.* Ser Brun.Ret.MS. *Bonamēte auian mostrato la prima parte del libro*. il Bocc. Laber. 107. *Deh lasciano stare quello, che tu per tuo studio, è di gratia da Dio ai acquistato*. Vit. S. Gio.B. *O dolce padre, o maestro nostro, che non volesti che noi fossino con teco*. Matteo Frescobaldi.
Certo s'al propio ver noi riguardiano.
rima con *istrano*.

3, 9.

ANE, per hà verbo; così Dante Purg.27.
Pur'ascoltando timida si fane.
Così nel 25. dell'istesso.
E quelli a farsi per le vene vane.

e Inf. 18.
Li Colchi del monton priuati sene.
e Purg. 4.
Che non era la calla, oue saline
Lo duca mio & io appresso soli,
Come da voi la schiera si partine.
Lib. 3. Canz.
Che se beltà tra mali
Vogliamo annouerar creder si puone. &c.
F. Guittone
Che giammai lo meo auiso
Altra cosa, che voi non diuisone.
Lorenzo Moschi.
V'incresca alquanto de miei gran dolori,
E del perduto amico, e del tormento;
E ch'io sono, e sarone.
Mentre che vita haurone &c.
Tratt. Vir. mor. *Si vi dirone ragione, perche elli non è neuna forza sì grande di cuore, ne sì grande vertute, s'ella non è menata secondo ragione.*
260, 2. 274, 12.

ANO rima con *anno*. Quindi può crederſi, che Dante non iſcriueſſe Inf. 20.
E venne serua la città di Baco.
ma *Bacco*. e così di prima, Inf. 15.
Guarda, mi disse, la feroce Erinne.
e non *Erine*, come è ſtampato, eſſendo permeſſo à quei tempi di far che rimaſſe qualche volta la vnica consonante con le radoppiate.
214, 12.

A' PELAGO LODATO MAL PESCARE O' TROVATO. queſto prouerbio è parimente nel Sauio Romano.
A' pelago lodato non pescare.

ed è

ed è riferito dal nostro autore, come antichissimo, secondo ch'egli dice nelle chiose, e vuol dire, che le cose che sono stimate buone da tutti, sono da molti occupate.
116, 1.

A' PIAGERE. vedi *Piagere*.
46, 8. 284, 5.

AQVA, non acqua: Dante copiato dal Boccacci molte volte hà scritto *aqua*.
Resse la terra doue l'aqua nasce.
M. Rinaldo d'Aquino.
Che mi fa mouere vn'aqua dal core
E viene à gli occhi; ne può ritenersi.
41, 20. 253, 5. 266, 22.

ARGANA. si riconosce anche nelle chiose *Argana*. i Catalani dicono *Arga*. così comunemente si dice *vela*.
260, 2.

ARLOGIO orloggio. *Ar* in Prouenzale significa Ora.
258, 1.

ARRENDERE, Neu. pass. piegarsi, volgersi. dicesi de' rami, e delle piante, e d'altre cose facili à volgersi, e piegarsi senza rompersi; e di qui, *arrendeuole*.
62, 15.

ARTI rima con *Ati*. F. Giacopone poco diuersamente.
Per tua gran pietate,
Per amor di tua matre,
Non mi rinunziare.
190, 4.

A' SCHISA. auuerbialmente: il Colocci lesse nel suo testo *A' scisa*. il Vocab. pone che sia l'istesso che à schiancio, e porta vn luogo del Crescenzi. trouasi *schisarè*,

che vale ancora schifare, e sfuggire.
273, 16.
ASCVSA, per ascosa, forzato dalla rima. così Castruccio Castracani Duca di Lucca.
Castruccio la moneta non toccù,
Anzi toccolla chi per quella venne.
Toccù in vece di toccò.
14, 6.
A' SIMILE, cioè in simil modo. altroue *Per simile:* Melchior di Coppo Stefani: *Fù venduta da tre in otto lire la libra del zucchero, & a simile delli altri confetti.*
26, 2. 110, 7.
ASIO agio, voce poco storta dalla Prou. Vita Belt. Born. *Atiia gran desaise, e qan venc vn dia d'vna Dominga era ben meitz dia passatz, qe non auian maniat ne begut.* i Franzesi hanno *Aize.* Ser Brun. Ret. 137. *Sedete omai e riposateui a grand'asio.*
155, 16. 256, 19.
ASPETTA riguarda, alla latina da aspetto, cioè guardo.
11, 3.
ASPETTALLO aspettarlo. vedi sopra.
254, 7.
ASSECONDARE, per secondare. *Asseguitare*, in vna Canzon distesa d'vn Pisano. MS. Barberino.
Dapoi che la via torta
Asseguitasti per la tua libidine.
176, 8.
ASSICVRRASSI, per assicurerassi. habbiamoci ancora *generrà* per genererà, & altri.
177, 17.
ASTENE VA si asteneua. vedi *Diletta*.
30, 6.
ASTROLOGIA vietata di predicarsi, riguardando non tanto la giudiciaria, quanto le vane quistioni, delle

quali ancora Dante ragiona, Purg.29.
Per apparir ciascun si ingegna, e face
Sue inuenzioni, e quelle son trascorse
Da predicanti, e'l vangelo si tace.
Vn dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perche'l lume del Sol giù non si porse.
Ed altri che la luce si nascose
Da se: però a gl'Ispani, e a gl'Indi
Com'à Giudei tale eclissi rispose.
Non hà Firenze tanti Lapi, e Bindi,
Quante si fatte fauole per anno
In pergamo si gridan quinci, e quindi.
288, 12.

A' TIERA. il Rimario Prouenzale, *A teira: Per seriem positi.* e corrisponde a quello ch'habbiamo nel testo. vedi la voce *Tiera*.
84, 2.

A' TRISTA TESTA con viso messo.
369, 9.

ATTORNARE attorniare, per intorniare. habbiamo *intornato* nella Stor. S.Sil. MS. I. *Or ecco che se tagliasse con la scure vn'arbero, che fusse intornato con la spera del Sole, s chi riceuerebbe il colpo o l'arbero, o la spera del Sole?*
260, 19. 326, 11.

AVACCIANZA. è vsata dal Buti, & il Vocab. lo cita: Ser Brun. Etic. *Perciòche ciascuna cosa che si muoua à tardamento, & auaccianza per se.*
256, 22.

AVAMPARE auuampare: attiuamente posto, come dal Petrarca.
E voi ch'Amore auuampa.
Qui nel nostro autore è detto per accender l'ira.
15, 7.

AVDE ode; M.Cino MS. Strozzi.
Da parte di pietà prego ciascuno
Che la mia pena, e lo mio tormento aude.
M.Onesto Bolognese.
Gioia straniera non vi paia audire.
Dante da Maiano.
D'altra parte m'offende
Ch'audi pouer nomare.
F.Guittone.
Crederia Dio li miei preghi audesse.
50, 17. 129, 11. 134, 8. 140, 17. 157, 20.

AVDE, & *audo* per ardisce, & ardisco; dal latino *audeo*: Dante Par.32.
Che nulla volontate è di più ausa.
Li Prou. *Aus.* ardisco; Sordello: *Vos a cui non aus retraire*
Mos males per qeu mor temenz.
Molt l ama pauc si noillo ausa dir.
E quindi *auso* presso il Colocci. onde osare & oso a noi è restato.

AVELLO e *auella*, per hauerlo. vedi *Affrenalla*.
100, 12. 302, 5.

AVEREN, per haueremo.
205, 3.

AVER PER ANDATO, cioè hauer per morto; *andato*, come passato, e trapassato.
370, 16.

AVGELLA, *augetur ipsa*, ne' i mottetti oscuri, dal verbo *augere*, e il pronome *ella*.
16, 2.

AVIAN, & *auiano*. vedi sopra.
15, 16. 88, 9.

AVILARE auuilire. così lesse il Colocci; vn testo hà *auiliare*. Niccolò da Siena.
Ed è sì auilato, e dato a valle,

Che

Che senza far sembianti di difesa
Si s'hà lasciato prendere à far fallo.
Tratt. Vir. mor. *Mà più dourebbe l'vomo auiliare vno ricco, che vno pouero; che lo pouero crede tuttauia che tu lo auile per sua pouertade.*
23, 15.

AVILOPPA, la rima così richiede; quantunque la O rima presso gli antichi con V. come può vedersi in quei Poeti, e forse ne da Dante ne dal Petr. fù scritto *nui* e *vui*. Dante più scopertamente disse Inf. 10.
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
e M. Niccolò de' Rossi.
Ch'i vi perissi ancora;
Sì ch'iò dottaua àmar per gràn paora.
202, 15.

AVISO, pare che voglia dire auisato, come *tocco, vso, mostro:* per, mostrato, vsato, e toccato.
281, 25.

A' VITA con la vita; come *a' fede.*
27, 6.

AVLIRE olire, rendere odore. M. Rinieri da Palermo.
Si com'eo ch'amo l'alta fiore aulente.
Pier delle Vigne disse *cera aulente*, ed *aulente bocca*.
F. Guittone.
Poiche partiste dalla rosa aulente.
e anche.
Quand'io veggio venir l'aulente
In fra le donne &c.
e Mazzeo da Messina.
E la bocca aulitosa,
Che rende maggio odore, &c.
M. Rinaldo d'Aquino.
Confortami d'amare

L'au-

L'aulimento de' fiori.
Il verbo *Aulisco* è nel Sicolo presso il Colocci.
127, 15. 156, 2.
A' VOLERE: il testo dell'autore hà.
Vn parla a piagere,
Et vn'altro a volere.
46, 9.
AVRE con *aue.* di sopra *arti* rima con *ati.*
283, 6.

B

BELLARE guerreggiare. da *bello* voce latina. il Sicolo vsò anch'egli *bellasse*, per guerreggiasse, come osseruò il Colocci nell'Indice.
14, 1.
BELLO guerra; Franco Sacch. nelle Rime.
Si aspro bello sento in ogni parte.
e altroue
Quando quell'aspro bello
D'Africa quel Scipion recò in tal guisa.
14, 2.
BELLO, vsato come in Dante Par. 17.
——— *si che a te fia bello*
Auerti fatta parte per te stesso.
257, 5.
BIGORDARE. il testo hà: *Se tu armeggierai, bigorderai, o correrai à tiera.* le chiose: *Tractat de tribus, quæ quasi vnum sunt; licet aliquantulum in patria Tusciæ differant in vulgari. Illi enim dicuntur armigeri, qui hastiludunt cum sonalijs & banderijs & induti ad hoc tantum. Hastil. videlicet illi, qui non muta forma & sine aliqua nouitate frangunt hastas. Currunt, qui sine omnibus prædictis equos currunt suos.* Questo

modo di giostrare, deriua da *bigordo*, che vale asta, come si hà in Gio. Villani. Folgore da S. Gemignano.
E rompere, e fiaccar bigordi, e lance.
Franco Sacchetti nelle Rime.
Dunque si balli e canti in tutti i versi,
Bigordando ciascuno &c.
La Crusca legge *Bagordando*; ma il MS. de Signori Sacchetti legge com'io cito. Questa voce parimente è della Prou. *Biordar. Discurrere cum equis* è nella grammatica di quella fauella e *Biorts: cursus equorum*.
84, 2.

BLASMARE; F. Guittone.
Siche blasmare mi posso d'Amore
Che di tal pena mi fa sofferente.
Guido Caualcanti.
Io mi posso blasmar di gran pesanza.
E' tolto da Proueazali; Granes. MS. Scan. xi.
Mon mestier es qiu eu dei lauzar los pros,
E dei blasmar los crois adreita men.
34, 4. 52, 2. 57, 18. 58, 2. 81, 22. 105, 2. 120, 4. 132, 3. 134, 5. 155, 6. 231, 17. 290, 22. 295, 1.

BLASMO nome; Ser Noffo d'Oltrarno.
Se'l blasmo fosse onore;
Direi lo gran plagere,
E lo bene amoroso,
Che per temenza ascoso
Porto infra lo core.
37, 21. 51, 6. 57, 16. 96, 22. 106, 15. 161, 5. 177, 6.

BO, per *Bue*, Franco Sacchetti.
Va il caual per giò,
Per anda va il bò?
E l'asino per arri. e in vna sua Canzone a ballo.
La capinera canti ciriciò,
Il grillo salti spesso, e dica crì,

E mugghi forte se ci fusse il bò.

144, 18. 164, 13.

BOCCHIDVRO Cauallo duro di bocca, sboccato. il lat. di questo nostro *oredurus*. Ma Ouid. 2. Amor. eleg. 9.

Vt rapit in præceps dominum spumantia frustra
Frana reluctantem durior oris equus.

Alberico da Rosate nel suo Vocabolario. *Buccadurus, equus. Extra de hom. cap. Significasti.* gli Spagnuoli chiamano vn tal cauallo *Boquiduro*; & il contrario *Boquimolle*. *Duro*, assolutamente nelle Nou. ant. 75. *Il cauallo era duro, il fante non potendolo tenere neente; sì si drizò verso il padiglione del Soldano.*

151, 16.

BRETTO stretto, sordido nel primo luogo; nel secondo sciocco; nel terzo bisognoso, e in questo senso Cecco Angiulieri.

Veder ricco chi deue essere bretto
Vedendo bretto chi douria gioire.

147, 5. 202, 1. 216, 6.

BROCCARDI, termine de leggisti barbari. Guido Pancirolo. *sunt autem broccardæ regulæ generales*, e ciò dimostrasi per li Broccardi di Damaso antico giureconsulto. *vel vt alijs placet perplexæ quæstiones pluribus ab vtraque parte argumentis, rationibusque munitæ.* e questa è l'opinione degli altri più moderni tra quali è il nostro M. Francesco, quindi *materia broccardica*.

292, 5.

BVO, per bue, ne' mottetti. forse da' Prouenzali. il Monaco di Montaudon disse d'Arnaldo Daniello.

Pos la lebre ab lo buo cacet.

alludendo a vn verso assai noto di quel Poeta, dal quale anche tolse il Petrarca.

163, 18.

BVO'NO, non buono. ne' mottetti; e deuesi correg-

gere l'error della Stampa, come si vede. *Buo'* per buono; Vang.S.Matt. *Quegli che semina il buo' seme si è il figliuolo della Vergine.*

163, 17.

BVRO buio, voce di cui in Dante si serba qualche vestigio, Inf.34.

Non era caminata di palagio
La ve erauam; ma natural burella
Ch'hauea mal suolo, e di lume disagio.

doue il Buti *burella; cioè luogo scuro, oue non si vede raggio di Sole.*

262, 22.

C

CA casa, ne' mottetti; Dante Inf. 15.

E reducemi à ca per questo calle.

Franco Sacch. cap.de i Re di Francia.

Nata della gran ca di Normandia.

Vang.S.Matt. *Sarae simigliante all'vomo sauio, il quale edifica la ca sua sopra la pietra.* così δῶ presso Omero, e do presso Ennio, per δῶμα, e *domum*.

161, 1.

CADE per accade; il semplice per lo composto. i Latini ancora dissero *cadit* per *accidit*. Gio. Villani lib. 10. cap. 87. *ci cade di far memoria.*

229, 23. 249, 11.

CALAFAI, nel numero del più. Le chiose *Calapharij qui calcant stuppam; cum nauis caperet aquam.* oggi calafato significa l'istesso.

257, 24.

CALLARE calare, Bondico Notaio da Lucca a M.Gonnella degl'Interminelli.

Per allumar lo parpaglion si calla.

e Ser Gorello d'Arezzo.
E Sauargnano soura lor si calla.
264, 9.
CAMMINARI, viaggi, come *abbraciari, baciari, diri, voleri*, e simili.
255, 8.
CAMPANTE, dal verbo campare, quando sta per vscir di pericolo. il latino hà *euasor*.
248, 9.
CANAPI COMVNI, termine marinaresco. le chiose *funes, quibus nauis ligatur, cum proiectæ sunt anchoræ*.
258, 22.
CANDA candida.
321, 3.
CANOSCENZA; Lupo degli Vberti.
E s'ella trouerà in te canoscenza,
Ella t'accoglierà non di cor lento.
e M.Caccia da Castello.
Da quella canoscenza virtuosa.
Dino Frescobaldi.
E questa è la verace canoscenza
Seruar giustitia nella signoria:
L'Imperatore Federigo II. disse *caunoscenza* ritenendo il Prouenzalesmo.
115, 16.
CANZON DISTESA: Due sorti canzoni trouiamo negli antichi libri, *Distese*, e *Morali*; de' quali nomi speriamo altroue apportare quelle ragioni, che in cosa tanto oscura ci sarà permesso. Per ora basti di sapere, che la materia, ò l'argumento non faceuano le dette differenze; trouandosi delle *Morali* che trattano materie amorose, e delle *Distese* che contengono cose morali.
363, 1. 366, 1. 374, 1.

CAR cara; volſe ancor quì, come fece dicendo *mon* per mio, vſare il Prouenzale; Blancazet.
Gentils dompna cui ab ferm cor teing car.
162, 12.

CARENTE mancante; anche tentò il noſtro M. Franceſco di far volgare *egente*. il Sicolo diſſe *carenza* per mancanza.
216, 13.

CARO quì ſcarſo, forſe come Dante lib.2. Son.
Vi piaccia a gli occhi miei non eſſer cara.
104, 7.

CASCIO cacio; Cecco Angiulieri.
Carne di bue, caſcio e cippolla
Molto mi loda quand'i ſento doglia.
259, 10.

CASONE cagione, nel Sonetto; del quale non iſtimiamo douerſi fare gran conto, per eſſere ſcritto da vn foraſtiero.
376, 2.

CAVALCAR LARGO. Era brutto, e noioſo queſto difetto a quei tempi; Dante, perche altri per la via caualcando, portaua le gambe larghe, ſtimando, che quel tale toglieſſe quello del publico, come racconta Frãco Sacchetti, ſi adoperò che vn Eſſecutore di Firenze ſuo amico per queſto faceſſe pãgar certa pena. Era queſto caualiere vn giouane degli Adimari, e di quì gli Adimari colſero animo adoſſo il poeta, e gli procacciarono l'eſſilio dalla patria.
80, 8.

CAVALIERE. Dimoſtraſi in queſto Documento breuemẽte le qualità che ſi richiedono nel caualiere: dell'obligo habbiamo nelle Nou.ant.51.queſte parole. *Il Caualiere non dee fare niuna villana coſa per nulla dottanza, ch'elli habbia di morte, ne di pregione, e d'altra parte: Quat-*

tro

tro generali parti dee hauere il nostro caualiere. Ch'elli non dee essere in luogo doue falso giudicamento sia dato, ne tradigione parlata; che elli almeno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E si non dee essere in luogo doue Dama, ò Damigella sia disconsigliata, che elli non la consigli di suo diritto, & aiuti al suo potere. E si dee essere lo caualiere astinente, & digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per auuentura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore; & se rompere gliele conuiene: ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se elli ode Messa offerire dee ad honor. di nostro Signore, se elli hà di che: & se elli non hà di che; si offeri il suo cuore internamente. Oltre a ciò era necessario, che hauessero di molte entrate, per *menar vita caualleresca*, e mantenere l'onore della caualleria; ma di questo e delle quattro spezie di caualleria, leggansi l'Annotazioni sopra il Decamerone del Boccacci.

290, 19.

CAVEGLI capelli; Franco Sacchetti nelle Rime.

I lor cauegli quanto più lunghi hanno,
Più se ne conforta. Cecco Angiulieri.
Aggio cauelli, e barba a tua fazone.
il Sicolo disse; *Ritonno li cauelli.*

80, 12. 214, 1. 353, 17.

CECATO, metti questo con l'vnico essempio, ch'è nel Vocab. La risposta di Fed. II. Imp. a Genouesi. *Tali sono cecati, tali mozzicati delle membra, e a tali sono mozze le teste.*

135, 1.

CELONE celò, vedi sopra.

166, 3.

CENA, intende l'altra vita, ricordatosi forse della parabola del Vang. onde Dante Par. 2.

O sodalizio eletto alla gran cena.

DI

Del benedetto agnello, che vi ciba:
eziandio più baſſamente fauellãdo, diceſi dal Boccacci.
Nell'altro mondo cenarono con li lor parenti. Son note à queſto propoſito le parole di Leonida Spartano.
3, 5. 138, 15.

CHED, come *ſed* ſeguente la vocale; M.Cino.
Queſta leggiadra donna ched io ſento.
104, 13. 371, 8.

CHEDERE chiedere; F. Guittone.
Ch'orà il meo cor mercè cheder non oſa.
100, 5. 192, 10. 220, 13. 229, 21.

CHER chiede. dal verbo *cherere* dal Prouenzale; Guiduiſſel.
Qe meillz qer hom vn don qan es petitz.
il Petrarca.
Ti cher mercè da tutti i ſette colli.
Cecco Angiulieri.
La Stremità mi richer per figliuolo,
Ed i' l'appello ben per madre mia.
il Colocci hà nel ſuo teſto *chier*.
50, 18.

CHERON chiedono; M.Cino.
Or che ſi ſenton di doglia angoſcioſi,
Cheron piangendo il ſuo dolce valore.
184, 4.

CHESTA domanda; M. Cino.
Forſe mi fece mia cheſta fallace.
e altroue nel MS. Strozzi.
Vedete com'ogn'huom ſi mette in cheſta.
Per vederla, girandoſi d'intorno.
E il Bocc. nel Laber. 68. *E co' lumi in mano ſi mettono alla incheſta della maluagia, e perfida zanzara*. dal Franzeſe. trouaſi anche *Diſcheſta*. Guido Caualcanti MS. Strozzi.
Sol per pietà ti prego giouanezza,

Che la dischesta di merzè ti caglia.
il Colocci riconosce questa voce nel nostro, e nel Sicolo.
98, 3. 184, 5. 356, 8.
CHETARE acquetare; quindi *Chetanza*, voce registrata nel Vocabolario.
54, 18.
CHIAMO, nome: a noi è restato *richiamo*.
331, 7.
CHIELA, verbo marinaresco; in lingua Sassonica, e Fiaminga si chiama *Kela*, la carina della naue, che rompe l'impeto più gagliardo dell'onde, e quiui consiste la maggior forza del vascello. *Chelandium* presso Cedreno, Paulo Diacono, e Luitprando è vna sorte di naue picciola. vedasi il Meursio nel suo Glossario.
272, 18.
CHIOSA e *chioso*, chiusa, e chiuso. il Petr. in vn Sonetto che non và con gli altri, lasciò *distorbo* per la rima.
Ch'ogni vil fiumicel m'e gran distorbo.
56, 11. 142, 9. 271, 7.
CIASCONO, per ciascuno; Dante disse *lome* per lume. vedi sopra.
3, 22.
CINTVRA, di questo ornamento si discorreua con l'orafo, perche soleuansi fare d'argento, e d'oro con gemme; onde Dante.
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
il Boccacci nel Laber. dimostra di che gran pregio fossero le dette cinture; onde Gio. Vill. racconta che fù ordinato in Firenze, che le donne non portassero cinture che di dodici spranghe d'ariento; e agli huomini fù vietato il portarla di niuna valuta, e ciò fù nel MCCCXXX.
21, 6.

CLA-

CLAMARE, quì parlare ad alta voce, da Latini passò a Prouenzali, e da quelli a noi, finche si disse, chiamare; Vita Beltr. Born. *Richart lo desmenti, e lo clama vil e recrezens*. anche Dante vsò chiamare, per esclamare, Purg. 22.
Quand'io intesi là oue tu chiame
Crucciose &c.
339, 11.
CLAREZA chiarezza; *clarità* M. Guido Guinizzelli, F. Guittone *clarore*.
75, 16.
CLAVDE per chiude, restò presso i Prouenzali; Arnaldo Daniello.
Qe qan me suoill, ni claus oillz de son.
55, 15. 115, 20. 235, 3.
CLAVO chiauo, e chiodo; il Dante MS. che fù di Bartolomeo Barbadori, e prima di Pier Vettori, Par. 32.
Che s'acquisto con la lancia, e co i claui.
anche i Prouenzali, e il suo diminutiuo dissero *clauel*, onde a noi *chiauello*; Giordano Bonello.
Si com l'aiga soffre la nau corren
Qant es tan granz qe mils homes sorte,
E d'vn clauel pert son affortimen.
181, 12.
CO' capo; Dante Purg. 3.
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Beneuento.
e Inf. 20.
Tosto che l'acqua a correr mette co'.
è ancora questa voce nel Sicolo.
163, 12.
COGLIERE, dicesi anche raccogliere, per conchiudere; Orazio *mendosè colligis*. *συλλογίζειν*.
14. 1.

COLDA calda; alla Franzese.
162, 3.
COLEI, è detto dell'erba; Dante, dell'arena Inf. 16.
Lo spazzo era vna arena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa.
e il Rè Manfredi nel Tesoro di Ser Brun. MS. *Mandogli a dire*, (il Cardinale Legato) *com'egli tenea il Reame. E il Re Manfredi si leuò la spada in mano e disse: Io lo tengo per costei*. Tratt. Vir. mor. *Che quando l'uno delli membri si secca all'vomo, & egli lo perde, siche egli non se ne puote aiutare; egli conuiene che lo si faccia tagliare, che non perda gli altri per la'nfermità di colui*. più ricerca nella voce *Lei*.
161, 12.
COM' per come; Petrarca.
O nostra vita ch'e si bella in vista
Com' perde ageuolmente in vn mattino
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista.
113, 10. 157, 17. 283, 25. 316, 10.
COMANDANTE AMORE. *Dio permettente*, disse il Petrarca ne' Trionfi; e'l Boccacci, *lor sedenti*. e questo nostro, *Essa dicente, Prima tauola stante*, e altri.
340, 12.
COMANDANZA: le parole che finiscono come comandamento, qualche volta terminano in anza presso gli antichi. *innamoranza* in Dãte da Maiano. *auaccianza*, in questo. in Pier delle Vigne *fallanza*, & *arditãza*.
86, 14.
COMANDO, per comandò: così pièta, e potèsta in D. è in questo nostro onèsta; per onestà, potestà, e pietà.
5, 23.
COMANDORNO comandarono. il libro della Volg. eloquentia mostra, che de' Pisani fosse questa desinen-

ſinenza. *Bene andorno li fatti di Fiorenza per Piſa.*
ma Mugnone Luccheſe.
Le mura andrò leccando d'ogni intorno
E gli huomini, piangendo d'allegreza;
Odio rancor e guerra & onni empieza
Porrò giù contro a quei che mi cacciorno.
Arioſto canto 27.
Le mura e i tetti, & a ruina andorno.
2, 7.

COMENZA comincia; Bindo Bonichi.
E guai a chi ſeruire alcun ſi mette,
Che comenza amiſtà frutto cherendo.
Ser Lapo Gianni.
E guerra noua in parte comenzate.
E nondimeno della lingua Prouenzale; Giraldo di Bornello.
D'vn nou chan qar ab comenz.
31, 5. 199, 2.

COMITO, quei Signori Accademici della Cruſca dicono che queſta parola è moderna, preſupponendo che il Boccacci dica *Gomito*.
261, 3.

COMO come; Dante Inf.24.
E qual'è quei che cade, e non sa como.
e Purg.23.
Chi crederebbe che l'odor d'vn pomo
Sì gouernaſſe generando brama,
E quel d'vn acqua non ſapendo como.
4, 1. 95, 5. 113, 2. 150, 4. 204, 19. 355, 14.

COMPAGNARE accompagnare. nelle Annotazioni ſu'l Bocc. oſſeruaſi che queſto noſtro autore laſcia qualche volta la A. in ſimiglianti verbi, come fece parimente l'iſteſſo Bocc. *A Dio vi comando. Te ne vedeſti.* per accomando, & auuedeſti. Gio. Vill. e Dante *Preſe-*

per appreſe, il qual Dante diſſe ancora *Poggiato* per appoggiato. e il Re Ruberto.
Perch'ogni bel ſeruir ſpetta ſalute.
4, 6.

COMPASSO carta da nauigare; le chioſe. *Compaſſum, carta eſt, in qua ad modum mappæ repreſentantur portus, & maria, & diſtantia viarum, & loca periculoſa, & terræ.* i Greci moderni, e gli altri Europei pigliano *compaſſo*, per la buſſola da nauigare, ſe crediamo al Martini.
257, 26.

COMPENSARE, fra gli altri ſignificati hà calculare. ma qui forſe è ſcriuer pari; le chioſe. *De compenſationibus, & continuationibus cum ſcriptore &c. Et iſtæ ſunt duæ partes maiores in ſcriptione; nam carentes induſtria in prædictis, libros gloſſantes vituperant.*
21, 1.

COMPITO. Il Vocabolario pone *Compiuto*, per dotato d'ogni eccellenza di coſtumi, e di virtù. queſto nome ſi è come il veggiamo qui cõſeruato ſino ad ora anche pe'l rimanente d'Italia. Dante da Maiano diſſe
D'ogne valor compita
Fora voſtra bontate.
Ed è ſimigliante a quello, *Ciſſi di altiſſimo animo fornito*, quaſi compito, e fornito foſſe il medeſimo in loro origine.
37 2, 16.

COMVNA comune; Ser Brun. nel Teſoro, *la parlatura Franceſca, è più diletteuole, e più comuna che tutti gli altri linguaggi.* e M. Oneſto da Bologna.
E voglio auer che v'è coſa comuna.
Stor. S. Sil. MS. 2. *Dio è ſolamente vna natura comuna, e vna diuinità.*
33, 11. 190, 7.

COMVNO, e *communo*, per comune; così per compenſare

fare disse *lente* in vece di lento. Guido Guinizzelli.
E ciò vedemo fare a ciascheduno,
Che si mette in comuno.
il lib. della Volg. Eloq. appone questa parola a i Lucchesi, scriuendo ch'elli dicano: *T'auoto a Dio ch'ingrassaracie il Comuno di Lucca.* Il Sicolo anch'egli disse *Communo*, come notò il Colocci. il Tesoretto.
Che nasce primamente
Al padre, & al parente,
E poi al suo communo.
104, 19. 234, 23. 330, 16.

CON' come; così hà il primo, & il terzo MS.; Dino Frescobaldi.
Con' peggio dici piu speme mi dai.
Fu tolto da Prouenzali. Arnaldo di Moruille comincia vna Canzone.
Si con' li peis an en l'aigua lor vida.
E che così debba leggersi, il Mottetto 8.lo ci dimostra espresso, dicendo, *Fal con si puote:* volendo dire fallo come si puote; si come dichiara il latino; volendo metterci in dubbio, che possa anche dire *falcon* vccello di rapina.
2, 22. 37, 19. 74, 20. 99, 3. 123, 7. 148, 14. 167, 3. 180, 3. 239, 23.

CONDVRE, per condurre; Dante Parad. 18.
Con la mia donna sempre di ridure.
26, 22.

CONFORZA, verbo; conforta, consiglia.
343, 13.

CONGIONTO congiunto; *ponto* dissero altri per punto.
64, 14.

CONINCIAMENTI, per cominciamenti, così è nell'originale. Il Colocci osseruò ch'il Sicolo scriuesse *Inconenza*, *Enconenza*, e *Coninciamento* in questo signifi-

gnificato istesso.
183, 6.
CONIVNTO; Ser Brun. Ret. *E l'vn fratello dall'altro, cui aueua coniunti la natura.*
29, 15. 39, 14. 75, 5.
CONSERRA chiude; come *conchiude*.
106, 22.
CONSIGLIERAVE consiglierebbe. mostra che sia modo Viniziano, ma adoperato anche da' nostri. Ser Brun. Ret. *Tu appelli colui homo, il quale se fosse homo, così crudel morte d'homo non aueraue pensata*. e più auanti. *Se auesse vinto il nimico, aueraue el fatto il simigliante?*
Dante da Maiano.
Poi di presente mora in fede mia,
Me ne parraue in Paradiso andare.
Nota il Colocci nel Sicolo, *Saraue*, *Lombardo*; *per sariano*.
269, 23.
CONTARE valutare, ò simile; Dante lib. 4. Canz.
Lieue mi conterei ciò che m'e greue.
e quel da Maiano.
Anti la pena contomi dolzore.
269, 23.
CONTEGNA contegno, così *argana*, per argano, *detta* per detto; Ser Gorello vsò questa voce, forse in altro senso.
Per quella nouità rimase pregna
La setta Bostolina che trent'anni
Partorì poi per quell'altra contegna.
e Gano da Colle.
E di costumi begli hauer contegna.
Contegna, per contegno nel nostro signif. disse il Sicolo.
239, 9.
CONTENDRANO, per contendranno, per la rima; di che di sopra habbiam detto a bastanza.
196, 2.

CON-

CONTENENZA maniera, modo, costume.
281, 21.
CONTENTARE quì contentasti, vedi *Diletta*.
188, 17.
CONTENTO contenuto. così *conuento*, per conuenuto, vsato da molti antichi. Tratt. Vir. mor. *A mene non cale; che per tale conuento venni in vita*.
2, 3. 70, 11.
CONTRARO contrario; Dante Purg. 18.
Ogni bene operare, e'l suo contraro.
118, 14. 221, 12. 313, 9. 324, 27.
CONTRASTA contrasto, come *contegna* di sopra. *chiostra* il Petr. e Dante, e altre infinite.
269, 21.
CONVIENI conuiene che tu. Bocc. g. 7. Nou. settima.
Per certo io 'l conuengo vedere.
11, 18. 84, 4. 220, 4.
CORGA, e *corgi*, per accorga, ed accorgi. vedi *compagnare*; così M. Cino.
Si ch'io mi cuso già persona morta.
per accuso.
62, 18. 76, 20.
COPRIRE, *tegere latus*; Orazio.
Visne tegam spurco Damæ latus?
25, 12.
COR RE. cioè col Re, vna liquida per l'altra; dalla pronuncia. Vang. S. Matteo. *Conciò fosse cosa che fusse nato Giesù in Betelem di Giudea ne di der Re Erode*. Cecco Angiulieri.
O che non fù a pargoli ir Re Rodo.
Ser Brun. Ret. *Ir ridicimento della parola*, cioè, il ridicimento. Stor. S. Silu. *Al suo albergo ir recò*.
167, 14.
CORSO strada. Fù preso da i Latini bassi per li Prouen-

uenzali; Lanfranco Cicala.

Car si totz temps anat per laisat cors,
Per vos non es lo sainz sepulcres sors.

Vedi nel Vocab. gli essempi de' nostri.

CORSO della moneta, termine mercantile. M. Vill. lib.3. cap.106. *O più, ò meno, come era il corso loro.* fauella de' Fiorini. e Franco Sacchetti.

Che la moneta di poca valenza
Non abbia corso nel terreno stallo.

CORTE D'AMORE, quì per casa, e famiglia di Principe, come anche intese il Boccacci nel Laber. 20. quando disse; *Abitac'egli alcuna persona, se quelli non fosser già, i quali perauuentura Amore dalla sua Corte auendo sbanditi, qui li mandasse in esilio?* Altri per Corte d'Amore vollero intendere il Tribunale, e'l luogo dou'egli tenesse ragione come Signore. Ser Monaldo da Sofena a frate Vbertino. MS.Strozzi.

Citato sono alla Corte d'Amore;
Consiglimiui andar frate Vbertino?

M. Cino ancora fà menzione di questa Corte nell'istesso MS.

Amor che vien per le più dolci porte
Si chiuso che nol vede vomo passando,
Riposa nella mente, e là tien Corte;
Come vuol della vita giudicando.

In Prouenza erano vere Corti d'Amore, in cui le più nobili dame della contrada giudicauano delle liti amorose, onde nasceuano sentenze, che si chiamauano Aresti d'Amore, de' quali se ne leggono molti stampati in lingua Franzese.

3, 10, 342, 9. 344. 20.

COSIE, per così. Vita S. Gio. B. *Ond'io ti prego carissimamente, che tue non faccia piu cosie.* il Tesoretto,

Cosie vn dì di festa

Tor-

Tornai alla foresta.
187, 14.
CREMA abbrucia; dal Latino, vsato da' Limosini. Ausias March.
Metge scient no te lo cas per ioch;
Com' la calor no surt a part estrema,
L'ignorant veu qe lo malat no crema.
364, 6.
CRESTALLO; il Colocci lesse nel primo luogo *cristagli;* meglio. Come da *crista* si è mutato nel volgar nostro *cresta*, così da *cristallo* fecesi *crestallo*, ma non durò. Cecco d'Ascoli.
E simil di crestallo è sua figura.
21, 5. 120, 12.

D

DA LONGO, *à longe* il Lat. vedi *longo*. altri dissero *da lunga*. Regg. de SS. *All'ora tutti diranno che tuoi occhi molto da lunga veggono*. De i Prouenzali, Giufre Rudello.
Esper vezer l Amor de luench.
204, 21.
DARANE, per darà. vedi *Ane*.
219, 15.
DARE, quì dire. *Da Tytire nobis.* Virg. e Lucrezio.
Si non ipsa palàm quod res dedit, ac docuit.
e Terenzio.
Nunc quamobrem has partes didicerim; paucis dabo:
340, 8.
DAR CVRA, come dar mente; Dante nelle Canzoni.
Che quantunque colletti

Non poſſon quetare
Ma dan più cura.
11, 15.

DEA dia; così *ſtea* per iſtia; Bocc. *Parmene male che Dio ti dea*. onde Cecco Angiulieri doue motteggia i volgari di Toſcana, dice di Fiorenza.
Deh che ti dea 'l mal'an ſi della puttai
Ch'a Firenze n'à ſerique a danaio.
Oue notiſi anche *ſi* per figliuolo. Dante parimente diſſe. *Fi di Pietro Bernardone*. e il Teſoretto.
Diſſe ſi di Latina.
273, 13.

DEA debbe, così *dia*. M.Gio.dell'Orto.
Dunque non dea couerto
Stare allor ch'anno ſol di lui ſentore.
56, 8. 138, 6. 153, 10.

DEA, tu dei. vedi *Abbia*, idiotiſmo oſſeruato.
77, 12.

DECE, e *Decenza*, e *Deceſſe*; Dante diſſe *Iube*, *cupe*, *duce*, *rui*, & altri verbi da lui fatti vulgari.
20, 11. 87, 16. 113, 12. 143, 2. 252, 23.

DEGL' ſeguendo la vocale. vedi *Gl'*.
46, 16.

DELIBERRAI delibererai. Queſta ſincope viene vſata anche da Dante Purg. 10.
Miſurrebbe in tre volte vn corpo vmano.
97, 13. 250, 18.

DELIVRO, il Lat. *expedio*; le chioſe; *dicit litera vulgaris mi deliuro. vulgare Gallicum, & contiguarum patriarum, & multorum aliorum*; Ser Brun. Or. per M. Marcello. *Veramente che quanto a Ceſare foſſimo in alcuna colpa d'vmano errore; tuttauia noi ſiamo proſciolti, e deliuerati per lui*. Beltr. del Bornio.
Qe dels pres prezes eſmenda

Del

Del Rei q els degra deliurar
Il Sicolo hà *deliuerare*.

55, 17.

DENANTI, e *denanzì*; Tratt. Vir. mor. *E questo vno homo di molto grande bellezza pieno, venne denanzi a me; e sì lo seguiuano vna grande compagnia di sauij*. e più auanti. *E Boetio dice, che non è pur'assai di guardare solamente ciò che l'vomo vede denanzi alli suoi occhi*.

28, 2. 75, 6. 228, 4. 246, 23. 324, 7. 23. 148, 13.

DENE deue. vedi *Ane*, e *Celone*.

108, 21.

DENO denno; così *feno*, per fenno.

77, 4.

DEO, per deuo; l'istesso hà il Sicolo; così Dante da Maiano.
O lasso; che, o come fare deo?

DERAI, e *Deranno*, per daranno; così *ferà* per farà.

76, 7. 207, 4.

DERITTO diritto; ancora trouasi in questo libro *diretta*. la *E* per la *I*. in simili casi è parimente nell'originale del Petrarca.

4, 4. 78, 15. 184, 11. 214, 4. 228, 15. 340, 7.

DERITTVRA al contrario nel Tratt. Vir. mor. doue quasi sempre si legge *Direttura*.

213, 9.

DESDECE, *dedecet*; l'Indice del Colocci ritiene *Disdece*.

87, 17.

DESIDERO desiderio.
E viemmi di vederla vn desidèro.
Leggesi in vna delle Canzone antiche stampate da' Giunti.

127, 21.

DESPERANZA; *Disperanza* lasciò in certa sua Canzone

Dante da Maiano.
Huomo ch'in disperanza
Si gitta per doglianza
Disperde canoscenza.
Il Sicolo presso il Colocci hà *desperanza*.
222, 6.
DESTRARE; il latino *manibus conducere*; Vguccione Pisano nel suo Dizionario: *Dextrarius (idest equus) quia per dexteram ducitur. quod componitur à dextro dextras, idest, per dextram ducere.*
90, 7.
DETRARE. vedi *Condure*, e *Trare*.
34, 8.
DETTA, cioè alcuna cosa detta; così *scritta* presso Dante. *Tolta* per cosa tolta; Tratt. Vir. mor. *Neuno rende si volentieri ciò che mal volentieri gli è donato, perciòche non è dono, anzi è tolta.*
22, 11.
DIA; il latino *debeas*; M.Gio. dall'Orto.
Mai per ragion non dia
Vsar ver lo Signore.
53, 20.
DIA; il latino *deceat*.
253, 24.
DIA deue; F.Guittone.
Amor più ch'altro hor dia
Te piacer per ragione.
e altroue MS.Barberino.
Ciò sauer dia, che se
Torno, suo presio magno
Per mia onta non magno.
Il Sicolo hà l'istesso molte volte; F.Giacopone.
Più dia amar Dio a cui più concede.
178, 7. 280, 6. 288, 13. 293, 2. 332, 2.

DIENO; il latino *debemus*. nel secondo luogo stà per debbono.
12, 6. 30, 3.

DIENO deuono; Ret. d'Arist. MS. Corbinelli. *Ne altro si die esser domandato*.
289, 4.

DIFENSA difesa; Guido Orlandi a Guido Caualcanti.
A sua difensa non cherendo giostra.
Ser Brun. Tes. MS. *E non v'ebbe neuno che difensa facesse*.
29, 3. 52, 15. 228, 14. 289, 10.

DIFENSARE, da *difensa*; verbo vsato nella lingua Limosina.
269, 25.

DIGA, per dica; Franco Sacch. nelle Rime.
De Tornaquinci tre Caualier digo.
Stor. S. Sil. MS. 1. *Però io ti digo madre mia carissima*.
Giraldo di Brunello.
E diga, e mostr en chantan.
Così Dante nella rima, la G. pose per la C.
Che quà riprendo dattero per figo.
76, 15.

DILETTA, per si diletta, senz'affisso, contro la regola che ciò non habbia luogo fuor che ne' Gerundij. Nou. ant. 12. *Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria*. Papa Clemente IV. contro Manfredi. *Secondo vomo d'iniquità diletta esser detto perseguitatore della Chiesa*. Boccacci nel Laber. *E per questo imaginano douer essere riguardate*. e altroue. *Il quale volendo per nostra salute incarnare &c.* e *si ampiamente delle sue eximie virtù meco parlando distese*. nel Filostrato.
Quindi distese poi a domandare.
Il Colocci osseruò presso il Sicolo. *Tormentaua, Marauiglio, Struggo, Doglio*, posti assolutamente.
11, 14. 89, 8. 365, 1.

DI-

DIRETTA, per diritta. *diretturа*, come si accenna di sopra, è nell'antichissimo MS. del Trattato delle Virtù morali.
250, 4. 361, 3.
DISAVANZO. il Vocab. hà questa voce, e dichiarala, senza recarci altra autorità che l'vso mercantile.
74, 1.
DISAVEZARE suezzare.
290, 7.
DISDARE il latino *deprimi*, dar giù.
11, 4.
DISDVCE. il latino *diuertit*; M. Cino.
E me si forte a lacrimar disduce.
10, 5.
DISFERMARE. il Vocab. hà differmare presso Ser Brunetto Latini.
142, 1.
DISGRADARE, *transgredi*.
299, 21.
DISGRAZA. vedi *Graza*.
365, 26.
DISINORE; la bolla d'Innoc. IV. *E' cherici del paese sono grauati in Corte Secolare, ma sono constretti di fare battaglie de Campioni, e sono messi in pregione, sono vccisi, e messi in martidi, e in disinore, ed in brobio del lor ordine chericato.* e più sotto. *In dispetto, & in brobio, e in disinore della fede Cristiana.* Ser Mazzeo da Messina.
Il disinore, il pregio, e la vergogna.
Guido dalle Colonne.
Che certo non è troppo disinore,
Quando huomo è vinto da vn suo migliore.
Nou. ant. 48. *Messere a voi son fatti mille disinori, & a me ne è fatto pur vno.*
52, 7. 229, 17.

DI-

DISIOVA nuoce.
100, 18.
DISLEANZA; Dino Frescobaldi.
Per contrastare tua disleanza.
184, 3.
DISNETTO immondo. inuentò questa voce forse per isfuggire le parole lerce vsate qualche volta da altri del suo tempo: onde egli stesso nelle chiose. *Disnetta, idest dicere, non munda. super hac nota, qualiter Amor nititur, quando illum oportet vti vilibus verbis, quarere mores, & curialiter profert. Vnde sumas exemplum; & vituperosis eloquijs non vtaris.*
31, 20.
DISPARE; il Sicolo presso Monsignor Colocci. *Dispare: non par bello*. così oggi, sparuto.
51, 8.
DISPENSA; dal Franzese, e vale, spesa. *Dispendere*, nelle Nou. ant. 11. *Come dispendi? disse Messer Amari.* e più oltre, *Chi dispende più che non guadagna, non può far che non si affanni.* Tratt. Vir. mor. *Che molti huomini sono, che anno loro auere dispeso folle mente.* *Dispendio* nelle Nou. ant. 3. è la spesa. il Conte Ricciardo.
Che solo in ben fero ogni lor dispenso.
246, 27.
DISPETTO, aggettiuo; maniera latina.
116, 6.
DISPIAGERE sustantiuo; *dispiagenza* M. Cino. *dispiagente*, F. Guittone. vedi *piagere*.
216, 8. 244, 18.
DISPOSTA dispositione; come *proposta* da proposizione.
105, 9.
DISPVRO. vedasi *disnetto*.
233, 24.

DISQVOVRON. discuoprono. vedi *squouron*.
346, 12.
DISSIMIGLIATO dissimile; Tesoretto.
E tant'altri animali,
Ch'io non so ben dir quali,
E son sì diuisati,
E sì dissimigliati
Di corpo, e di fazzone.
76, 3.
DISTORNO. il lat. *contrarium*. onde *distornare* vsato dal Petrarca.
85, 16.
DISVALERE disaiutare, nuocere, dal Prouenzale; Guglielmo della Torre.
Qe ricors crei qe disual
Ses merce plus qe non val.
e altroue.
Aiatz de mi pietat
Qe n vertat
Vos dic qe vida m desual;
Si merces ab vos no m val,
de' nostri, M. Onesto.
E parmi cosa, che molto disuaglia
Gioia disfatta con martiri, e guai.
e Bindo Bonichi.
Di quel che fa parere
Vizio virtute, e disualer valenza.
di *valere* per giouare habbiamone alcuni essempi nel Voc. Il Laber. *in qual'altra cosa ella molto ti poteua valere?* Tratt. Vir. mor. *E se voi mi promettete vna cosa, che più mi noccia, che mi vaglia; voi la douete lasciare.* Giacopo da Lentino.
O Deo che mi valesse.
Et è restato a gli Spagnuoli, che pur è Prouenzal;

zale; Beltr. del Bornio.
Baron, Deus vos salu, è vos gart,
E vos aiut, e vos vailla.
84, 8. 183, 1. 247, 18.
DISVENTVRA suentura; M. Onesto MS. Strozzi.
Non so perche merce che mi vien meno,
O disuentura, o souerchianza d'arti.
368, 11.
DISVOGLIE suolge, *euoluit* è nel latino.
151, 12.
DITTO, così Dante Purg. 14.
Per carità ne consola, e ne ditta. e il Petrarca.
Mi lascia in dubbio, si confuso ditta.
75, 7. 189, 228. 15, 239. 18, 243. 24, 314. 10, 325. 27,
DIVINO indouino, latinamente.
168, 13.
DOCE insegna. accenna con tal verbo il nome della *Docilità* qui nominata per circonlocuzione.
2, 17.
DOGLIO io mi doglio; F. Guittone.
Doglio e sospiro di ciò che m'auiene.
Dante da Maiano.
Non dollio eo già perch'eo soura gioiosa.
Distretto sia da vostra gentil cara. vedi *Diletta*.
352, 3.
DONNA, titolo di cosa astratta: così anche *Madonna*.
295, 4.
DONNA titolo d'onore. Bocc. Laber. *delle quali grandissima parte si chiamano, e fanno chiamare donne, e pochissime se ne trouano.* e nelle Nou. *La donna s'anzi cattiua femmina.* il Petr. di Laura. *che sola a me par donna.* e il Sacchetti.
Che tanto è donna quanto onor disia.
37, 15. 124, 22.

DOPLO doppio, nome; Meuzzo Tolomei.
Che doplo vale don, che non s'attende.
dicesi ancora *Doplare*; Dante da Maiano.
Mi tene desiando
Per darmi gio' doplando.
così anche disse *radoplato*. *doplamente* scrisse M. Rinaldo d'Acquino.
37, 21.
DOTTRINAMENTO dottrina.
6, 1.
DOVEN douemo. vedasi sopra.
12, 8. 187, 3.
DOZI dodici. nell'originale era questa voce smarrita, e nel 2. MS. era dinotata col numero 12. e credo che il copiatore non istendesse la parola, parendogli, che dodici facesse il verso più lungo che non si ricercaua, per istar con gli altri; si che a bello studio scrisse le note numerali suddette; ma per l'autorità del MS. 3. si è riposto *Dozi*, parola a questi tempi straniera, ma in quelli perauuentura comune: essendoci rimasto da *dozi* dozina, come da venti ventina, e da cinque cinquina; Niccolò da Siena.
Ducento scudelline di diamanti
Di bella quadra l'an voria ch'auesse,
E dozi russignuoli che stetesse
Dinanzi a lui &c.
Et appresso.
E doze mila some di bisanti.
Anche i Prouenzali, Guglielmo Magret. (parla de' soldi che si pagauano a certa osteria.)
Dels doze aurai ab beure & ab mañar,
Els oitz darai a foc & a colgar.
2, 14.
DRA, e *Dranno*; Cene d'Arezzo contro Folgo-

re da S. Gemignano.
Fuor d'vn corto piacer ti dranno posa.
Il Sicolo disse parimente *drà*, per darà.
71, 17.

DVA, per due; Cron. Vell. 78. *in breue dato l'ordine, che niuno il sapesse, altro che noi dua.* il Sicolo hà *Amendua*, è però comune nel piano volgar Fiorentino.
40, 17.

DVBIO, per dubbio, verbo; Buti sopra il 22. Purg. *forse fu fatta con intentione santa e buona; e perche ne dubio però dice forse.*
88, 12. 326, 13.

DVNQVA dunque; Dante da Maiano.
Dunqua cantando voi prego, ed' Amore.
Il notaro Iacomo.
Or dunqua moro eo?
No, ma lo core meo.
Mazzeo da Messina,
Dunqua si com'io vso ismisuranza
In voi Madonna amare, &c.
Guido nouello da Polenta.
Dunqua chi vuol saper quanto d'onore
Altri e degno &c.
81, 13. 122, 13. 135, 15, 365, 14.

E

EA vada, latino. così *este*; Ciulo di Camo.
Se t'este a volontate,
Traggemi d'este focora.
263, 23.

EGENTE bisognoso, così *carente*.
216, 17.

EGLI, nel plurale. Dante lib. 3. Canz.
Quand' egli incominciaro
La morte mia ch'or tanto mi dispiace,
77, 4 243, 5. 265, 1.
EGLI ne i casi obliqui: notisi il modo di scriuere di quel secolo, che tanto era la g. auanti la l. quanto la l. radoppiata; e si come *elli* diceuasi in ogni caso, così poteasi dire parimente *egli*.
233, 7. 301, 13. 345, 20. 351, 12.
EL, per egli; Dante Purg. 17.
Spera eccellenza e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
Guido Caualcanti.
El fu Amore che nomando voi.
Meco risiette che venia lontano.
M. Cino.
Ch'a forza par ched'el si faccia fero.
31, 4. 102, 9, 15. 150, 6. 250, 26. 343, 1.
EL il. e più noto per gli antichi testi, di quello ch'io mi possa dimostrare con gli essempi. anco scappò dalla penna del Petr. come stà nel suo originale.
Paura estrema el volto mi depinge.
203, 20. 207, 8.
ELETTA, per elezione; Dante Purg. 13.
Che troppo haurà d'indugio nostra eletta.
30, 13. 107, 10.
EN, per ne; trasposizione venuta dal Prouenzale, vsata dal nostro; e da altri, più spesso che non si crede; perche doue si troua, essempi gratia, sen duole, sen ride, parrà che sia accorciamento; e per auuentura non è. Tratt. Vir. mor. *E perciò en prende grande pietate di voi, e de la vostra grande franchezza;* de' Prouenzali; Giraldo di Bornello.
Per q eu q en er alqes lenz.

Pons

Pons de Capduill.
E s'a mi mal en pren &c.
e più auanti.
Qill cant e ri; e ieu planc, e sospir;
En pert souen lo maniar, el dormir.
12, 13. 43, 16. 62, 18, 126, 8. 194, 16. 257, 27. 300, 13. 313, 7.
EN, per sono; Dante Par. 15.
Però ch'al Sol che v'allumò, & arse
Col caldo, e con la face en sì iguali
Che tutte somiglianze sono scarse.
M. Guido Guinizzelli.
Che solo per loro en vinti
Senza ch'altre bellezze le dia forza.
Giusto da Valmontone.
Secche en le mie speranze, e duolsi il cuore,
Che frutto più da lor coglier non pensa.
Lorenzo de' Medici.
Ferono indebolir le sante membra,
Ch'en di celeste onor, non di mal degne.
60, 2. 144, 1. 166, 2. 220, 9.
ENE è. vedi sopra; F. Guittone.
Per tutto ciò aguagliar non potria
Mai l'onore, e lo bene,
Che per voi fatto m'ene.
Ret. d'Arist. MS. Corbinelli. *E se lo nappo ene lo scudo delli beuitori; e lo scudo si può dire lo nappo delli battallieri.* Tratt. Vir. mor. *lo primo mistiere di Crudeltate si ene, che l'vomo non de' fare torto altrui:* nota che *Crudeltate* qui è Giustizia: e crudeltà veramente è vn eccesso in castigare, il qual castigare è parte di Giustizia.
37, 15. 103, 5. 205, 15. 283, 22.
ENNO, per sono; Dante Infer. 4.
Enno dannati i peccator carnali,

Che la ragion sommettono al talento.
e Par.13.
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di qua su. &c.
13, 3. 17, 10. 34, 10. 108, 14. 114, 3.
ENO sono; Guido Guinizzelli.
Chel lei eno adornezze,
Gentilezze, e'bel parlare.
858, 11.
ENTERRIA, per entreria; M.Cino.
Ad ciò ti priego metti ogni virtute,
Pensando ch'enterrei per te in vn fuoco.
170, 20.
EO, in vece d'io; il Re Enzo.
S'eo trouassi pietanza
In carnata figura
Merzè le cheggeria. e altri molti di que' tempi.
35, 8. 107, 21.
ERRO errore; Dante Inf.24.
A trarmi d'erro vn poco mi fauella.
Canz.antica d'incerto nel nostro MS.
Non perder dunque fede per questo erro,
Ch'alcuna piaga è che domanda il ferro.
Cecco Angiulieri.
Ecco il bell'erro ch'è da me a lei.
Erro, & *erra* nel medesimo significato scrisse il Sicolo: l'vsano oggi gli Spagnuoli.
195, 11.
ESCIRE, da *exire* lat.il Notar Iacomo.
Ben vorria ch'auuenisse,
Che lo meo core escisse.
205, 17.
ESPERENDO esperimentando: *experiendo*, il lat.
292, 11.

ESSA

ESSA DICENTE: come, *comandante Amore*. 2, 4.

ESSER FERMATO hauer seco stesso stabilito; il Petr. *Chi è fermato di menar sua vita*. 127, 6.

ESTRO, rima con *esto*. la R si lascia nella rima due altre volte in questo autore; così ancora in vna Canz. antica MS. presso di noi *Etra* rima con *eta*.
Ond'ella a me vno scudo
Mi pose per leuarmi d'vna petra,
Con faccia tanto lieta,
Che di me parue più ch'innamorata.
292, 9.

F

FACCIA nella seconda persona, come *abbia* e *sia*. 340, 17.

FACCIENDO facendo; M. Onesto da Bologna.
Seruito m'à facciendogli malizia:
Onde non m'è mestier fargli mestizia.
così dissesi *sappiendo*, & *abbiendo*.
44, 14. 53, 13.

FAE fa, imperatiuo, così *stae*. Virg. Deti: *Disse a lui: lascia a me con mano tentare i primi pericoli de la battaglia; tu a pie stae a' muri*. Vang. S. Matt. *Togli il fanciullo e la madre sua di notte, e fuggi in Egitto; e stae lae in fino a tanto ch'io il ti dicerò*.
131, 15. 326, 14.

FAESSI, e *Faesti* fessi, e festi. ed è forse vno scioglimento del dittongo Oltremontano; Ausias March. f. LXVI.
Graesch a Deu faent me tan de be.
Anche i Limosini più antichi; Pons de Capduill.

E si m faitz mal e non volez auer.
Trapassò a' Siciliani; M.Rinieri.
Vnd'eo gran noia sento
Che faite infingimento.
Quindi nel Tesoretto.
Ponete mente al bene
Che faite per vsaggio.
Altri dissero ancora *staendo*; Vita di S. Maria M. *e così staendo la poueretta sì per l'amore, che già aueua concetto di Giesù Christo, sì per la doglia si cominciò a piangere.* il Petr. nel suo originale lasciò *fraile viuer mio*, e nel Regg. de SS. *compose nella sua fraileza delle virtù del suo corpo.*
17, 20. 150, 22.

FALLENTE colui che fa fallo, da *fallire*.
269, 9.

FALLITI falli, errori; in simil maniera dissero i Latini *erratus, ta, tum*; la cosa fallita; & *erratum* il fallo.
287, 24.

FALLORE fallo; Dante da Maiano.
Ma d'esto gran fallor mi partiraggio.
M.Lapo Farinata de gli Vberti a Guido Caualcanti.
Per tanto lo tuo dir non à fallore.
230, 3.

FAMA, ne' mottetti oscuri; cioè viene in fama, verbo che il nostro autore volle mettere egli in vso; Vguccione, *fit a fama famo famas; quod non est in vsu, sed compositum diffamo diffamas, omnia in eodem sensu.*
162, 10.

FANO, per fanno; Marco Polo: *Eglino tagliano il pesce grosso molto minuto, e impastallo insieme, e pongollo al Sole, e fano parti come pane;* Ser Gorello cap.X.
Tutti fuggendo nel Palazzo in vano
Bostoli & Albergotti, e loro amici;

E per

E per le piazze niente resta sano.

36, 11.

FARE, giouare; Anche i Latini *facere* differ o in questo significato: *Facit ad difficultatem vrinæ* Plinio lib.22.cap.18.si come i Greci medesimamente dissero: *ποιεῖν πρός τι*.

17, 6. 122, 6.

FAR LIEVO. Qui leuarsi dinanzi alcun cibo stando a tauola. onde, come similmente è in questo scrittore ci è restato, *rilieuo*.

30, 11.

FAR laude, virtù, e simili, è far virtuosamente, e laudabilmente, come *far senno*; Dante in vna Canzone disse. *ourare*, ch'è l'istesso.

Che senza ourar virtute
Nessun puote acquistar verace loda.

Il sauio Romano.

Anda co' tuoi, e farai gran sapere.

e più sotto.

Chi lascia la via dritta per la nuoua, fa mattezza.

121, 13. 343, 22.

FAVILLA sfauilla verbo; Petr. nell'originale Vatic. e in alcuno stampato.

Oue fauilla il mio soaue foco.

Ed osseruisi che essendo copiato due volte questo verso, amendue le volte si legge così.

161, 6.

FAZA, per faccia, verbo; Ser Brun. Ret. *Acciòche la cosa bene & vtilmente si faza.* e altroue. *Troppo credete ad huomo, e sperate che catun vi faza quel che vi promette.*

281, 8.

FEDEGLI, per fedeli, cioè sudditi; anche quì per ragion di metro deue pronunciarsi *fede'*. la *gli* suol leuarsi molte volte, e perciò si dice *e'* per egli *que'* per

quegli. e F. Guittone scrisse.
Durar contro sua vo', contro suo grato.
Vo' per voglia. Riguardando poi la g. in questa parola è da considerare ch'ella non è di gran suono, e altresì già dissero i Latini *Aggens*, per *agens*. leggasi Varrone.
109, 3.

FEGLI felli; come *begli*, e *quegli* in vece di belli, e quelli.
42, 11.

FENE, per se, fece. vedi sopra.
341, 31.

FERALE lanterna. il lat. *ferale* forse è *funalia* ò fanale. *feralia* (le chiose) *idest lanternas*.
259, 1.

FERRATA del fiume. il lat. *ferratum*. forse Palificata.
250, 15.

FIDALE fido, fedele; da *fedaltà*; Regg. de SS. *In voi veramente paiono, e sono vniuersalmente delle gratie de' Santi; di Noè lo senno, di Abraam la fedaltà, di Isaac la confidenza.*
279, 7.

FILATTERA, il medesimo che filatera, ciò lunga diceria. vedasi il Vocabolario della Crusca.
293, 23.

FINIRE morire, e *fine* morte; dal Prouenzale; Vit. di Bartolomeo Giorgi. *El fieu Comun lo mandet per Castellan a vn Castel qi ven appellat Coron e la el finet.* M. Cino.
Ch'aggia pietà dello suo cor che fina.
il Petrarca.
Finire anzi il mio fine
Queste voci meschine.
e il Bocc. Laber. 62. *Et vno scudicciuolo da fare alla sua fine nella Chiesa appiccare.* Dante ne' Son.
Destinata mi fù questa finita.
e Purg. 3.

O ben

O ben finiti, o già spiriti eletti.
180, 11. 370, 3. 17.

FIORE poco; è cosa che si fa per l'ordinario; tuttauolta hò voluto ricordarla per alcuni, che haueuano corretto questo luogo.
Non ti turbar fuore.
Auuisandomi che si fossero scordati, che presso Dante, & altri si troua *fiore* in significato di poco &c. vedi il Vocab. F.Guittone.
Ahi com' puot' huom che non hà vita fiore.
M.Cino MS. Strozzi.
Così stesse nel core,
Si che vn fiore di me pietate hauesse.
F.Guittone disse nell'istesso significato, *foglia*.
Non mi render ben foglia
Ciò, s'eo nol seruo pria.
e Dante da Maiano, *moco*.
Che di sauer ver voi hò men d'vn moco.
Anche *prugna* si vsa in tal significato. vedi al suo luogo.
132, 17. 161, 8. 218, 14. 256, 4.

FIORIRE SE per ornarsi. Dante Par.6.
e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Giusto da Valmontone.
Dico di lei ch'adorna nostra etade,
E sola infiora il mondo, che nol merta.
35, 19.

FLORE fiore; Dante da Maiano.
Voi m'assembrate delle donne il flore.
e altroue.
A voi prenda pietate
In caritate flor di canoscenza.
Dissero anco alla Prouenzale *la flore*, l'istesso, e il Saladino.

La flor d'Amor veggendola parlare.
156, 1.
FLORIRE fiorire; il Sicolo *flora* cioè *florisce* come espli-ca il Colocci; la vita di S. Alessio: *Amaestrato nelle scienze liberali, e filosofiche in etate florita, e rationale.*
156, 5.
FOL folle; Terrino.
E bene è fol chi non guarda appo Dio,
alla Prouenzale; Montagnagot.
Qar li fol lauzon fes entendenza.
162, 1.
FONDARIA, s'affonderia. Giusto da Valmontone.
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Finche mi mostra l'onda che mi fonda.
Oltre a ciò nota fondaria, contro le regole; ma il Barberino imitò i Prouenzali, che così coniugauano, sì come fece M Cino.
Non gabbareste la vista, e'l colore.
per gabbereste, e altroue.
Passarebbe pietà nel vostro core.
276, 16.
FOR fuor che. vedi *tutto*, così *poi* per poiche differo i nostri antichi.
15, 15.
FOR certe cose, for ragione, in vece di for di &c. il Petrarca.
For tutti i nostri lidi.
M.Cino MS. Strozzi.
Homo son for conforto
Tant'e l'anima mia fallita omai.
49, 10.
FORESTO qui oscuro, forse dal disagio del lume ch'è nelle foreste; Ouidio,
Quale ferè silua lumen habere solent.
170, 7.

FORFATTO misfatto: viene dal fonte Prouenzale. Sordello.
Pos il no m pot in nul forfait trobar.
Non pose esse de lei amar partenz.
Gli esempi volgari sono nel Vocab. della Crusca. Guido Orlandi disse ancora.
Che non perdono mai la forfattura.
E quiui vale surfanteria, e poltroneria.
208, 10.

FORNISSE si fornisse.
259, 12.

FORNO furono da i Prouenzali; Vit. Beltr. Born. *Don tuit li baron del Rei de Fransa forn trist e dolen.* & eltroue più espresso, *Li autre baron q el auian mantegut contra Richart, forno molt dolen.*
40, 21.

FRIERE frate, religioso. le chiose. *qui habitum religionis portant.* Bindo Bonichi, *staua a mensa di Monaci, e di Frieri.* Cecco Angiulieri.
O' veder far misera vita a' frieri.
Gio. Villani; *Friere di Santa Maria de gli Alemanni.* il Bocc. *Friere dello Spedale.* e Ser Brun. nel Tesoro MS. *Allo' mperadore gli fue manifestato celatamente sicome li Frieri del Tempio il doueuano occidere.* Sino presso a nostri tempi durò tal nome; leggesi ne' Canti Carnescialeschi. *Canto di Caualieri Frieri.*
237, 16.

FRVTTA nel numero del più sappiamo che si troua in tutti i testi di Dante che ci sono capitati stampati, e MS. e tra gli altri quello dello' mpastato, che adoperò il Vocab. della Crusca, quello di Filippo Villani, e del Buti, si come quello che fù del Corbinelli: Inf. 33.
Io son quel delle frutta del mal'orto.
Folgore nella Settimana.

Frutta confetti quanto gli è in talento.
e Cecco Angiulieri motteggiando i volgari di Toscana conchiude con quello della sua patria.
Alle guagnele carich'è il somaio
E porta a Siena a vender cheste frutta.
Doue deue accoppiarsi *cheste* con *chello* che ne i Sanesi riprendeua Castruccio.
31, 8. 32, 4.
FVNDATO fondato.
146, 3.
FVSTAGNO vna sorte di panno di poco prezzo.
258, 21.

G

GABBIERE, e *Gabbiero*, voce marinaresca. Le chiose, *Gablerius est qui agillime ascendit ad gabiam super nauis arbore consistentem*. E altroue. *Gablerius qui ascendit ad gabiam arboris nauis cum expedit.*
257, 19. 262, 19.
GATTO, *ogni oste à sotto il gatto*. Prouerbio di quei tempi per dinotare la malizia di cotali huomini, anch'oggi si dice *Gatta ci coua*. E per auuentura si hebbe riguardo alla machina di tal nome che già si adoperaua per rouinar le mura nella guerra; non trouandosi per poco presso i buoni autori *Gatto* in altro significato.
248, 13.
GAVTATA, per gotata. Il Rimario Prouenzale. *Sugautar, sub gula percutere*. *Sogota* hà il Sicolo come insegna il Colocci per sotto la gota. A noi è restato *gotata*.
200, 6.
GENERRA' genererà. così il Passauanti. *O huomo, o* fem-

femmina ammaliata, e fatturata, vscirà fuori della memoria, innamorrà d'altrui, & aurà in orrore la sua compagnia.
335, 6.

GENTE gentile; Dante in vna Canzone.
Ma pregia il senno, e li genti coraggi.
F.Guittone.
Se di voi donna gente
Amor m'hà preso non è marauiglia.
Dante da Maiano.
E l'adornezza, e la gente statura,
E la bieltà ch'è in voi senza paraggio.
M.Rinaldo d'Acquino.
Poiche è delle donne la più gente.
M.Rinieri da Palermo.
Che piacque a tutta gente
Tant'hà in se piacer gente.
Dal Prouenzale Belt.Born.
Don lo nous temps ses contenta
E la sazos es plus genta.
152, 7. 167, 1, 7.

GETTO allude in questo luogo al gettito che si fa per alleggerir la naue nelle tempeste.
279, 3.

GHIRLANDA, dono de gli amanti. Teocrito ciò espresse in quel verso.
Καὶ φάτο οἱ στεφάνοισι τὰ δώματα τῆνα πυκάσδειν.
Essendo vero argumento di amore la ghirlanda; e Dante da Maiano, secondo il nostro bisogno disse della sua donna;
Mi fe d'vna ghirlanda donagione.
220, 13.

GIELLADINA, gelatina; come armadura, feruidore, e simili.
259, 19.

GIO-

GIOSO giuso, ritiene della sua origine. nelle leggi Alemanne. tit. 45. §. 2. *Congregat pares, & pausant arma sua iosum*. anche i Prouenzali; Bernard de Vantador,
Ara can vei la fuella
Ios del arbres cazer.
Dante Inf. 10. disse, *soso*.
Ond'ei leuò le ciglia vn poco in soso.
262, 10.

CIVDICHIANO giudichiamo.
105, 8.

GL' innanzi le vocali. questo; quantunque paia ad alcuni errore, egli non è però da stimarsi tale. Perche ne anche si profferisce, per cagion d'essempio, gli occhi interamente; ma leuandosi la *i* dalla pronunzia le si da certo suono più breue, & ottuso di quella lettera. Oltre a ciò, alcuna volta anche la *gli*, come nella voce *negligenzia*, hà diuerso suono da quello che vogliono ch'habbia costoro, onde accorgẽdosi di questa difficultà di pronunzia molti degli antichi scriueuano *lgli* come hà sempre il 3. MS. di questo nostro autore. il Tesoro MS. il Virg. Deti, & altri.
9, 4. 52, 7. 60, 12. 79, 18.

GORGERINA gorgherina; diminutiuo di gorgiera, ornamento di bisso, o altro panno lino d'intorno al collo, vsato al tempo di Dante da tutti i Fiorentini. Franco Sacch. *Dante portando la gorgiera, e la bracciaiuola, si come all'ora si faceua per vsanza, scontrò vn'asinaio*. Mantennesi questa foggia fin passato il 1360. come si raccoglie dal sudetto Franco nella Nou. di Gio. Angiulieri, e di Pietro Pantaleoni, i quali andando in gorgherina per Verona, faceuano menzione delle nouità state in Pietrabuona, che secondo Matteo Villani furono in detto anno. Chi portaua dunque questo arnese troppo alto, o stretto, molto era impedito

della persona, ne poteuasi abbassare, che il nostro dice *arrendersi*, siche era fatto beffa di lui, e sicome habbiamo in Franco Sacchetti, diceuano, *Lapo ricò quel danaio: Io nol ricogliere', se fosse vn quattrino*. Questa voce pronunzisi *gorgherina*, ritrouandosi che in questi scrittori la *ge* fà *ghe*, e che per far ge scriueuano gie.
62, 16.

GRADIRE far cosa grata, il Lat. *ne prebere gratam mutationem velle illi forsitam videaris*; Matteo Vill. *Ageuolmente si dispose a voler la pace, gradendola al Papa, e Cardinali, che con istanza ne pregauano*. vedi il Vocab. della Crusca.
25, 2.

GRAMARE far gramo; il Petrarca.
Vn'humil donna grama vn dolce amico.
Quantunque da altri sia questo verbo stato preso per nome aggettiuo.
207, 15.

GRAZA grazia. la z. serue in questo MS. per lo più per zi. *Graze riaggia*, hà parimente il Sicolo presso il Colocci, il quale vi notò anche *Ingrazato: idest*, dice egli, *agratiato*. Il Petr. *diuorzo* in vece di diuorzio nel Trionfo del Tempo, trouiamo parimente *filenzo* nel MS. Strozzi foglio 87. & ora comunemente si dice Costanza, Prudenza, in vece di Costanzia, e Prudenzia.
77, 4. 152, 14. 170, 9. 194, 6. 200, 17. 372, 9.

GRAZA BIANCA; a questa simiglianza Cecco Angiulieri.
Siche mi parue auer bianca ragione,
Di non amar se non chi mi vuol bene.
343, 20.

GRIFO. vedi *Leuar'il grifo*.
136, 18.

GROSSEGGIARE *superbire* si si accoppi questa con l'autorità del comentator di Dante, citata dal Vocabolario.

72, 17.

GVAGLIANZA agguaglianza; Ser Brun. Etic. *Generalmente è più degna cosa de la virtute operare la cosa diritta, e buona che non è astenersi da quello che si conviene astenere, ma tuttavia queste cose si sono in via di guaglianza*. e in altro luogo. *E lo Signore della Iustitia si si sforza di recare a mezzo di guaglianza lo soperchio*.

29, 22.

GVARDA guardia; Tratt. Vir. mor. *Onde l'vomo non si prende guarda*. voce Prouenzale. nella Vita di Beltram del Bornio. *El Reis Iohans si fex paz con el, e faisset anar, e detli en guarda tota la terra qe non auia perduda*. Dissero anche *Garda*; Pietro di Valera.

Samet hom tan finamen

Q en lei non voill metre garda.

I gesti di Lodouico figliuolo di Lodouico il Grosso. *In illo conflictu Christi militia tam dannoso, non fuit aliquid de Anteguarda*. Nel libro de Iure Feudali in vece *di Castelli custodia* si dice *Castelguardum*.

152, 1. 236, 6.

GVARDIA AGVTA; Dante Inf. 15. in simil materia.

E sì ver me aguzzauan le ciglia.

e altroue Purg. 8.

Aguzza ben lettor qui gli occhi al vero.

236, 12.

H

HOMO, in questo autore quando è scritto con l'aspiratione quasi mai si pone la V. e quando la V. gli si toglie l'aspirazione: ne' Mottetti tal volta è scrit-

to

to Omo. come scrisse anche Dante.
Chi nel viso de gli huomini legge Omo.
14, 15. 20, 4. 50, 3. 57, 3. 162, 6.

I

I, Per iui, riguarda il luogo; alla Prouenzale; Sordello.
Ben deu esser bagordada
Cortz de gran baron:
E i deu hom faire gran don
E qe i sia gens honrada.
265, 22. 345, 18.

I, per a lui; Guido Guinizzelli.
Poi che n'hà tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
La Stella i da valore.
Cecco Angiulieri.
Chi d'Amor sente, di mal far no i cale.
Dante da Maiano collocò questa *i* nel medesimo senso per affisso.
Che'l pescatore li proffera danno;
E quel lo piglia e fallai sua credenza.
modo Prouenzale.
302, 20.

I, per gli nel plurale; Dante Inf. 7.
La sconoscente vita che i fa sozzi;
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
e Purg. 12.
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muoue.
Conuiene insieme chiudersi, e leuarsi.
110, 18. 204, 16. 281, 8. 294, 14. 300, 24.

IDIA con *Edia*. à tal simiglianza M. Vberto da Lucca.
La nostra Speme diuina pacifica
Prouide in ver di noi con mente pia

Mostrandone la via
Per la quale siamo pudichi , e modesti
Nella cupidità praua , e malefica . .
ed altri autori di que' tempi .
78, 16.
IGVAL, per egualmente , come *simil* per *similmente* .
56, 5.
IDIO; il testam. del Boccacci. *Et essi operai gli debbono guardare , e saluare mentre durano , a' seruigi della Chiesa di Saiacopo , e far pregar Idio per me* : il Casteluetro nelle ragioni delle cose segnate nella Canz. del Caro , testifica , che *i libri scritti a mano antichi , e corretti , e gli stampati da prima men contaminatamente , hanno quasi sempre Idea con vna D. sola , per Dea* ; e ne rende la ragione ; ancorche troppo sottilmente , al suo solito ; Dante da Maiano scrisse.
Se risplendete, l'alto Edeo lo vole .
36, 20. 83, 4. 131, 8. 139, 9. 353, 4.
IMPIERE per empire ; anche *intrare* lasciò scritto alla Latina nella prima lettera.
298, 19.
IMPIERE adempire , come i Latini . *Impudentiæ est id profiteri quod non possis implere* Cicer. per Cluent. & altri.
64, 16. 177, 14.
IMPRONTO DI NEVE metaforicamente detto. *Coopertus* hà il Latino .
251, 4.
IMPVNE impunitamente , così disse *amare* . *sponte* disse Franco Sacchetti nel cap. de' Re di Francia .
Resse anni noue , e sempre con sua sponte
Carlo grosso nutrì finche potè .
14, 4.
INCARARE far caro , cioè di più prezzo che la cosa non vale ; il Berni .

——— *Incara il grano*
Alla più trista ogni volta vn carlino.
297, 6.

INCEPTO; vezzo degli scrittori di quel tempo; Dante Purg. 20. *E nel vicario suo Christo esser capto*; anche il Petr. nel suo originale.
Rapto per man d'amor, ne so ben doue.
174, 2.

INDIVINO indouino; Dino Frescobaldi.
E de' tuoi fatti fui ben indiuino.
Dante da Maiano di qui hà *indiuinare*.
E sol per questo indiuinar vorria
Ciò che piacesse a voi gioiosa gioia.
81, 22.

INDVLLI, per indurli. vedi sopra.
270, 2.

INFINTA finzione; così lesse anco il Colocci. Nel Vocab. è *Infinto* verbale. Nel Sicolo dichiarasi parimente. *Infinto, idest fictio*; Franco Sacchetti disse.
Oue par che s'ardisca
Contar ogni virtù senza infintura.
76, 19.

INFIRMITADE infermitade; Tes. Ser Brun. *Sono altre dilettazioni per cagione d'infirmitade, e sono altre per cagione d'vsanza, e sono altre per male nature*. Tratt. Vir. mor. *Sì grande enfirmitade*. Vita S. M. Mad. MS. *Risanare sordi, e muti, e lebrosi, assiderati, & ogni maniera d'infirmità*.
76, 6.

IN GIORNO IN GIORNO, in vece di dire, di giorno in giorno; così Dante Purg. 25. in caso simile variò l'vsitata maniera di fauellare.
Compartendo la vista a quando, a quando.
in luogo dell'ordinario, di quando in quando.
369, 11.

IN

IN LA nella. Dante Inf. 6.
Seco mi tenne in la vita serena.
Petrarca.
Ma ben ti prego ch'in la terza spera
Guitton saluti, messer Cino, e Dante.
2, 18. 253, 26.

IN NEL in vn MS. di questo autore in vece di *in quel suo bel trono*, è scritto *In nel*. questo modo si troua anche altroue. Nou. Ant. 1. *Tolse vn suo carissimo Lapidario, e mandollo celatamente in della Corte dello' mperadore.* e n. 80. *Li arditi cominciatosi vennero meno in delle arditezze loro.* ch'è il medesimo, che *in nelle* &c.
2, 12.

INNORATO onorato il Vocab. della Crusca con vn esempio d'vn traduttore mette innorato per aurato, & anche innorare pongono per onorare; Ser Brun. Etic. *All'ora si è la vita dell'vomo optima, e molto innorata:* e più auanti. *E quelli è veramente magnanimo, c'ae in se due cose, per le quali elli debbia essere innorato.* *Innorare* vsa Dante da Maiano;
Che non affreno di voler gradire,
Ed innorar lo vostro gentil core.
il medesimo disse *Innoranza*.
Innorante hà Bindo Bonichi.
L'honor non è in poter di chi 'l riceue
Ma è nella balia dell'innorante.
277, 11.

INORDINATO. il Vocab. hà *inordinanza*, & *inordinatamente*.
115, 12.

INSEGNADO & *insegnato*, accostumato; pretto Prouenzale. Vit. Beltr. Born. *Hauia nom Madompna Eleina, qe fo muiler del Duc de Sansoigna, bella dompna era, e molt' cortesa, & enseignada.* Nella vita di Gauselus Faidit.

Et auia nom Guillelma Monia; fort fò bella, e fort enseignada. Cecco Angiulieri tra i nostri Toscani.

L'uno è cortese, ed insegnato, e saggio,

e altroue.

Ma pur la donna è più degna d'amare
Que' ch'e cortese, saggio, ed insegnato.

Hoggi è rimasta ne gli Spagnuoli.

233, 14. 326, 25.

INTAGLIO, *lauorar d'intaglio*. Vsauano in quei tempi i vestimenti intagliati. Gio. Vill. lib. 10. cap. 44. scriue che l'anno 1330. fù fatto vn diuieto che non si portasse *nullo vestimento intagliato, ne dipinto*. essendo tant'oltre trascorsa la foggia, che faceuansi *i vestiti intagliati di diuersi panni, e di drappi rileuati di seta di più maniere*.

21, 4.

INTEGRATO integro, e intiero, come *dissimigliato* per dissimile.

137, 3.

INTENDERSI IN DONNA esserne innamorato, dal Prouenzale; Vita di Folchetto. *& entendia se en la muillier del sieu Seignor*. e la Fiammetta disse. *mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento miraua*. Dante da Maiano.

Che l'amorosa in cui hò l'intendanza.

238, 21.

INTENZA intenzione; sicome amanza, da *intentio*, & *amatio* de' Latini. Et è voce prima che nostra, Prouenzale.

289, 20.

INTERRAI, & *interrei*; M. Cino disse *enterrei*. vedi *Enterria*.

256, 23.

INTOPPA intoppo, così *scampa* disse il Maestro Antonio da Ferrara.

Evl-

E vltimo rifugio di mia scampa.
275, 15.
INTRAMENTO; Regg. de' Signori 47. *Tuttauia guarda che la Luna non fosse nello intramento dentro alla quadratura del Sole dal suo opposito.*
158, 6.
INTRARE & anco *Intrata*; Ser Brun. *E dolce bere di vino dolce, dormire in letto morbido doppo mangiare in luoghi freddi, & humidi, intrare in bagni d'acqua dolce &c.* MS. Spir. *Per le sue piaghe intrate in quella gloria.*
Pist. S. Gir. *Quasi insino al letto, e nelle segrete camere dimesticamente si mette, & intra.*
2, 18. 23, 16. 94, 18. 109, 13. 126, 17. 158, 8. 173, 3. 250, 14. 342, 6.
INVEDOATA vedoua; il Vocab. hà *vedouare*, e *vedouato*.
174, 19.
INVEZARSI auuezzarsi: vn prouerbio citato dal Barberino nelle chiose.
Tanto s'inueza la gatta alla passa
Che vi perde la graffa.
136, 5.
INVILLA, *habet in vilem*: dice il Latino. *villeggiare*, per far cosa vile scrisse Dante in lode dell'Imp. Enrigo VI.
Alto possente cor che non villeggia
In che suo stato altier esser li piace.
F.Giacopone.
Villar per nobilire.
161, 4.
INVIO inuiamento, così *giuro* giuramento; F. Dom. Caualca.
A te m'arrendo, & a te faccio giuro
Amor diuino.
240, 2.

IN-

INVOLLE inuolge; era nulla di meno cosa ordinaria che la *l.* prima, quando sono queste lettere raddoppiate si pronunziasse per g. in molte voci, il che si conosce da' MSS. antichi, e da' libri anticamente stampati; e ce ne danno indizio la lingua Franzese, e la Spagnuola, che fin oggi così scriuono, e pronunziano.
324, 5.

IN ZA, E IN LA; Franco Sacchetti nella Nouella di Ribi Buffone, e de' torchi con l'asta. *Come il Caualiero ode questo; zà famiglia pigliate costui; piglia zà, piglia là; menategli tutti a palazzo;* il Tesoretto.
Lo terzo corre in zae
Lo quarto va in lae.
239, 14.

IRATO, forse *irat'* ò; quasi hauesse contro se irata la gran potenza &c. altri di quei tempi hanno finito i versi con tai monosillabi; Dante.
E più d'vn mezo di trauerso non ci ha;
Guido Caualcanti nella sua gran Canzone.
Ma quando che da buon perfetto tort'è.
Per sorte non può dir huom ch'aggia vita.
M. Cino MS. Str. 89.
E molte pene al cor per lui son porte
Fa tormentar li spiriti affannando
E l'anima non osa dire, tort'è.
Cecco Angiulieri.
Ma veramente come Christo'n Ciel'è.
e nel Sonetto che si legge nella fine di queste rime, è scritto.
E l'alma cela il splendor ch'iui tant'è.
366, 6.

ISSVTA stata; il Colocci credette che significasse vscita. Tes. Ser Brun. MS. *Vna donna vedoua la quale era issuta*

moglie d'un'altro Imperadore a sua vita, e più sotto *Che Merlino era issuto il più sauio Profeta che si trouasse*. Nou. ant. 65. *Et il Re mi mandò la mattina per tempo per sapere chi haueua hauuto il pane dou'era issuta la moneta*.

303, 12.

IVRISTA Giurista; Voce Latina barbara, il Buti *Questo fu Piero delle Vigne di Capoua, vomo di comune nazione, rettorico, come le sue pistole dimostrano, e sommo Iurista*.

19, 15. 192, 1.

IVRISTE con la desinenza Latina; così Dante Inf. 9. *Et egli a me: qui son gli Eresiarche*.

e nella Vita nuoua MS. Strozzi. *Si come in Grecia non volgari, ma litterati poete queste cose trattauano. E non è molto numero d'anni passati che apparirono prima questi poete volgari*. Ret. d'Arist. MS Corbinelli; *E questo fu vsato lungamente in tra li poete*. & Prol. Ep. S. P. *Noi auiamo e padri nostri che sono Santi, e Patriarche*.

Stor. S. Tom. *Sonci mandato che v'insegni partire dall'Idole che sono sanza senno*. nell'istesso luogo nel singolare. *Comandoti nel nome del mio Signore Giesù Christo che a persona non noccia, se non a questo Idole*. Dante Inf. 19.

E che altro è da voi all'Idolatre:
Se non ch'egli vno, e voi n'orate cento!

Naute disse l'Ariosto Cant. XV.

E i corpi humani son le sue viuande
Delle persone misere, & incaute,
Di viandanti, e d'infelici naute.

19, 15.

IVSTIZIA; così *Graza* per Grazia, e *Viza* per Vizio, il Sicolo hà *Giustiza* per Giustizia, come osseruò due volte il Colocci.

98, 10.

LAB-

L

LABBIA labbra forse nuouo a chi non pratica con gli antichi. Il Buti Inf. VII.
All'or si tacque quell'enfiata labbia
così dice. *Dimostra ch'hauesse le labbia enfiate, e questo dice per mostrare la sua sozzezza, o vero per dare ad intendere la stoltitia ch'è nell'auaro. le labra grosse significano stoltizia.* legge anche il detto Buti Inf. XXX.
Faceua lui tener le labbia aperte.
e non labbra. Ser Gorello.
E si come per giel triemin le labbia.
Vuol'esprimere quel dibattito, che si fa, per gran freddo, che Dante disse
Eran l'ombre dolenti nella giaccia
Mettendo i denti in nota di Cicogna.
Luogo imitato dal Bocc. nella Vedoua, & in Rinaldo. il Montemagno scrisse anch'egli.
Ma se mai per cantar le labbia apersi.
184, 4.

LATE *latet*. Vsa il frequentatiuo di questo verbo. Ser Filippo di Ser Albizo in risposta a Franco Sacchetti.
Si come il vermicel petitto bruga,
Latitando tra foglie sua bassezza.
120, 14.

LEI, all'antenna. Il Bocc. ad vna testa morta, nouellamente come osseruò il Bembo. Dante Canz. lib. 2.
Talche per lui, o perch'ella s'arretra, intende del furore. Vang. S. Mat. *& edificò la torre in mezzo di lei, & allogolla a i Lauoratori;* cioè in mezzo della Vigna. vedi *Costei*. 272, 26.

LENTE lento, come *fine*, per fino, e Dante Purg. 23.
Lo più che padre mi disse figliuole.

il che così è bene scritto; osseruando quei Signori Accad. della Crusca nell'Albertano molte volte *figliuole*. ed in M. Cino trouiamo parimente nel MS. Strozzi. *Dicendo figliuole aurešti a la mente.* Il qual verso in vn testo Vatic. è nell'istessa maniera, ma qui si cita sotto nome di Arriguccio.
235, 17.

L'ER BETTE, SON TRE LETTERE, cioè R.B.T. di qui sentesi qual pronuncia vsasse il nostro autore, dicendosi oggi da Fiorentini *Abbicì* doue il nostro direbbe *Abbece.* tale faceuano i Latini *Abecedarius* presso Girolamo, Agostino, & altri; de' Prouenzali, Cadenet.
Tres letras del Abece
Aprendes plus nous deman A.M.T.
Car aitan volon dir com am te.
Scherzo appreso da Plauto nel Mercat. *Hodiem ire in ludũ occepi litterarium Lysimache, ternas scio iam.* Lysim. *quas ternas?* De. *a m o.* Ly. *Tun' capite cano amas senex nequissime?*
162, 14.

LETROSO: il MS. 3. legge *lerroso*; il Latino hà *capitosus*; se si potesse, haurei riposto *letioso*; ma la fede del MS. vieta eziandio il conietturare; *lazioso* si troua ch'hà vsato il Sicolo assai volte, senza potersi rinuenire il significato. Ne i Saggi del Montagna *lettre ferit* significa in Guascogna huomo fantastico, e bizzarro.
137, 18.

LEVADO; il Re Roberto in altra parola.
Ma conoscenza tiene huomo onorado
E fallo su montar di grado in grado.
130, 10.

LEVAR IL GRIFO; Dante Inf. 31.
Però ti china, e non torcer lo grifo.
136, 18.

LEVAR LE MANI BESTEMMIANDO, empietà espres-

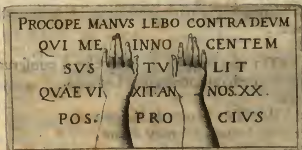
espressa da Dante Inf. 27, in quel dannato.

Le mani alzò con amendue le fiche
Dicendo; togli Dio ch'a te le squadro.

Così il Petrarca, dinotando vn cotal'atto disse.

Hor tolga il mondo tristo, che'l sostene.

è in vna lapida antica di vn gentile in vna casa de'Signori Panfili vicino S. Gio: della Pigna, tale scritta.



52, 17.

LIEVO: *Far lieuo*. leuar di tauola.

30, 11.

LIMA. il Latino. *Cuius qualitatis, & conditionis sunt gentes*, oue dice il testo; *Di che quadra son lima*. le chiose. *Tamen aliqua super littera referamus; Cuius quadrae sunt limae hoc vult dicere scilicet, cuius qualitatis & conditionis sunt gentes: nam limae diuersarum qualitatum sunt, vt pro diuersis operibus adinuentae. Aliae quadratae, aliae planae, aliae rotundae, & sic de singulis, & earum aliae subtiliter rodentes, aliae minus, & aliae absque sono, aliae cum rumore, aliae ad reformandum, aliae ad destruendum, & sic de hominibus: nam alij quadrati, vt crassi, & rudes, alij plani, & simplices*. e il resto.

18, 7.

LIRA, per grado; il nostro nel Latino *Sede in gradu, qui tibi competit*. secondo Nonio *Lira est fossa recta, quae contra agros tuendos ducitur, & in quam vligo terrae decurrit*. Varrone

rone c'insegna come si faceua lib. 2. de Re rust. c. 29. *Tertio cum arant iacto semine boues lirare dicuntur: idest cum tabellis additis ad vomerem semel, & satum frumentum operiunt in porcis, & sulcant fossas, quo pluuia aqua delabatur.* Carisio. *Lira aratri ductus*, lib. 1. Inst. Gram. e Velio Lungo, *lira*, *sulcus*, come egli asserisce, e insegna Varrone.
18, 15. 299, 21.

LIVRO libro, come parimente disse il Sicolo presso il Colocci.
56, 16.

LODRETTI: vna sorte di viuanda che si conserua. il Latino di questo autore hà pur *Lodrettos*.
259, 21.

LONGIAMENTE; Dante da Maiano.
Rimembriui horamai del graue ardore,
Che longiamente per voi, bella, amare
M'hà si conquiso.
146, 15. 193, 3.

LONGO lungo tempo. Vedi *Lungo*.
285, 8.

LONGO lungo, così di sopra *longamente*; Tes. Ser. Brun. *Esser sauio in prudenza si vole auere per longo conoscimento di molte cose particolari, le quali non si possono auere se non per longo tempo*.
57, 5. 110, 20. 115, 4. 252, 14. 260, 25.

LONTANE OVRE, cioè lunghe opere, perche lontano importa lungo; Ser Brun. Or. per M. M. *Questo presente giorno, signori Senatori, ò posto fine al mio lontano tacere*. e Dante nel medesimo senso Inf. 2.
E durerà quanto il moto lontana.
155, 9.

LV lui, ne' mottetti oscuri; Tesoretto.
E dimandai lui stesso,

Ched elli apertamente
Mi dica immantenente
E lo bene, e lo male.
160, 16.

LVNGO, per lungamente; il Colocci dichiarò nel Sicolo *Lungo, valde.*
217, 9.

LVPO vela negra, le chiose. *quæ lupi vocabulo &c. Dicit de ista vela nigra, & vocatur ista vela sic, eo quod vt lupus, occultè incedit nauis cum illa: Vnde nota quod si per aliud sunt intus, quam foris, lupi dicuntur, qua similitudine ego semel pingens Ipocrisim feci sub pedibus eius poni lupum, & ipsum cum aperta bursa multis pauperibus coram se existentibus publicè elemosinas conferentem.* Il testo istesso dichiara questa voce.

Se vuo' passar nascoso
Vela bianca pon gioso,
Ergi la nera oscura,
Ch'à nome lupo.

La vela scura era segno infelice, come presso Catullo nell'Argonautica.

Vt simul ac nostros inuisent lumina colles,
Funestam antennæ deponant vndique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes.

In Gio. Villani lib. 6. cap. 46. *E come furono arriuati a Vinegia, fecero fare alla loro Galera vela di panno nero, e tutti gli arredi.* Fauella de gli Ambasciatori che portauano la nuoua della morte di Corradino, ma fallsamente, a Manfredi.
262, 12.

M

MADIO certamente; dal Greco μάδία; Nou. antiche. *Consortollo che rispondesse, e facesse la fica a co-*

colui, che la faceua a lui. Madio, rispose quelli, non farò, ch'io non li farei vna delle mie per cento delle sue. Ser Brun. Ret. 130. *è egli venuto d'alcuna eredità de tuoi parenti? Madie no; perche l'hanno tutti quanti esseredato.* E Franco Sacchetti Nou. *Madie sì ch'io gli voglio vedere vscire le budella di corpo.* anche presso i Greci talora afferma.

166, 7.

MADONNA a cosa astratta, come a Decenza, e Medicina; Dante Vita nuoua; *Madonna la pietà che mi difenda. E conuiene ched io chiami la mia nemica Madonna la pietate, e dico Madonna quasi per disdegno;* modo di parlare.

343, 5.

MAGESTA', per maestà; F. Giacopone.

Vieni con noi bellissima,
Alla gran dignitate
A veder la magestate.

372, 2.

MAGGIO maggiore; Dante.

Trouammo l'altro assai più fiero, e maggio.

Cron. Vell. *Così riceuette diminuzione la via; oue era chiamata Via maggiore, fu chiamata Viemaggio.*

114, 16.

MAIORANA ne' mottetti. il Latino *maior labor*, forse dal Greco, doue *ἀνία* vuol dire trauaglio.

163, 5.

MAIORANZA maggioranza.

54, 8.

MAIORE maggiore; Ser Brun. Ret. *E quanto per la cagione è maiore, e migliore che gli altri animali.* Stor. S. Tom. *Perche dalla maiore fue generato.* M. Cino MS. Strozzi. *E per la Luna che è fatta maiore.*

59, 20. 205, 7.

MAIORIA maggioranza; questa voce è Prouenzale, e *Maioria* appresso quella nazione importa vn ristretto

di Do-

di dominio, il Signor di cui si chiama *el Maior*. e ben quadra al proposito del nostro autore.
123, 15.
MAIORITATE, maggioranza.
16, 1.
MANCO D'ALQVANTO, cioè mancamento: Dante Par. 3.
Qui rilegate per manco di voto.
28, 16.
MANDAMENTO comandamento, voce Prouenzale: Pietro Vitale.
Dompna si tu non ai temenz en desfeit
Qe dal Rei non ai pensamen
Mais de far vostre mandamen.
e Folchetto.
No s conue al sieu mandamen
Sia mas sabers flaec ni lens:
il Tesoretto.
Et al suo mandamento
Moueiia il firmamento.
67, 6.
MANDAR'A LAVEGGIO, cioè a far di nuouo riempire il piattello di roba da mangiare, & è nel Sacch.
30, 21.
MANERA maniera: Ser Buonagiunta Vrbicciani.
Ch'ammorza ogn'altro viso, e fa sparere
In tal manera, che la v'ella appare
Nessun la può guardare.
193, 15.
MANERE, Latino: Dante Par. 29.
Vno manendo in se come d'auante.
Bindo Bonichi.
E desiando che suo saper graue
Non leggiermente mane.

Vang. S. Matt. *Dimqua nella resurezione, cui moglie marrà questa di questi sette?*
21, 17.48, 9.214, 4.

MANIERO. il Latino *expertus*. Il Colocci nell'Indice che fa delle voci del Sicolo dichiara *maniero*, *impronto*. il Vocab. della Crusca dice che è aggiunto di sparuiere, & astore, i Prouenzali lo confermano; Beltr. del Bornio.

Dompna si eu ai bon austor a nedier
Bon e volan, e prenden, e manier.

Tuttauia si come dal Barberino, così da altri è dato tal'epiteto a gli huomini; Franco Sacchetti.

Temenza hò che huomini manieri,
Ch'io sento a questo concorrer leggieri.

l'istesso a Giouanni Colonna.

Qual sia la cosa presto, e volontiero
Ogni mio senso con la mente infusa
Al piacer vostro sosterrà maniero.

216, 18.247, 6.261, 8.

MANTE FIATE molte volte, dal Prouenzale; Dante da Maiano.

Mante fiate puo l'huom diuisare
Con gli occhi cosa che lo cor dicede.

l'istesso.

Aggio visto mant'hore
Magn'huom, e poderoso
Cader basso, e coitoso.

M. Cino a Messer Onesto.

E la sua Segnoria che voglia manta
Mi da di morte.

Trouasi parimente *manti* per molti, cioè molti huomini.

E manti dicon che piu v'è duol maggio.

e più auanti.

E man-

E tanti per vsaggio accoglie morte.
nel Sicolo *Tamanto, tam multum*, è dichiarato.
13, 20. 82, *6*.

MANTE VOLTE. vedasi *mante fiate*.
83, *6*.

MANTI termine marinaresco; le chiose *Manti, funes, quibus tenetur antenna, & vela*.
258, 19.

MARANGONE; le chiose *Marangoni, Opifices lignaminum.* voce Lombarda; Giulio Feroldo ne gli Annali Viniziani. *Quest'Isola in el tempo che l'Imperio Romano fioriua fu porto de' Padouani, & era abitata da marinari, e marangoni, & anche da pescadori, & vcelladori.*
257, 24.

MARAVIGLIARE, per marauigliarsi; vedi *Diletta*.
363, 4.

MATERA, per materia; Nou. ant. *La qual colonna, e campanelle furon trouate per tollere matera di scandalo.*
346, 19.

MATTARE soprafare. Vedi il Vocabolario.
179, *6*.

MATTINATA. le chiose, *idest tempestiue surgere; & vulgare est Bononiensium, maxime amantium.*
252, 15.

MELLO, nome proprio formato dall'autore, come credo, per ischerzare ne' mottetti.
166, 11.

MEMORA; Guido Caualcanti nella Canzone.
In quella parte doue sta memora
Prende suo stato.
43, 16.

MENAR SOLAZO, per solazzarsi; così nella Ret. d'Arist. MS. Corbinelli *Di menare disdetto non s'auuiene a coloro che sono diuentati ricchi*; M.Cino.

Quand'e con voi quella ch'orgoglio mena.
370, 24.
MERITARE rimunerare, oltre l'esempio della Crusca; Dante da Maiano.
E non son meritato.
Già d'alcun bene, che di gio' sentisse.
M.Rinaldo d'Acquino.
Ma io nol celeraggio,
Com'altamente Amor m'à meritato.
48, 18.
MESSIDATO mescolato, da *miscere* voce Lat. ora Lombarda.
76, 2.
MISTIERE mestiero; Dante da Maiano.
Al tuo mistier così son parladore;
Se ben ti troui, e sano della mente.
Cecco Angiulieri.
Auengnache i di ciò non ò mistiere.
Elezione di Corrado. *Pensando tra noi sollicitamente, che così nobile vicenda abbia più mistieri di proueduto senno.*
21, 18. 257, 8.
MO' ora, voce Lombarda, secondo che asseriscono i Comentatori di Dante; il Boccaccio la mette in bocca della gente di Venezia, in Madonna Lisetta. Io la trouo in Prouenza; il Monaco di Montaudon.
Entre mò le tal Catalan
Qe fai sonet lentz e plan.
M. Onesto.
Non so s'e mere che mò vene meco.
F. Giacopone.
Mò parlo per figura
Perche non à valura
Pensar esto candore.
32, 15.

MONE mò ora, come *Ane*, *Celòne*, e simili.
240, 6.

MONIMENTO ammonizione: *monimentum* dice Varrone *a monendo*. *Ammonimento* habbiamo nelle Nou. ant. 94.
23, 9. 102, 2. 162, 2. 228, 18.

MONIRE, per ammonire; Vita di S. Tom. *Et vdendo queste cose l'Apostolo, più attesamente adoraua, e la detta iouane cominciò a monire che le dette cose ridicesse*.
50, 7. 125, 13.

MORTE D'ONORE, morte onorata; come in Dante Inf. 2. *Donna di virtù* per donna virtuosa, e quel da Maiano *donna di valèza*, per donna valorosa: modo Ebreo.
63, 8.

MORTIA, vna spezie di viuanda salata: forse di qui viene *mortadello*, come è nel Bocc. e mortadella, come oggi si dice.
259, 20.

MOSCARE, nella Canzone distesa oscura. il Rimario Prouenzale, *Moscar*, *Muscas abigere*.
363, 2.

MOSTERRAE, MOSTERRAN, e MOSTERRALLO; il Bocc. Laber. *li loro costumi tutti dalli loro spartiti mosterrebbono*, e altroue: *Ti mosterrò come intender si de'*. e carte 122. *E mai lettera mosterrà che mandata le sia*.
280, 25. 281, 1. 345, 25.

MOTA mossa; Dante Purg. 23.
Così diretro a noi più tosto mota.
73, 11.

MOTTETTO piaceuol detto, che più comunemente chiamasi motto. vedi il Vocab. della Crusca.
22, 18.

MOTTETTO, voce restata ne' musici, che, secondo il Vocabolario, essi chiamano mottetto vna breue compo-

posizione in musica di parole spirituali latine. Ma considerandosi l'antico significato è vna breue composizione in rima contenente alcun concetto, e ciò vedesi manifesto in questo scrittore; & è diminutiuo di *Motto*, che significa generalmente ogni componimento poetico; le Nou.ant. *I Caualieri, e i Donzelli ch'erano giuliui, e gai, sì faceano di belle canzoni, e l'suono, e il motto*. Nella vita di Ganselms Faidit. *Fetz molt bos sos, e bos motz*. M. Lapo Farinata de gli Vberti chiama *Mottetto* quella Ballata di Guido Caualcanti, che comincia.

In vn boschetto vidi pastorella.

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta.

Però rassetta se vo' tuo mottetto.

Il nostro autore ne' suoi mottetti va dicendo alcune sentenze ambiguamente. ond'è che per conseruar noi intera la di lui intenzione, e anche perche non fossero affatto non intelligibili, con vn picciolo interuallo habbiamo distinte le vere parole delle apparéti. 159, 7.

MOTTO, per moto ne' mottetti: credo per oscurar questa voce. 169, 1.

MVTRANNO muteranno; sincopa vsata. 89, 10.

MVTTO muto, per la rima. vedi sopra. 48, 22. 218, 3. 289, 16.

N

NATVRARE. il Vocabolario osseruò *naturante* nel Com. del Par. di Dante, per cagione efficiente; Cecco Angiulieri.

Dun-

Dunque quest'huom come morir potrebbe
Che sà cotanto, & è sì naturato
Che come struzzo il ferro isnaltirebbe l
354, 4.

NEENTE niente; Dante ne' Sonetti.
Come quelle persone che neente
Par ch'intendesser la sua grauitate.
F. Guittone.
Tutto il dolor ch'eo mai portai fu gioia
E la gioia neente appo il dolore.
il qual F.Guittone vsò ancora *nente*.
Ch'inuerso voi non feci fallo nente.
Neiente Dante da Maiano.
E ciascun'altra paremi neiente.
neente trouasi spesse volte nelle Nou.antiche.
33, 5. 110, 16. 177, 22.

NEENTEMENO; Pier delle Vigne a Papa Gregorio. *Neentemeno, tuttauia più ardentemente desideraua il tesoro del celestiale paese &c.* Ret. d'Arist. MS. Corbinelli. *E neente meno conuiene deliberare dell' ordinatione.*
102, 23.

NOCIAD'ELLA, ne' mottetti, e vale noccia ad ella.
161, 3.

NODRIRE, accostumare, auuezzare; habbiamo vn luogo similissimo nelle Nou. antiche 8. *Haueua vn suo figliuolo, lo quale faceua nodrire, & insegnare le sette arti liberali.*
301, 12.

NODRITO costumato, auuezzo; Cecco Angiulieri.
E co' danari son si mal nodrito.
Ser Gorello cap.XVII.
Ma quei che sono a rubar sol nodriti.
Vna Canz. antica d'incerto nel MS. che fù di Mario Milesio.

Ma per lo nodrimento
On cresce in caunoscenza
Che da valenza d'ogni gio' compita:
Però hà compimento
Di bene in tal scienza:
Senza fallenza persona nodrita.

Tes. Brun. *Ne per niente disse il prouerbio, che nodritura passa natura*, il qual motto è parimente presso il Maestro Aldobrandino.

136, 2. 293, 18. 345, 6.

NOM nome, dal Prouenzale; Vita Beltr. Born. *Bertrans de Born si era anatz vezer una soror del Rei Richartz qe fo maire del'Emperador Ot. la qals auia nom Madompna Eleina.* Il Sauio Romano.

Al nom' di Dio, e di buon cominciare
Tutte le cose che l'huom viene a fare.

Questa voce nome è simile al come, dicendosi Nomo, e Como, Nom, e Com; leggasi Dante da Maiano, & altri di quella schiera.

76, 22.

NONE, per non; Dante da Maiano.

E discacciato none trouo aiuto:

Tes. Brun lib. 5. cap. 44. *le loro vnghie guardano in tal modo in tal maniera, che non le portano se none a riuerscio.* Vita S. Gio. B. *Vdiuano bene queste parole, ma non l'intendeuano se none che diceano fra loro.* Gradi S. Girol. *Infermò d'vna molto graue infermità corporale, e none spirituale.*

150, 20.

NORRETTVRA nodritura, *nourrir* de' Franzesi. *Nurritture passe nature*, disse Ser Brun. nel Tes. Franzese.

110, 3.

NVI noi. Significa grandezza onde il parlar per noi, è solo costume de' grandissimi Signori;

78, 7.

NVL

NVL, per nullo: Dante da Maiano.
Che più m'agenza e val mai per amore
Valente Donna, e prò
Amar senza nul pro di fin coraggio:
Che di vil vassallaggio possedere.
372, 14.

O

OBLIA. notisi che qui questa voce è forse verbo, dicendosi sempre *mettere in oblia*, come *in non cale*, che è la terza persona dell'Indicatiuo; & è modo Prouenzale; il Tesoretto.
E fa indugiar la fretta
De la lunga vendetta:
E mettere in oblia,
Se da tutta follia.
49, 4. 56, 12.
OCO, ne'mottetti per oca, qui per dappoco; come anch'oggi si dice, *non essere vn'oca*.
162, 4.
OGNA, per ogni; Ser Brun. Ret. O *se volessimo dire a la distesa ogna cosa; sarebbe sozzo a vdire*.
60, 19.
OGNI, postposto come. *Se persone quelle:* in vece di dire, se quelle persone, e altroue. *Pregato volte più*. per pregato più volte.
264, 23. 286, 12.
ONE, per hò. vedi *Ane*, e *Celone*, & *Ene*.
81, 19.
ONE'STA onestà, a questa similitudine disse Dante.
Quando verrà lor nemica podesta.

il che è de' Prouenzali. Beltr. del Bornio.
Guerra ses fuoc, e ses fanc
De Rei ni de gran Podestà.
a questa simiglianza dissero anche *Pieta*, ben che si stimi in significato alquanto diuerso.
64, 18.

ONESTVRA onestà; F.Giacopone disse
Nel mondo cieco pieno di vanura.
cioè vanità.
360, 25.

ONNE ogni; il Tesoretto.
Poggia si altamente
In onne beninanza.
Dante a Dante da Maiano.
Este grazie, e vertuti in onne parte
Con lo piacer di lor vincono Amore.
Guido Guinizzelli.
Per cui cessa onne fraude.
165, 3.

ORCE, termine marinaresco; le chiose. *Orces, qua ligantur ad velum vele, idest ad latus anterioris vele.*
258, 21.

ORCIERO, termine marinaresco; le chiose. *Orcerius qui attendit ad orciam funem.*
257, 18.

ORCIPOGGIA, termine marinaresco; le chiose. *Orcipoggia, funes quibus poggia vele trahitur, cum nimium venti essent.*
258, 20.

ORTE con OLTE. si vede la vicinanza di queste lettere L. & R. in ciò, che quelli, che non possono ben proferire, dicono L. in vece di R.
345, 13.

OSTA la moglie dell'oste; le chiose. *Quero ergo quare dixi-*

dixisti super hospeta & non hospite. Dicas quod hoc etiam potest stare; quia est iuxta vulgare positum, ac clarius tibi dicat se de muliere intelligere. S'accorse M. Francesco che parrebbe ad alcuno strana questa parola, però esplicolla. E nelle Nou. ant. 78. *Io hò mangiato, serberolla, e darolla all'hoste mia,* non guardando a tanti rispetti.
251, 23.

OSTARE, per ouuiare Prouenzale. *Ostar Remouere,* è nella Gram. di quella lingua, e si dice comunemente da' Franzesi.
260, 20.

OSTO *Oste*; così *Osta*.
253, 14.

P

PAGANIZARE, da Pagano, fare secondo i Pagani.
82, 16.

PALLA-FREN, mostra che siano due parole, essendo nel latino *Pallat frenum*, e *pallat* dichiara nelle chiose che significa *regit*. *Fides penes auctorem*. Vguccione Pisano. *Palafrenus dicitur a passu ex leui, & freno, & ducendo quia leui passu per frenum ducitur*. Il Cuiacio par che creda, che venga da *Parafredi*, e prima *Parueredi*.
163, 9.

PALLIO, manto: voce Latina.
330, 21.

PALOMBARO, termine nautico; le chiose: *Palombarus, qui intrat sub aquam cum expedit*.
257, 19.

PANDE; così Dante Par. 25.
Presso al compagno l'vn' all'altro pande,
Girando, e mormorando l'affezzione,
352, 12.

PARCO perdono, verbo. il Vocab. della Crusca mette vn solo esempio, e quello di Dante.
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.
e Franco Sacchetti nelle Rime.
Sarà gia mai che dal Ciel mi si parca.
20, 9.

PARLADVRA il parlare; Ser Brun. Or.Lig. *Piacque al tuo valoroso cuore ch'io la douesse volgarizare, e recare in nostra comune parladura.* vedasi il Vocab. Questa voce fù burlata da Mattaccini nel Casteluetro, onde dissero.
Tu che in lingua di gazza, e di merlotta
Gracchi la parladura a i gazzoloni.
18, 10. 44, 4. 159, 17. 162, 13.

PARLIERA donna assai parlante. il Vocab.hà vn'esempio di questa voce; così anche si dice comunemente *ciarliera.*
238, 18.

PARO; il Colocci riferisce ch'il Sicolo dicesse *Paro,* per *dimostro,* quasi si faccia apparire.
12, 20.

PARPAGLIONE, termine marinaresco; le chiose.
Parpagliones vela vtiles, cum fortuna imminet, seu tempestas.
259, 27.

PASSARE, assolutamente, passar di vita; Petrarca nel Trionfo della Morte.
——————— *e che tu passi*
Senza paura, e senza alcun dolore.
anche il Tasso lasciò scritto.
——————— *In questa forma*
Passa la bella donna, e par che dorma.
369, 17.

PARTITA parte, alla Franzese; Tes.Ser Brun. 33. *Lo nostro Signore gli mostrò grande partita del suo segreto; ch'elli fu portato infino al terzo cielo.* Fazio degli Vberti.

Il mio pensier mi dice. Or se tu fossi
Dentro quei bracci tra quella partita.
Nou. ant. 19. *Poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa.*
32, 8. 38, 3. 130, 20.
PATE, *patet*, come *late* presso questo nostro.
188, 9.
PATENTE da *pate*.
149, 16.
PEDOTTA, termine marinaresco; le chiose. *Pedotta, quorum est scire intrare, & exire portus.* E piu sotto. *Iste Pedotta ex vsu habet memoriæ; vnde melior fit progressus, & earum rerum officium esse solet.* 257, 21.
PELLO, ne' mottetti nome proprio, come *Mello* di sopra.
166, 11.
PENNESE, e PONNESE. nell'vno, e nell'altro modo è scritto, pur termine marinaresco; le chiose. *Pennensem, qui exercet officium Noclerij; seu Nauta cum dormit, aut vacat: & iste nocte calamitam custodit.*
257, 13.
PENSRA', per penserà.
56, 19.
PENTIGIONE il pentirsi; il Sicolo disse l'istessa voce per pentimento, come hà il Colocci, com'anche *Partigione*. Il Regg. de' SS. *Compose alla domandagione de lo Re*. e F. Guittone.
E sempre le vo' stare in pregagione.
287, 22.
PER, lasciato sù la penna. *O più merito darmi*; douendosi scriuere, o per più merito darmi.
207, 16.
PERDA perdita; M. Nicolò de' Rossi.
Perche raro nel vincere s'acquista,

Quanto che della perda si contrista.
108, 11. 265, 20.
PERDONANZA, in tal significato si vsa questa voce da Franco Sacchetti. trouisi nel Vocab.
239, 1.
PER LONGO sottointendesi, tempo. così i Greci διὰ μακρὰ, e i Latini, *ex longo*. in simile maniera disse *lungo*, per lungamente.
285, 8.
PERSICA frutto del pesco, dal Barberino detto *Persico*.
163, 8.
PERSICO l'albero che produce le pesche: vn tal Pisano in vna canz. MS.
Quel Persico, che fu scoplato in l'orto.
188, 2.
PER SIMILE similmente; il Maestro Antonio da Ferrara.
Per simile più fiate egli adiuiene
Ch'a l'huom conuien celar ciò ch'hà nel core.
49, 5. 71, 16. 82, 21.
PIAGENTE; Lupo degli Vberti.
E sua beltà d'ogn'altra più piagente.
e Dante da Maiano.
Piagente criatura a cui son dato.
e altroue.
Sed io v'amo in desire,
Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente
Gentil donna piagente.
24, 3. 47, 8. 201, 4.
PIAGERE sostantiuo; Ser Lapo Gianni.
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piagere.
l'istesso.

Dirai

Dirai com'io son sempre desioso
Di far li suoi piageri oltra misura.
11, 16. 46, 8. 201, 22. 277, 14. 361, 19.
PIAGERE, verbo; M. Onesto da Bologna.
Piagemi d'esser vostro nella Luna
Stella d'amor a qual mi son segnato.
M. Nicolò de' Rossi.
Per lo timore del piagere tratto.
99, 9. 122, 16. 125, 9. 182, 4. 346, 4.
PICCHIANSI IL PETTO. quindi formò il Bocc. ed altri *Picchiapetto*.
237, 11.
PIGLIALLO, per piglianlo; Nou. ant. 37. *I Caualieri mettendo in questione suo detto, pregarollo che aprisse sua risposta, sie che lo potessero intendere*. Bocc. Laber. *O possiegolla pur solutamente le bestie*. l'Orig. del Petrarca.
E se qui la memoria non m'aita
Come suol fare excusilla i martiri.
83, 14.
PINGE. *Ben quadra, in cui pinge: In quem contulit* hà il Latino, & altroue *pinge a quel*, cioè mette e simile; Giouanni Alfani.
Lo quale sbigottì sì gli occhi miei,
Ch'egli incerchiò di stridi l'anima mia, leggo *alma*.
Che egli pingea di fuore &c.
Bindo Bonichi.
Vero è che nel core qualità pinge,
Secondo qual talor suo stato regge.
Quindi si è fatto *Pinto* vsato da Dante.
33, 7. 119, 12. 124, 17. 371, 17.
PINGE, per ispinge. Il Sicolo nell'Indice che gli fa il Colocci, *Pinge: spinge*.
124, 17. 371, 17.
PISTRINO; voce Latina.
260, 8.

PITETTO picciolo; Ser Filippo di Ser Albizo.
Si come il vermicel pitetto bruga.
altroue il medesimo disse *petita*;
Di quel che costa a lei men che festuga
Petita, dar per sua piaceuolezza.
dalla Prouenzale. Daude de Pradas.
De tres maneiras son austor,
Car l'vn son gran, l'autre menor,
L'autre petit de guisa.
253, 19.
PIVA più, forza di Rima.
62, 5. 240, 14. 315, 16.
PIVNE, per più; Tratt. Vir. mor. *E chi ne prende piune che legge non gli dona, egli manomette, e rompe vmana compagnia.*
276, 20.
PLANGE piange; Messer lo Piouano da Caquirino.
Tu vei ne gl'occhi miei planger pietate.
la L. si conuertì nella I.
35, 16.
PLV, per più nel Sonetto. Tratt. Vir. Mor. *Di queste tre si è attemperanza la plu alta, e si vi dirò ragione perche è.*
dal Prouenzale Gauselm Faiditz.
Deu hom trobar merce ab las meillors,
E lai on es plus richs pretz, e valors.
376, 2.
PO poi. l'Orig. del Petr. in vn verso ripudiato dall'istesso poeta nella Canz. delle trasformazioni.
E come in me prouato l'ò ben po.
rima con *tempo*.
160, 16.
POGNA, e POGNI; Dante Purg. 13.
Perche in altrui pietà tosto si pogna.
e Par. 8.
Carica più di carco non si pogna.

M. Çino.
Che tra lei e' pietà pace si pogna.
60, 7. 63, 7. 96, 23. 169, 16. 184, 8. 232, 13.
POI MORTE dopo morte; Pist. S. Gir. *Poi questo simigliantemente t'ammonisco che.* per, dopo questo.
126, 14.
POI NOTTE dopo notte, come *Poi morte.*
270, 6.
POMARO, *Pomarium,* così *auersaro* più d'vna volta; Dante disse *varo,* per vario Inf. 10.
Fanno i sepolcri tutto il luogo varo.
e incerto MS. Str. 93.
E'l bene, e'l male ancor si à di gran varo.
sì che Dante non volle dir curuo, come dissero molti, ma vario, essendo lecito a quella stagione di cangiar la fine di simili parole;
21, 13.
PONER PROVEDENZA; come *Poner cura,* e *Poner intelletto.*
339, 5.
PONGAN CVRA col quatro caso, come *l'ordine*, cioè all'ordine. Ser Brun. *Poni mente la qualità dell'animo.* il Petr. nell'originale doue hà: *Rafrena il duol.* si legge vel *Pon freno il duol:* il Bocc. *senza hauer riguardo il mio maluagio operare.*
2, 13. 191, 15.
PONIAN poniamo.
154, 9.
PONNESE. Vedi *Pennese.*
257, 13.
PONGO, cioè consiglio, ò altro simile. Sente dell' ὑποτίθεμαι de' Greci, che l'vsano in simigliante significato. Si come anco ὑποθήκη.
70, 13.

PONO pongo; Cene della Chittarra Ar etino.
In tutte quelle parti doue sono,
Dauanti a dadi, e tauolier gli pono.
F.Giacopone.
Che tutto a lui lo pona
Veggio ch'a se perdona.
3,23. 249,16. 274,14.

POPPESE, termine marineresco; le chiose, *Funes quibus ex latere puppis sustinetur.*
258,20.

PORA' potrà. *Porai* potrai, *Poranno* potranno; Dante nelle rime.
Poria beato diuenir qui io.
39,18. 44,14. 53,16.

PORAVI potresti. Vedi *Verau*i.
230,11. 247,12.

PORE, per porre; Vita S.M.Mad. *E però se voi volete credere, & adorare il suo nome; e pore la vostra speranza in lui, ello vi promette &c.*
64,1.

PORR'INTELLETTO, e L'INTELLETTO, come *Por la mente, e l'intelletto.* di sopra disse *Poner prouedenza.*
95,7. 158,17. 347,9.

PORTA, fauella di cose mercantili; il Bocc. nel Laber. mette in bocca de' mercatanti questo detto. *All'vscio mi si pare:* e soggiunge *Quasi in niun'altra cosa stia il sapere, se non o in ingannare, o in guadagnare.*
298,1.

PORTARE sopportare; il Vocab. cita il Bocc. & altri a questo proposito. F.Giacopone.
S'a te non fu penoso
Per me pena portare.
49,19.

PORTARE ETA' hauer'età; dichiamo ora, portar bene

ne gli anni, la vecchiaia, e simili; nell'epitaffio di Papa Vittore terzo in Monte Cassino.
Bis sex lustra gerens mortuus hic tumulor.
93, 4.
PORTOLATTO, voce marineresca; le chiose. *Portolatta, homines sunt, qui in galea incipiunt remigare, & alij postea sequuntur.*
261, 9.
POSSIANO, e POSSIAN; Canti Carnescialeschi f.38.
Perche il danno ci hà in mano,
E viuer non possiano;
Se voi così tenete aperti gli occhi.
57, 17. 169, 8. 279, 25.
POSSIDERE, Latino; ma forse anche questa è vna saccenteria degli scrittori di quel secolo.
97, 9.
PRECE mascolino, preghiera; F. Guittone disse *preghero.*
Poi che tal donna intende il mio preghero.
Dante nelle Canzoni.
Ed alla fine falle vmil preghero.
il medesimo nella Comed. disse *preco* alla Prouenzale, poiche *prech* nel mascolino diceua quella nazione.
42, 3.
PRENDERE apprendere, imparare: corrisponde a *Trado*, per insegno. Osseruò il Corbinelli *Pigliare*, per intendere nel Laber. 56. *Non solamente da questo si può, e dee pigliare, che solamente ad alcuni eccellenti huomini così ampio priuilegio di nobiltà sia conceduto.*
27, 7.
PREPENSATA pensata auanti: quindi nel Tratt. Vir. mor. *Prepensamento fae cercar le cose, talento le fa fare.* Altri hanno nel Vocab. *Propensato*; ma il nostro dicendo nel Lat. *præpensata in mansione*, dinota che

debba dirsi *prepensato*.

141, 9. 204, 10.

PRESENTE, auuerbio, ma non il *Coram* de' Latini, come alcuno hà stimato, e vale *Al presente*: Dello da Signa.

Certi elementi diraggio presente
Per quai sacciente voi siete contato.

F. Giacopone.

Non te lassamo entrare
Iurato l'auem presente.

214, 18.

PRIMIERMENTE primieramente. Negli antichi MSS. si legge molte volte distinto *primiera mente*, come se fosse composto questo auuerbio da mente, e da vn suo aggiunto: anzi gli scrittori di prosa dicono leggiadra, e nobilmente, santa e mirabilmente, e da quelli di rima si amezza spesso tal parola; onde l'istesso Petr. disse.

Nemica natural mente di pace.

e Dante.

Con tre gole canina mente latra.

e l'Ariosto, & altri posero la metà di questa voce nella fine d'vn verso, e *mente* nel principio del suseguente. Oltre a ciò si scrisse parimente ne' tempi andati *legieramente*, e *nobilemente*. La onde par che si richieda, che questa voce si profferisca come se fossero due nomi femminili. Per la qual cosa è notabile questo luogo del nostro autore, doue si tratta differentemente.

143, 13.

PROCANTO proemio, così all'incontro προοίμιον, appresso i Greci val principio di canto. Qui si prende per principio d'ogni altro parlare.

47, 15. 156, 19.

PRODANO, termine marineresco: le chiose. *Funes*, qui

qui ex anteriori latere nauis propter impetum ventorum sustinent arborem.

258, 19.

PRODIERO, termine marinerefco; le chiose. *Prodarij qui custodiunt arborem, velas, & anteriorem partem nauis*.

257, 20.

PRODIERO, pur termine di marinaro; le chiose. *Prodarij homines, qui etiam remigant in prora, idest in anteriori parte nauis*.

261, 9.

PROEMO proemio; così *scherna* e *schernia*. così Dante vsò *varo* per *vario*. *Tarquino*, per *Tarquinio*.

15, 8.

PROFETE profeti. vedi *Iuriste*; Stor. degli App. *Si come Cristo, furono spesse volte Appostoli, e Profete*.

87, 4.

PROFFERA e PROFERE profferisci. Vedi il Casteluetro nella Giunta al Bembo; Dante da Maiano.
Che il pescatore li proffera danno.
Vang. S. Matt. *Il buono huomo* (io leggo *il mal'huomo*) *del mal tesauro proffera male*. la Bibia Volgata. *malus homo de malo thesauro profert mala*. così *offera* l'istesso libro. *E va prima a racconciarti col tuo fratello, ed all'otta vieni ed offera la tua offerta*.

25, 21. 196, 5.

PROFFERERE. Vedi *Profferire* nel Vocabolario; Dante Par. 13.
Per veder vn furar altro offerere.

16, 8.

PROVINCE Prouincie; M. Lapo da Colle.
Questa ch'è donna dell'altre prouince
Se il suo peccato stesso non la vince.

Stor.

Stor. S. Tom. *I quali tutti diuerse arti sappiamo, & andiamo per le prouince.*

128, 4. 149, 9.

PRVGNA, cioè cosa di minimo valore; modo di dire come è *moco* presso Dante. Ma vedi *Fiore*; Cecco Angiulieri.

Che s'ella m'à di mio argento tolto.

Di fármene ragion tienl'vna prunia.

i Franzesi dicono. *Ie non donerois pas vne prune.*

58, 13.

PVLIRE adulare, il medesimo che *Lisciare* nostro, e *Palpare* de' Latini.

156, 21.

PVRA pure; Lettera di Fed. II. *Ma quel lupo intendendo pura a discuoiare la nostra greggia, incontanente la città di Piagenza che si tenèua per noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi. Ritorna dunque al tuo Re, e non istare pura in contrario a Principi difensori de la Chiesa.* e l'Elezione di Corrado. *Ma quando sia pura isinagato per marosi rincontri &c.*

232, 14. 297, 26.

PVRE dopo la particella; Petr. *I ti pur prego.* Bocc. *Si pure auedrà egli. Vi pure habbiamo ingannati.* nel Laber. *te'l pur dirò:* e Dante nelle Canzoni.

Però che'l suo valor si pure auanza.

44, 6.

Q

QVADERNALE, voce marinerescа; le chiose. *Quadernale, & Ternale, quod precessit, funes, quasi ad idem.* Veggasi nella voce *Senale.*

258, 18.

QVADRA, per maniera; Dino Frescobaldi. MS. Strozzi.

Trasse Amor poi di sua noua biltate
Fere saette in disdegnosa quadra.
18, 7.

QVAGLI, per quali, pronome. vedi *Tagli*.
158, 10.

QVELLE, postposto. *E se persone quelle*, in vece di dire. E se quelle persone. *Ogni* ancora si postpone alcuna volta in questo libro.
22, 17.

QVINALE, come *Quadernale*; le chiose. *Funis, qui ponitur supra ventum ad tenendum arborem fortem*.
258, 17.

QVORE core, o cuore che si habbia a dire.
63, 4. 104, 7. 154, 4. 207, 5. 219, 14. 266, 26.

QVORO, quoio, così il nostro *buro* in vece di buio, & altri, *varo*, per vaio animal noto.
260, 20.

R

RACCOMANDO raccomandamento, così *Comando*, e *Comandamento*.
270, 14.

RALLEGRARE rallegrarsi. vedi *Diletta*.
278, 16.

RAMA, per ramo, qui detto di huomo; Antonio di Bonsignore al Marchese Nicolò da Este.
Ahi fiorita rama
Amata molto dalla buona gente.
e Franco Sacchetti in vn Capitolo.
Che Vlderico, fuor d'ogni legame,
Di bene di valore, e di virtute
Vltimo fiore delle sue gran rame.

Oggi si dice volgarmente, *Vna rama di finocchio*.
11, 15.

RATO IN HAMO, cioè innamorato, che è preso all'hamo: di qui deriua secondo questo Autore il nome d'*Innamorato*. Forse a questa etimologia in vn suo Sonetto alludendo Dante da Maiano disse.

Che nouo canto vol lo gran valore
De l'amorosa gioia che m'in hama
De l'hamo dolze che moue d'Amore.

375, 8.

REDDERE rendere; Ser Brun. Or. per Ligario. *Sicome reddesti colui al Senato, così reddi costui al Popolo, la cui volontade tu ai sempre auuta carissima*. e Ret. *E a la similitudine che pone, redda sempre le sue parole*. Regg. de SS. *Reddendo di ciò gratia in molti modi al mio creatore*. Vang. S.Matt. *Redderanno ragione nel die del giuditio*.
50, 22. 56, 8. 87, 14. 118, 18. 138, 17. 213, 2.

REDDIRE tornare, Latino; F.Guittone.

Se non redite dolce Spene mia.
Reddirsi al frutto dell'Italica erba.

disse Dante e *redita*; Maestro Pagolo da Fiorenza detto dall'abbaco.

Come vccelletto per temenza reddo.

270, 21.

REDDVTO renduto; Ser Brun. Or. per Ligario, fol. 39. *Ma se tu questa lode ti volessi porre, che tu auesti redduta la prouincia a C. benche Piero Varo, o altro t'auesse contradiato*. nella Ret. di detto autore sono molti gli esempi di questo verbo. Stor. S Sil. *Comandò in presenzia di tutti che i figliuoli alle madri fossero redduti*.
202, 20.

REDENA redina, facile mutazione della *I*. nella *E*.
145, 10. 163, 9.

REDVCE, REDVCEVA, REDVRAI, per riduce, riduce-

duceua, e ridurai. Regg. de Signori. *Dopo questo alla tua memoria reduco per saluteuole amaestramento.* il Petr. nell'Orig. della Canz. delle trasmutazioni.

Benigna mi redusse al primo stato.

16, 5. 203, 13.

REDVRE, per ridurre; Dante Par. 18.

Con la mia donna sempre di ridure.

203, 10.

REM cosa; Beltr. Bornio.

Qe per auzel me teing en mantas res.

Re, rei, e ren nel singolare trouo in quella lingua, e *res* nel plurale; *rem* non mai. ma la N. seruiua tal volta per M. ne' Prouenzali, come anche ne' nostri più antichi.

Com'on che ten lo foco
In del suo seno ascoso.

dice vn'antico incerto. il che è restato ne' Franzesi.

219, 15.

RENSA. Il Latino hà *Rensa*; l'istessa c'habbiamo nel testo: e mostra che si mettesse per ornamento de gli strati, o vogliam dire pauimenti: e forse sarà quella tela molto fine, che vien detta Rensa ancor'oggi.

202, 7.

RICCORE ricchezza. il Vocab. cita F. Guittone. Dante da Maiano.

Così grande riccore al meo parere.
Non si voria tacere.

il Tesoretto.

Anzi sarai tuttore
In grandezza e riccore.

96, 11. 191, 4. 352, 6.

RICHESTO. vedi *Chesto*. il Corbinelli sopra il Laber. *Inchesta da inquirere; come richesta da requirere.* Laber. 76. *Dice piacerle la cortesia, si come colei che mentre a douere*

 esse-

essere richesta è stata, mai disdir non seppe. Fed. Secondo al Re di Scozia. *Noi non richesti, ma al postutto celati contra tutte ragione di gente &c.* Che questa parola si scriuesse così, l'osseruò anche chi fece l'Annot. sù'l Boccacci.

174, 20. 190, 12.

RIMASO, forse rimaso scornato. Oggi vsiamo *restare* semplicemente, per restare scornato.

277, 3.

RIMORE rumore.

53, 2. 73, 2. 301, 9.

RISCHIARE arrischiare; M. Cino.

Non che io rischiassi il cor nella veduta.

108, 7.

RISCITA, e RISCIRE riuscita e riuscire. *Iscitz* in Prouenzale dicesi vscito.

49, 12. 233, 22.

RISSALITI, oggi villani rifatti; il Lat. *noui homines*. le chiose. *Rissaliti, & est Latinum iuxta vulgare Etruscum*.

76, 22.

RITRARE ritrarre, esprimere; Dante lib. 2. ne' Sonetti.

Si veggion cose ch'huom non può ritrare
Per lor'altezza, e per lor'esser noue.

il Tesoretto.

E vidi tante cose
Che già in rime ne in prose
Non le porria ritrare.

Dal Prouenzale; Sordello.

Vos a cui non aus retraire
Mos mals, per q eu mor temenz.

57, 14. 344, 22.

RIVERRAI ritornerai; Nou. ant. 9. *Io andrò, si come a Dio piacerà: e s'io non riuenissi, daragli per l'anima mia.* l'Orig. del Petr. nella Canz. delle trasmutazioni.

Dopo

Dopo quantunque offese a lei riuene.
189, 5.
RIVOLLE riuolge; la parola con cui si fà la rima è *tolle*, per toglie, oue si noti che nel MS. Str. 72. habbiamo simigliante rima, se ben si considera.
Ciò che ti da ventura ti ritoglie;
Ma dunque se ti da vita gioiosa
Conoscila da chi lo mondo volge.
190, 3.
ROBBADORI; Ret. d'Arist. MS. Corbinelli, *Conciòfosse cosa che lo detto Telafus fusse robbadore &c. quando volouaandare in procaccio, allora diceua &c.* I Prouenzali dissero *Raubador*. Vit. Beltr. Bornio. *E Richart con cui sapellauaOc e no, volia mais guerra qe negus dels Algais q eron qatrefraire gran raubador, e prezador;* l'au loro l'habbiam noi conuertito in o.
249, 19.
ROCCA D'AMORE il luogo della residenza d'Amore, secondo il nostro M. Francesco, doue non entra alcun'huomo, ne vi hà porta per entrarui.
1, 4. 3, 7.

S

SACCIENTE; il Colocci riconosce anche nel Sicolo *Sacciente*. Dello da Signa.
Certi elementi diraggio presente,
Per quai facciente voi siete contato.
Dante da Maiano.
Volontate (facciate) el mi fa dire.
158, 1. 167, 8. 170, 23.
SAITTA, habbiamo seguito quel testo che legge *saetta*. sapendo che la *I.* rima con la *E.* presso gli antichi.
361, 5.

SALLIRE, per salire; Stor. S. Sil. *Allora Gostantino sallìe sù vno carro, il quale era tirato da quattro caualli bianchi.* e altroue. *Santo Siluestro sallì in vn luogo ad alto, perche egli fosse veduto.* Dante in lode dell'Imp. Enrico.
Di giorno in giorno più salle, e sormonta.
134, 17. 146, 15.

SALLVTO salito, come feruto, così per lo contrario disse *rimore* per rumore, anche i Latini qualche volta cangiarono queste lettere. *Dissupat* per *Dissipat* scrisse Lucrezio: per simil modo Dante da Maiano.
E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non haggio sallluto.
109, 8.

SAREN, per saremo. vedi sopra.
228, 21.

SARDI; le chiose. *Equos de Sardinea.* Senofonte ancora chiama i caualli pel nome de lor paesi.
80, 18.

SAVENO e SAVIEN, per sappiamo, e sapeuano.
287, 16. 311, 14.

SAVORNARE mettere la zauorra nella sentina della barca; le chiose *Sauornari. Loquitur de carico, quod ponitur in fundo nauis.* Il Ruccellai nell'Api.
Come se fosser naui in mezzo a l'onde,
Che il peso ferme tien della zauorra.
260, 11.

SBOCCATO, altroue *Bocchiduro* in questo autore; il Vocab. porta vn solo esempio del Morgante.
361, 9.

SCANDAGLIO; le chiose. *Scandalia, funes ad tentandum fundum, & altitudinem aquarum agnoscendam.*
258, 21.

SCHENELLA schienella, diffetto.
148, 10.

SCHI-

SCHISA. vedi *A schisa*.
273, 16.
SCIFARE schifare; F. Giordano; *Ma se queste cose egli scifasse, alora sarebbe come pietra, e come sasso duro*; il Corbinelli annotò *scernito* in vece di schernito in Ser Brunetto.
232, 8.
SCISO storto, *A' schisa* che anche trouo *a scisa*, vale a schiancio.
234, 13.
SCRESCERE, il contrario di crescere.
123, 20.
SCRIBO, Latino il Petrarca.
Tal'or ch'odo dir cose e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue.
203, 8.
SCVDIERE, fino a certa età in quella stagione, per rendersi atti alla caualleria, seruiuano i nobili giouanetti a i caualieri, come si raccoglie dalle chiose de' Documenti del nostro autore. Ne le giouanette donzelle erano esenti da ciò, essendo, come egli stesso dice per l'autorità di Giouanni di Bransilua scrittore Prouenzale, conueneuole, che stessero a seruire altre donne fino all'età di dieci anni compiti.
60, 10.
SCVOVRA scuopra, *scourire* si legge sempre in vece di scoprire per questo autore.
262, 18.
SDETTA negatiua amoreuole nel farsi i complimenti.
26, 6.
SE, per sete verbo: *Cane*, per *Canite* asserisce Varrone che diceuano i Latini, così, *age*, per *agite*; Dante da Maiano *so* per sono.
Seruente voi so stato in buona fede.

Ret.

Ret. d'Arift. MS. Corbinelli. *Vi, e cercò li paesi e li costumi di molte diuerse genti.* è quel verso d'Omero tradotto da Orazio.

Qui mores hominum multorum vidit & vrbes,

323, 12.

SEDERE per conuenire; Piftola di Bernardo Silueftro. *Male siede nel giouane essere conoscitore de vini.* Franco Sacchetti. *Come risiede bene ch'vn giouane &c.*

101, 16.

SEDERE A BANCA, come federe a fcranna; Dante.

Or chi se tu che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia?

325, 18.

SE FIORIRE; così *se priuare*, fiorirfi, e priuarfi; Dante nel Conuito pose la particella *se* alla Franzefe, fi come fece il noftro. *Ancora del non potere, e del non sapere bene se muouere se più volte l'huomo non è vituperato.*

35, 19.

SEGGIA dimora, in fimile fignificato diffe *stanza*.

71, 18.

SEGNARSI AL SOLE farfi la croce al Sole oriente; Forefe de' Donati.

All'ora mi segnai verso il Leuante.

Ne pure al Sole, ma come è in quefto autore fi fegnauano anche a i pianeti; quindi M. Onefto da Bologna.

Stella d'Amore, a qual mi son segnato.

Se però ftella d'Amore non è il Sole, come dicono gli Accad. della Crufca, che fia in Dante.

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta.

Segnare, per far la croce è anche in Dante Inf. 20. e Gio. Villani; ma più anticamente in Tertulliano alla fua Donna, *Latebisne cum lectulum, & cum corpusculum tuum signas.* Vedi *Sole.*

82, 4.

SE-

SEGVISCE seguita, terminatione de' composti, esseguisce, conseguisce; nel Tesoretto.
Che la buona natura
Si rischiara, e pulisce
Se il buon'vso seguisce.
il Bocc. in vn Sonetto.
Che quasi a dito è per tutto mostrato
Chi con virtù seguisce altro lauoro.
128, 17. 223, 13.
SEMBLANTE sembiante; Ret. d'Arist. MS. Corbinelli.
Representauanò li semblanti di coloro delli quali parlauano.
376, 6.
SEMBLANZA sembianza; Guido dalle Colonne.,
Talluno entro è forzato far semblanza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
il Tesoretto.
E fue questa semblanza
Lo mondo in simiglianza.
157. 1.
SEMBLARE sembiare, parere; Noffo Buonaguida.
Aime lasso che dolce, e dilettoso
Incomincia l'Amor ch'è tanto amaro.
Mi sembla or suo sauore velenoso.
Ser Lapo Gianni.
D'Amor sorella mi sembla al parlare.
12, 18. 19, 2. 30, 18. 50, 21. 216, 18. 235, 15.
SENALE, termine marineresco; le chiose. *Funis cum quo caricatur, seruit etiam arbori.*
258, 17.
SENDALI. il Latino *Syndon*, forse il zendado. Ne' Romanzi Franzesi spesso si fa mentione di questa voce *Sendal* per velo, e veste leggiera di dama.
21, 9.
SENETVTE vecchiezza; Dante in vna Canz. disse,
Poi

Poi nella sua senetta
Prudente, e giusta, largezza se n'ode.
Lo stesso Par. 31. *sene.*
Credea veder Beatrice, e vidi vn sene.
135, 14.

SENESTRA, il Petrarca Trionf. d'Amore capitolo secondo.
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la senestra.
da Prouenzali, il Romanzo degli vccelli da caccia di Daude de Pradas.
Qi vol austor triar per sa
Leulo ab la senestra ma.
5, 5.

SENSA, per senza ne' mottetti, *sens ale*, in cambio di senz'ale, alla Sanese.
166, 8.

SENTIR DEL PAGANO. il Bocc. *sentia dello scemo*, l'istesso, e il Velluti *Sentiua del guercio*.
82, 4.

SENTIR VIZO, quasi il medesimo di sopra. i Latini *Olere*.
49, 17.

SERA' SERAI SERANNO SERIA SERO'; Ser Brun. Ret. *E serà questo libro in cinque trattati*. Franco Sacchetti nelle Rime.
Ciancetta mia che nuoua ciancia cianci,
Certi seran che ti terran ciarliera.
M. Rinaldo d'Aquino.
Certo madonna mia
Ben seria canoscenza
Ch'Amor voi distringesse.
i Prouenzali, così diceuano; *Qar li compagnes auian*
ad el

ad el promes q el noill serian al encontra.
28, 5. 35, 13. 77, 10. 193, 16.
SERVARE, per osseruare; Pref. Epist. S. Paolo. *Dice che il Sabbato, e gli altri dì solenni non si debbano guardare; ne seruare quello che la legge comanda.* Ser Brun. Etica 28. *E detto iusto l'vomo che serua la legge.*
9, 12. 25, 3. 60, 1. 84, 3. 130, 11. 236, 21.
SERVIRE far piacere.
58, 18. 59, 4.
SERVISO, seruigio.
281, 24.
SESCALCO Siniscalco gli antichi; il Pulci nel Morgante, e l'Ariosto nell'Orlando dissero *Scalco*; Ser Brun. Tes. MS. *Egli è detto celatamente per lo Sescalco del Re d'Inghilterra; sì come vi si pensaua d'vsare tradimento.*
68, 21. 69, 3.
SESTESSO, per sestessi; Dante il numero del più pose pel numero del meno, dicendo Inf. 19.
Così disse il Maestro, & egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani;
e Par. 5.
Si come il Sol che si cela egli stessi.
il nostro fe il contrario.
109, 5.
SIA tu sij. Vedi *Abbia*. Nou. ant. 68. *Per Dio dunque sia sauio, e quando tu gli darai bere stringi la bocca e'l naso.*
116, 9.
SIBILLA, dal verbo *Sibillare*; M. Cino.
Grazie ne rendo a chi ver lui sibilla
Che il vino del suo fiasco è peggio d'acqua, rima con *fauilla*. Melchiorre di Cappo Stefani. *Così sibillato e parlato, celatamente n'andò a Pallagio.* e altroue. *l'altra parte ne presono sospetto, e sibillarono il Bauaro tanto, ch'egli ritornò a Lucca.*
161, 5.

SI CIMA, *colligatur* hà il Lat. se i MSS. non hauessero come si è stampato, leggerei *si vima*; Dante Par. 29.
——— *stringe potenza con atto*
Tal vime che giamai non si diuima.
e notisi la simiglianza di questi luoghi: l'istesso Dante disse altroue *vime* per legame.
176, 16.

SIGNORIA gouerno; il Sacchetti fà alcune rime nel cui principio si dice. *Franco per li Rettori che vanno in signoria.* e comincia.
Amico mio quando vai per Rettore
La prima cosa cerca auere onore.
e si auuertisca che detti versi sono dell'istessa maniera di rime, che quelli della Giustizia del Barberino, cioè i due versi vicini legati dalla medesima rima.
298, 8.

SIMIL, per simihmente; Dante ne' Sonetti.
E simil face in donna huomo valente.
il Vocab. cita due luoghi di Gio. Villani.
52, 22. 60, 1.

SIONE, per dichiarar questa voce farò vn estratto di quel che ne scriue l'istesso M. Francesco. Quel che sia Sione (dic'egli) nõ si può proprio descriuere. Ma egli è vna specie di venti inuolti con nuuoli, che tirano subito altre nuuole nell'acqua del mare, e dall'acqua ritirano le nuuole piene di vmori, e con impeto ferocissimo gonfiate ogni cosa assaliscono. e queste sono perauuentura quelli che dalle donne, e da fanciulli vengono chiamati *Mozzoni*. O veramente deue dirsi, che le nuuole che ascendono, trouando quei venti insieme inuolti, con la grauità propria tirano quelli al basso; e i venti poscia con la loro leggerezza tirano quelle in alto. Questi Sioni sono ben

cono-

conosciuti e temuti da i marinari. Si potrebbono ancora chiamar turbini, e folgori. oggi son detti scisoni. 271, 24.

SNATVRARE; la Crusca hà *snaturato*; il Sicolo *disnatura*; F. Guittone.

Scusandomi ch' Amore isnaturata
Ogn'ora in tal guisa m' afferra.

Ser Bonagiunta.

Sì m'incora, e m'innamora
Che mi snatura.

Trasnaturare ancora ritrouò il Colocci nel Sicolo. 373, 7.

SO sua ne' mottetti: gli antichi Latini dissero *Sas* per *suas* Ennio.

Virgines nam sibi quisque domi Romanus habet sas.

nel nostro questo è vn'accorciamento del *soa* dalla Prouenzale.

164, 6. 167, 5.

SOFFERA, per sofferisci, così *Proffera* l'elezione di Corrado figliuolo di Federico II. Imperadore in Re de' Romani. *O chè soffera che siano abbattute, è piegates quasi non ami fede chi mette a non calere l'armadura della fede.* Ser Brunetto Tes. *E quello peccato, che meno Dio lo soffera.* la Tenzone di Guido Cabanas, e di Beltram de la man.

Si tu dizetz mal ben es dretz qe u suffera
Onors m en creis entre la bona gen.

Pist. S. Giacopo. *Beato l'huomo che soffera le tentazioni.* Vang. S. Matt. *Ed offera l'offerta la quale comandò Moise.* 29, 20.

SOFFERAI, e SOFFERRAI; Ser Brun. Ret. fol. 148. *Sofferrete voi che per vomini auentizi sia ò Cittadini subiugata?* Laber. *E nel mondo la doue io sono assai minore tormento sofferrei, che quello ch' io sostengo.* 43, 8.

SOFFRENTE, il Sicolo hà *soffrente*, come asserisce il Colocci; Dante da Maiano.
Seruiraggio anco del mal più soffrente.
201, 1. 234, 21.
SOFFRENZA sofferenza; Guido Caualcanti.
E la soffrenza lo seruente aiuta.
M. Rinaldo d'Aquino.
Dice come dolente:
Non può tanto durare,
Che vinca per soffrenza.
M. Cino.
Che soffrenza mi ripeta,
Ma non posso veder quella pianeta.
199, 4.
SOGLIANO sogliamo, come *siano*, per siamo, & altri. Vedi *Andiano*.
275, 21.
SOLCI; il Rim. Prouenzale, *Solz, Carnes in aceto*. del resto vedasi il Vocab.
259, 20.
SOLE. Qui si ragiona dall'autore de i segni di croci, e dell'orazione, e di altri onori, che si faceuano da certi soperstiziosi del suo tempo verso l'oriente. E' vero che gli antichi Padri della nostra Religione come S. Agostino, S. Basilio, S. Gio. Damasceno, Origene, e Tertulliano mostrano che si adorasse riuolto all'oriente; ma crescendo in soperstizione questo antico costume contro di esso dice S. Leone nel sermone 7. della Natiuità del Signore. *De talibus institutis* (fauella de Priscillianisti) *illa etiam generatur impietas, vt Sol inchoatione diurnæ lucis exurgens a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoretur. Quod nonnulli etiam Christiani adeo religiose facere putant, vt priusquam ad B. Petri Apostoli Basilicam, quæ vni Deo viuo, & vero est dedicata,*
per-

peruenlunt, superatis gradibus, quibus ad suggestum aræ superioris ascenditur, conuerso corpore ad nascentem se Solem deflectunt, & curuatis ceruicibus in honorem se splendidi orbis inclinant. Quod fieri partim ignorantiæ vitio, partim paganitatis spiritu, multum tabescimus, & dolemus: quia etsi quidam forte creatorem potius pulchri luminis, quam ipsum lumen, quod est creatura, veneratur; abstinendum tamen est ab huiusmodi specie officij. Tuttauolta durò sino al tempo del Barberino, e il Petrarca anch'egli dice.

Così mi sueglio a salutar l'auora
E'l Sol ch'è seco.

Vedi *Segnarsi al Sole*.

82; 11.

SONETTO. Questo vnico sonetto habbiamo ritrouato del nostro M. Francesco, in vn MS. antichissimo, donato alla libreria Barberina dall'Abbate D. Ferdinando Vghelli Fiorentino; scritto, come si vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia, e da noi publicato come egli proprio si vede. Continuauano gli antichi due versi nell'istessa riga, scriuendo i sonetti; e così è anche nell'Originale del Petrarca della Vaticana, & in tutti gli altri testi più vecchi: Anzi Dante da Maiano in vn suo a Madonna Nina stampato da' Giunti, volendo significare a lei il suo nome, le dice, che guardi per testa, cioè i capiuersi, che quiui lo trouerà espresso; in tanto che sendo questo sonetto stampato, come oggi si costuma verso per verso, diuiene così oscuro che non s'intende: ma s'apre il suo senso leggendosi all'antica, e si troua DANTE.

Di ciò, ch'audiui dir primieramente	*Gentil mia donna di vostro laudore*
Auea talento di sauer lo core	*Se fosse ver ciò ben compitamente.*
Non come audiui il trouo certamente.	*Ma per vn certo di vergogna fuorè*
Tanto v'assegna saggia lo sentore	*Che moue e viē da voi soura saccēte.*
E poi vi piace ch'io vi parli bella	*Se'l cor va dalla penna suariando.*
Saccsate noi; che ben son d'vn volere	*E se v'agēza, el vostro gran sauere*
Per testa lo mee dir vada cercando	*Se di voler lo mee nome v'abbellia.*

E'da

E' da notarsi che questa voce Sonetto è nome, che non pur si conueniua a quella composizione di quattordici versi legati con rime a certo modo; ma era comune anche ad altre poesie; e Dante appella sonetto nel libro della vita noua tal componimento che giustamente si direbbe canzone, essendoci varie sorti di rime, e qual verso lungo, e qual breue, sino al numero di venti: e comincia.

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate.

poi finito ch'egli l'hà, dice nel dichiararla. *Questo sonetto hà due parti.* Trouo ancora nel MS. Strozzi, che Giouanni degli Alfani scrisse a Guido Caualcanti.

Significastimi in vn sonetto
Rimatetto
Il valore della giouane donna
Che ti dice
Fà di me quel che t'è riposo.

Ne questo nome sonetto è preso così largo da nostri soli; ma si bene da Maestri Prouenzali, poiche Elias Carel chiama sonetto quella canzone che principia,

Pos c ai la fueilla del garrier
Farai mi gai sonet.

Pietro d'Aluernia dice.

Ab ioi qe m demora
Vueill vn sonet faire

& Arnaldo Daniello.

En est sonet cuende leri.

Ne ad alcuno rechi ciò merauiglia, imperciocheè come habbiamo deriuato da *motto mottetto*; così *sonetto*, è diminutiuo di *suono*, pigliandosi *suono* per vna sorte di cantare; onde il Boccaccio, chiama *suono* quella canzone che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Aragona per la Lisa, che è di ben tre stanze, ciascheduna

di

di dieci versi, senza il principio, in cui si spendono i suoi quattro versi; E Franco Sacchetti disse.

Che si cantasse o suoni, o madrigali.

e nel Laber. l'istesso Bocc. cart. 72. *Canzoni, suoni, e mattinate, o simili, più che altra volontieri ascoltaua.* Così dunque da *suono* sonetto, e da *motto* mottetto, e da cantare, deriuarono *cantaretto*; la qual parola s'incontra spesso leggendo i Prouenzali Trouatori. Forse dal non essere ancora ben bene prefissa la regola del sonetto nascono in questo del nostro autore quelli due versi, che rimano col quattordicesimo. Questo seguitamento di rima tal volta si vede ancora in qualche Gobola de' Documenti d'Amore, ed è vso Prouenzale, qualmente habbiamo in alcuna delle loro canzoni; & è stato anco seguitato da nostri: si che Dante nella vita nuoua chiama queste rime *ancelle delle Canzoni*; il Petrarca fece anch'egli di queste seguaci rime ad alcun sonetto, come si scorge dal suo Originale; ma sono questi tali più tosto familiari, e fatti per ischerzo, che da senno, e graui. E da quest'vso, auiso che siano vsciti i sonetti, che si chiamano con la coda.

376, I.

SOPERCHIO DI SPERANZA; M.Cino.

Chiamando per soperchio di dolore
La morte, come mi fosse lontana.

368, 21.

SOR sopra; Fed. Secondo Imperadore.

Et hò fidanza che lo meo seruire
Aggia a piacere a voi, che sete fiore,
Sor l'altre donne auete più valore.

Ser Lapo Gianni.

Eo laudo Amor di me a voi amanti,
Che m'ha sor tutti quanti meritato.

il Te-

il Teforetto.
Incontrai vno fcolaio
Sor vn muletto baio,
Che venia da Bologna.
indi, formontare, foruolare, e fimili.
32, 10. 64, 18. 94, 15. 254, 1. 341, 9.

SORGIVNGE fopragiunge, così Dante da Maiano.
La figura che gia morte foruene.
106, 17.

SOSTARO; le chiofe. *Softarius, qui attendit ad foftam.*
257, 20.

SOTTIGLI, per fottili; vedafi *quagli*, *fedegli*, e *tagli*.
288, 20.

SOTTIGLIANZA fottigliezza; il Teforetto.
E vidi in bello ftaggio
Scritto per fottiglianza,
Quì ftà la Temperanza.
288, 19.

SPENNARE; il Lat. *enudare*, val priuare metafora tolta da gli vccelli, le cui vefti fono le penne. le chiofe. *Dicit littera vulgaris, ifpenna* ideft *pennas ei trahito; quafi dicat veftes.*
55, 13.

SPERA. termine marinerefco del mare Adriatico; Ariofto Furiofo c. 19.
Rimedio a quefto il buon nocchiero troua,
Che comanda gittar per poppa fpere;
E caluma la gomona, e fa proua
Di duo terzi del corfo rattenere.
le chiofe. *Speras. ligantur enim plures fafces, & proijciuntur in aquas retro naues; vt non fic naues currant fractis themonibus, & dicuntur Speræ quafi res quæ faciunt tardare progreffum.* La Donna di Guido Orlandi credo che voglia dire il medefimo.

Per-

Perche la buona spera
Fermato nel cor aggio.
273, 3.
SPERANTE, chi spera.
214, 9.
SPERNA dispprezza, verbo; così *Spernata*; Fazio degli Vberti.
Ira superbia, e crudeltate Spernere.
312, 15.
SPERNATA sprezzata.
200, 13.
SPESSE ORE spesso, souente; M. Tomaso da Faenza.
Spesse ore l'ò veduto adiuenire.
M. Cino MS. Strozzi.
Che sente delli suoi colpi spess'ore.
264, 11.
SPIAGER dispiacere. *Splager* hò trouato in molti.
11, 2.
SPINA sottigliezza, per metafora.
223, 3.
SQVARTATO PETTO, così il Petrarca.
Che squarciato ne porto il petto, e i panni.
e Dante dice del core
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudel, che lo mio squatra.
oue notisi *squatra* in vece di squarta, come scrisse anche nella Comedia.
Graffia gli Spirti gli squoia ed isquatra,
370, 5.
SQVOVRA scuopra, discuopra; Francesco Ismera.
Vostro parer cernite d'esto gioco.
Cernitelme vostro sauer disquoura.
si dice anche quore, e cuore.
262, 18.

SRA, SRAI, SRANNO, SRETE, SRO'. Canz. o laudi spirituali de Bianchi.
Forsi rimarrà terso
De le colpe fetente,
Che l' tengon si offuscato,
E frà mollificato.
38, 14. 174, 22. 219, 17. 325, 4. 334, 20. 354, 8.

STAGGIO albergo, stanza; il Tesoretto;
E vidi in bello staggio
Scritto per sottillianza.
Quì sta la Temperanza.
viene dal Prouenzale; La Contessa di Dia.
Per q ieu vos man lai on es vostre strage.
al secondo numero, *con matti staggi*. é metafora, o veramente ciò che significa presso Cadenet Prouenzale.
Tan m'agrada vostre stage
Dompna, e tam mi son plazen.
164, 4. 233, 22.

STAMPARE sust. habbiamo che col calzolaio si debba trattare d'vn bello stampare. Il Lat. *De stamparum ingenio cum cerdone*. Dino Compagni.
E si souente non si stampan scarpe.
Era vsanza di improntare nel cuoio alcuni fioretti, & altre leggiadrie a quella stagione. oggi lo stampare presso questi artefici, si è ancora il far quei fori a i calzari, per i quali si mettono i nastri, che gli tengono legati a piedi.
21, 12,

STANO stanno. in Marco Poli del Moschi fol.45. *stano*. è scritto, come si legge in questo luogo.
81, 15. 82, 5. 265, 7. 276, 4.

STAZONE. *Domuncula* hà il Latino; il Bocc. nella vita di Dante. *Egli essendo vna volta tra l'altre in Siena; & auuenuto per accidente alla stazone d'vno speziale.* Franco Sacch.

Nou.

Nou. di M. Ridolfo, e del calzolaio. *Mostrò d'andare a solazzo per la terra, & andando doue questo calzolaio staua con la sua stazone, e M. Ridolfo si ferma; e dice &c.* Giouanni detto il Pecorone lasciò scritto, Nou. 2. gior. 9. *Rizza vno stazone dell'arte sua.* e altroue *Come fu notte si mise vna barba, & vn capperone, & andò allo stazone, oue si vendeua questa vitella.* Da queste autorità si viene a conoscere che *stazone* è lo stesso che bottega, quindi *stazoniere* per bottegaio; Folgore.

Per dar'ad ogni stazonier guadagno,
Torchi, doppier, che venghin da Chiareta;
Confetti, citriata da Gaeta:
Bea ciascun', e conforti il compagno.

F. Giacopo da Ciessole chiama *stazone*, quella che nella scacchiera ora si chiama Casa.

237, 22.

STENDER L'ARCO; Dante.

Al quale hà or ciascun disteso l'arco.

nel Purg. 16. ma nelle Canzoni.

Distendi l'arco tuo, si che non esca
Pinta per corda la saetta fuora.

in proposito del nostro autore; Orazio.

—— neque semper arcum
Tendit Apollo.

20, 8.

STRACCIA, nel numero del più, stracci.

35, 20. 237, 14.

STRACCIARE ALTRVI; habbiamo nel Bocc. e più comunemente *lacerare*, in significato di dir male. di quì straziare.

52, 3.

STV, per se tu; Dante lib. 2. Son.

E stu mi dici; come 'l sai che l'sento. M. Cino.
Guarti d'Amor se tu piangi; o stu ridi.

Fazio degli Vberti.
E, stu volesti dir come il so io.
Franco Sacch. nelle rime.
Ma guarda stu sarai,
Com'io, ch'amando hò fatto più sonetti.
M. Onesto.
A morir m'hà condotto, e stu nol credi.
Mirami gli occhi morti in la ceruice.
170, 4.
SVBDVRE, forse metter sotto.
34. 9.
SVBIETTO: Stor. S. Sil. *Se quello che ne figliuoli de nemici è già seruato, ne figliuoli de vostri subietti nol serueremo?*
244. 15. 289, 15.
SVBITANZA, così *auaccianza.*
85, 8.
SVBTRARE sottrarre. vedi *Trare.*
166, 12.
SVITIARE leuar di vizio, come *suezzare*, & altri.
195, 15.
SVOGLI suoli, sei solito: così *quagli*, e *tagli*.
201, 9.

T

TACE IN ME CONOSCENZA: cioè in me non è conoscenza: come Dante Inf. 1.
Mi ripingeua là, doue il Sol tace:
doue non è sole.
207, 9.
TAGLI tali, nella pronunzia va detto *ta'*: così richiedendo il verso: disse ancora *fedegli*, *quagli*, e *sottigli*. Fiorità d'Italia: *Con Trofol Re ch'era in Ispagna mosse cotagli parole*. Tratt. Vir. mor. *Appresso vi douete guardare.*

dare, che voi non siate cotagli guigliardonatori, come sono vna maniera di gente &c. Nota che *guigliardone* vsa anche il Re Ruberto. Il Sicolo hà *baglia*, per balìa molte volte.

102, 14. 247, 5. 289, 2. 325, 5.

TAGLIADORE, per tagliere. la lingua Prouenzale haueua quest'vso di dire verbi grazia *Trobaire*, e *Trobador*, come qui è *Tagliere*, e *Tagliadore*.

65, 18.

TANGE tocca; Dante Inf. 2.

Io son fatta da Dio sua mercè tale,
Che la vostra miseria non mi tange.

M. Cino.

La qual vestita in vno ammanto negro
Vien nella mente, e lagrimando tange
Lo cor, ch'è suo seruente tutto integro.

Ser Gorello cap. V.

Per nome figliuol mio non te li tango.

cioè non gli tocco, toccare vna cosa, qualche volta vuol dire (come è noto) parlarne.

35, 17.

TEMONE timone; Bocc. Laber. *L'armata del Re Ruberto senza calar vela, o tirar'in alto temone a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata.*

259, 25. 275, 18.

TEMONIERO, da *Temone*, come qui è scritto; le chiose. *Temonarij qui attendunt ad temones, & dirigunt nauem rectam, per quam viam debent.*

257, 21.

TEMPLO, per qualsiuoglia luogo; le chiose *Templum hic ponitur pro omni habitabili loco*; così i Latini; vedi Varrone lib. 6. *De lingua Lat.* Ennio, e Lucrezio. *Acherusia templa*, per l'Inferno. *Templum publici consilij* disse Cicerone, ch'era la Curia. Virgilio chiama *Templum*

plum la ſepoltura di Sicheo. Vedi più copioſamente il Gifanio ſopra Lucrezio.

57, 1.

TEMRAI, per temerai.

334, 9.

TERNALE; le chioſe. *Funis eſt cum quo vela cum eſtenditur, ſuſtinetur, ne cadat in aquam.*

258, 16.

TERZARVOLO; le chioſe *Terzarola, vela minores ſunt*. Dante in alcuni manuſcritti antichi ritiene queſta voce così ſcritta.

Chi terzaruolo, chi artimon rintoppa.

259, 27.

TIERA, il Rimario Prouenzale. *Teira, Series*, e queſta parola è mutata ſi come intiera da *enteira*. Il teſto Latino hà *Conſortium*. *Vna tiera di pane* ſi è nel paeſe di la dal Pò quei due fili di pane congiunti inſieme, che ſi chiama *Piccia*.

19, 2.

TIRA, diciamo ora tiro. *Intoppa* per intoppo; *ſtrida* diſſe Mugnone in vece di ſtrido.

230, 5.

TOLTO, non accorto, ignorante, e ſimili: così aſtratto vale fantaſtico, ſtrauagante; quaſi aſtratto dall'eſſere comune. *Dato* preſſo Franco Sacchetti è vn ſinonimo di ſcorto.

Arnaldo e Meſſer Bindo ciaſcun'orto
Da gli Altouiti, con Meſſer Bindaccio
De Ricaſoli, il Roba dato, e ſcorto. in tal guiſa *tolto* ſarà il contrario di dato, cioè di accorto: di qui viene *addarſi* verbo vſitatiſſimo, che vale accorgerſi.

192, 19. 216, 20.

TO', TOMI togli, e toglimi; il Petrarca.

To' di me quelche tu puoi.

Vit.

Vit. di S. Gio. B. *E disse to' che mal ti possa pigliare.*
23, 9. 168, 10.
TORE togliere; Pist. S.Gir. *Del mio non ti doe, e dell'altrui cerco di tore.*
37, 9. 272, 26. 340, 13.
TORNO; in vece di *torno a dire*. così di sopra.
E poi qui ti ritorno,
Che donzelle à d'intorno.
208, 6.
TRACORRERE trascorrere.
156, 16.
TRADO, per insegno si come *pigliare*, per apprendere, imparare.
20, 21.
TRAI, per traggi; Franco Sacchetti.
Da quella madre anticha non ritrai.
193, 6. 246, 21. 263, 27. 273, 27.
TRARE, per trarre; Dino Frescobaldi.
Come dirittamente vide trare.
Dante da Maiano.
Ed anche cui tu voli a morte trare.
F. Guittone.
Che vn sol motto trare
Vi possa sol parlando in esta via.
Ser Lapo Gianni.
Io non posso leggiermente trare
Il nuouo esemplo ched'ella somiglia.
160, 6. 18. 183, 4. 273, 7.
TRATTO, per trattato; come *tocco*, per toccato, *auiso*, per auisato, e altri simili.
88. 9.
TRAVE mascolino. ancora i Latini fecero molte parole maschili, ch'erano dell'altro sesso, come. *Concio*, di cui dice Festo. *Concionem antiqui masculino genere*

nere posuere.

235, 12.

TREPPELLO; il Latino parimente ritiene *Treppellum*. questa è simile in ogni cosa a drappello. Di quì forse *Truppa*. Fiorità d'Italia. *Comandamento auea fatto Marcello che sempre stretti fossero li troppelli. E perche fosse rotto, sempre a suo troppello ritornasse ciascuno.*

69, 8. 219, 4.

TREZA, per treccia; Ser Lapo Gianni.

Ballata giouenzella,
Girai a quella ch'à la bionda treza.

il Tesoretto.

Si ch'io creda ch'il crine
Fosse d'vn'oro fine
Partito senza trezze:

Giusto de' Conti da Valmontone.

Che mal per me si vide
Il fronte, e'l viso e quella bionda trezza.

il Sacchetti disse *attrezzare*.

152, 4. 355, 3.

TROVARE poetare; Cecco Angiulieri a Dante.

————— Dunque contradice
A se medesmo questo tuo trouare.

e Dante ne' Sonetti MS. Strozzi.

Come dimostra'l vostro buon trouare.

Trobar hà il Rim. Prouenzale *inuenire*, e per l'inuētioni i Poeti erano chiamati *Trouatori*; il Petr. nell'Originale della sua Canz. grande dice. *Est de primis meis inuentionibus:*

219, 1. 370, 24.

TROVERREN', per troueremo. Vedi sopra.

2, 3.

TVRBA, per si turba; Vedi *Diletta*.

48, 22.

TVT-

TVTTO, per tuttoche; Pier delle Vigne a Papa Gregorio. *Tutto egli aueſſe gran talento di mangiare, non volle toccare il cibo non mondo*. Ret. d'Ariſt. MS.Corbinelli. *Tutto ſieno le coſe d'altra maniera*. Così *Poi* ne gli antichi in vece di Poiche.

48, 22. 189, 14. 278, 10.

TVTTORE; Il ſingolare è *Tutt'ora*; il Saladino.

Tanto di fino Amore
Son gaudente tuttore.

304, 18. 341, 3. 374, 13.

V

VACCIGLI, per vacilli; così *quegli* per quelli. 298, 6.

VAI, il numero del più di vaio animal noto. quì ſignifica i veſtimenti delle grandi perſone, che erano foderati della pelle di tali animali: anche il Bocc. Laber. *Le corone, le cinture, e i drappi d'oro, i vai, de quali tutto dì ſi veggono ſplendenti*. Era tal prerogatiua particolarmente de' Caualieri; Fiorità d'Italia, fauella de' Caualieri bagnati. *Era dato loro, e conceſſo priuilegio di gran dignità: prima ch'eſſi poteſſero portare oro, e vaio*; ma non a i Godenti; Cecco Angiulieri, dice del padre che era Caualier Gaudente.

E quegli è'l Caualier, ch'è ſenza vaio.
Cioè il Gaudente cui febbre non tocca.

e perche ſignificaua il vaio grandezza; dice vn'antico della Fortuna.

Chi laſcia ignudo, e chi veſte di varo.

881, 1.

VANE, per va. Vedi *Ane*; Dante Purg. 25.

Ch'a farſi quelle per le vene vane.

27, 17. 214, 6. 239, 6. 269, 1.

VDIRE; in simile significato Franco Sacchetti. *Certi scolari, ch'vdiuano da M. Angelo da Perugia*, tale dissero i Greci, & i Latini.

VEDELLA. Vedi sopra.
E chi nol crede, venga egli a vedella.
disse il Petrarca.
64, 8. 209, 13.

VEGNENZA; il Colocci osseruò nel Sicolo questa parola, la quale significaua venuta.
246, 12.

VELARE far vela.
272, 17.

VELONE vela grande.
259, 26.

VENDETTA NETTA, cioè quella, che è onorata, a Forese de Donati a Dante.
Et accorgomen pure alla vendetta
Che facesti di lui si bella, e netta.
209, 15.

VENDETTA solita di farsi in Toscana ne tempi dell'autore in qualsiuoglia modo con grande scandalo: in tanto che soleua lasciarsi per testaméto da chi moriua vcciso, che si facesse la sua védetta; Cron. Vell. *Velluto* (questi fù amazzato) *lasciò cinquecéto fiorini a chi facesse la sua vendetta, e dispuosonsi.* Oltre a ciò recauasi a gran vergogna il non vendicarsi; e di quì è, che Forese de Donati si fa beffe di Dante, che non vendicò suo Padre Alighieri, dicendo ironicamente.
Ben sò, che fosti figliuol d'Alighieri;
Et accorgomen pur'alla vendetta,
Che facesti di lui si bella, e netta.
Quindi forse è minacciato Dante nell'Inferno da vno spirito del suo sangue: e pur disse Dante nelle rime,
Che bello onor s'acquista in far vendetta.
81, 2. 148, 19.

VE-

VENEMO veniamo; il Cantare fatto in morte di M.Cane della Scala.
Morte crudel; perche or ci abandona,
Che con lui non moremo.
310,18.

VENTARE, tirar vento, voce vsata da Dante.
25,18.

VENTO ERETTO: diceſi ora: ſi leua il vento: e Dante nelle Canzoni.
Ed Amor, che ſue ragne
Ritira al ciel, per lo vento che poggia.
235, 10.

VENZA vinca; M.Rinaldo d'Aquino.
Venze natura l'Amor veramente
Che in guardar conquide lo coraggio.
Conuenza hà il Sicolo per conuinca.
115, 17. 199, 4.

VERGOGNARE vergognarſi. Vedi *Diletta*, 184, 5.

VERRANE, per verrà. Sopra *Ane*.
219, 14.

VERSI troppo lunghi. Anche il Cardinal Bembo oſſeruò, che ne' MSS. di quell'età, erano ſcritte intiere alcune parole, che in pronunciandoſi poi s'accorciauano; e noi per tacer de gli altri, ſolo recheremo in mezzo alcuni verſi ſimili del Petrarca cauati dal ſuo Originale.
I di miei più leggieri che neſſun ceruo.
e altroue.
Doue veſtigio humano l'arena ſtampi.
& hauuene altresì vno, che poi mutò.
Quando talora da giuſta ira comoſſo.
e Geri Gianfigliazzi ne l'iſteſſo Originale.
Celandogli i duo Soli, che più deſira.

e più auanti.
I riuolsi i pensieri tutti ad vn segno.
e anche.
Che mi lasciò de suoi colori dipinto.
l'aiuto della pronuntia sarebbe per auuentura il dirsi *talor*; *human*; e *leggier*, e in Dante è *anima*, e *lacciuo*, per lacciuoli, & animali; e così molti altri si veggiono, come a tutti è manifesto.
19, 11. 102, 14. 187, 5. 218, 3.
VERSI lunghi. ci sono alcuni altri versi allungati per la rima, c'hanno in mezzo; così è parimente in Dante da Maiano.
La flore d'Amore veggendola parlare
Innamorare d'amare ogn'huom douria.
e forse per questo il Petrarca nel suo Originale scrisse.
Del suo leggiadro albergo escendo fore,
Con mio dolore d'vn bel nodo mi strinse.
16, 22.
VERTA', per verità; come *santà*, *insertà* vsate dal nostro, e da altri molti; F. Guittone.
Che di cosa piacente
Sappiamo, & è verità ch'è nato Amore.
217, 15.
VESTIA, verbo; in quella maniera che vadia, così Franco Sacchetti nelle rime.
E poi fu Spero, che par che si leggia
Alcun dottor che Safro nome aueo.
Dante inf. 15.
Fanno lo schermo perche'l mar si fuggia.
Canz. o Laudi de Bianchi.
Mi par che sempre fuggia,
E'l mondo mi fa vggia.
87, 19.
VIENE auuiene, come il Bocc. *qual caso ti venne.*
349, 21.

VIENE conuiene; Petrarca.
Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.
230, 1.
VINTA, per vincita, come *Perda*, per perdita presso questo nostro, e altri antichi. 63, 2.
VISO : *Mostrar viso*. oggi si direbbe in questo istesso significato far viso, far visaccio, e fare il viso dell'armi. a questo è confaceuole quel di Dante.
Colui che la difese a viso aperto.
e ciò parimente imitò il Bocc. *M. Rugieri con aperto viso gli disse*. quasi dica, mostrando il viso.
29, 14.
VISTE CHESTE, cioè cosa che per la sua apparenza alletti gli altri a cercar di vederla. il Lat. hà *careat apparentijs vestis*. 104, 21.
VITA vieta.
49, 13.
VITA schifa.
32, 9. 117, 9. 290, 3.
VIVER PER AGVRA; Nou. ant. 32. *Messere Imberal del Balzo grande Castellano di Proenza viueua molto ad agura secondo l'vsanza Spagnuola.*
81, 20.
VIZO, per vizo : *Graza*, per Grazia, e *Iustiza*, per Giustizia. Credomi che presso questo Autore la Z, facesse zi. *Vizo* scrisse anche il Sicolo come annotò il Colocci da cinque volte.
29, 4. 42, 7. 73, 7. 114, 6. 180, 5.
VOCE, *far voce* dire, parlare.
87, 11.
VOGLION voglione, ne voglio.
61, 19.
VOLLE. il Lat. *reuoluit*, volge: di sopra *riuolle* in vece di riuolge.
85, 8.

VOLTE PIV, per più volte, come *cosa ogni*: il Petr. disse.
Via men d'ogni sventura altra mi duole.
61, 14.
VORRAVE vorrebbe. Vedi *consiglierave*.
155, 8.
VORRAVI. Vedi sopra.
363, 11.
VOSTRA SIGNORIA, quì scorgesi l'origine del nostro quotidiano ragionare V.S. per voi; Dante da Maiano a Monna Nina.
Di tanto prego vostra signoria,
altroue.
Se pur disdegna vostra segnoranza. e prima.
Così auanza in pura veritate
Quant'è di bene vostra signoria.
il simile dice in più altri luoghi: anche Guido Caualcanti MS. Strozzi.
Ed aggia cura vostra signoria,
Perche di tutte sete la migliore.
il Bocc. dice due volte *Vostra signoria*.
368, 9.
VVOLI, per vuoi; Ser Brun. Etic. f. 57. *Se tu vuoli auere prudenzia, in ogni luogo sie vno*: Nou. ant. 70. *E se tu vuoli dire il tuor mio piange, perche tanto l'amaua; non è vero*. Pier delle Vigne a nome di Federico Secondo. *E tu non vuoli perdonare al non colpeuole, che pur grida mercede*. Stor. S. Tom. *Se tu in quello vuoli stare, pregheremo per te il Signor nostro Giesù Cristo*.
11, 10. 188, 15.

Z

Z Non radoppiata. così alle volte costumauano gli scrittori di quella stagione; l'istesso Petrarca nel l'Originale.

E celesti belleze al mondo sole.

nel medesimo sonetto.

Tanta dolceza auea pien laere el vento.

e altroue.

Se pur sua aspreza o mia stella noffende.

e in molti altri luoghi.

13, 14. 18, 6. 19, 19.

Z radoppiata; questo si osserua, come cosa molto scarsa nel nostro autore.

12, 5. 61, 10.

Z, per T seguente la I con altra vocale in quel modo che si costuma da molti al presente; anche l'Orig. del Petrarca.

Par ch'amore, e dolcezza, e grazia piona.

12, 4. 19, 16.

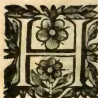


ALLA

ALLA CANZONE

DELLA FIGVRA D'AMORE

Facciata 359.



EBBE molto applauso questa descrizione d'Amore in quella età; si che il Boccaccio ne fa menzione nella Geneologia de gli Dei: e Pieraccio Tebaldi rimatore assai buono, dicendo qual fosse la forma d'Amore, mette questa del nostro Messer Francesco in due quaternari d'vn Sonetto, che dicono.

Amor'è giouanetto figurato,
Ignudo & orbo, e con feroci artigli,
Con volant'ali, e con corti capegli,
E con turcasso pien di dardi à lato:
Ed è in equo bianco, e disferrato,
Che hà pettoral di cuori vman vermigli:
E da mezzani, e da grandi, e da vegli
Questo signor sempre è magnificato.

CANZON *morale*] è detta la presente canzone in vn'antico MS. l'altre di questo autore s'inscriuono *Distese*.

Che facesson'i saggi, che passaro.] Il più antico MS. *Che faesser*. Vedi la tauola. Vn'altro hà. *che trattaro*. L'vno riguarda i saggi già morti; l'altro i saggi, che trattaro d'Amore.

In dimostrar l'effetto suo in figura.] Leggesi ancora *l'effetto in sua figura*. Egli è più che chiaro che la pittura d'Amore rappresenta gli effetti degli amanti.

Nudo con l'ali cieco e fanciul fue.] Questa è la pittura d'Amore, e così quasi tutti gli antichi'l dipinsero.

Diri-

Diritto stante in mobile sostegno.] Parla forse del carro finto del Petrarca nel trionfo d'Amore; e prima da vn'antichissimo Poeta presso Lattanzio Firmiano nel lib. 1. cap. 11. Tuttauolta credo che *il mobile sostegno* sieno l'ali, perche con esse Amore si sostiene in aria.

Io nol so cieco.] Nota Esichio, che perciò *ὀμμάτειος*. cioè occhiuto è nominato, perche dal guardo si concepisce Amore. Il Boccaccio, e il Tebaldi s'ingannano in dire, che questo Amore sia orbo, non hauendol'essi ben visto.

Se non in luoco d'ogni viltà metto.] Cecco Angiulieri,

Così à il viso di bellezze netto.

Mà follo quasi nell'adolescenza.] Quindi il Tebaldi.

Amore è giouanetto figurato.

E l'età di giouanetto tra la giouentù, e la fanciullezza: disse

Sopra vn carro di fuoco vn garzon crudo,

il Petrarca, il quale dice parimente.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio

Così gli ò fatto i suoi piè di falcone

A intendimento del forte ghermire]

Arpia chiamò Amore dalla rapacità Partenio nella Crinagora: *ἀμφοτέρως ἐπιβὰς ἅρπυς ἐλχίσατο*. presso il Giraldi. Il Boccaccio dice. *huic griphi pedes attribuit*, parlando dell'Amore del nostro Messer Francesco. ma nelle Nouelle, giornata settima.

Amor s'io posso vscir da tuoi artigli.

De quali si fà parimente menzione nel Laberinto: il Tebaldi.

Ignudo, & orbo con feroci artigli.

anche il Petrarca.

Tanto prouato hauea il tuo fero artiglio.

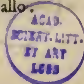
e prima dicea nell'originale.

Prouar conuiemmi or l'vno, or l'altro artiglio.

il Mae-

il Maestro Antonio da Ferrara dice, ch'Amore è.
Semplice e puro con perfetti artigli.
E poi per onestura,
Non per significanza il cuoure alquanto.] egli pare che anche à questo alluda il Petrarca.
Nudo se non quanto vergogna il cela.
Di ghirlanda, e non manto. Tuttauia Catullo → *Sæpe Cupido Fulgebat crocina candidus in tunica.*
Qui ghirlanda è quella collana di rose, che pende al collo d'Amore, l'vso del quale coronamento era presso gli antichi, e il nome presso Esichio στέφανος ἱπο ξαχήλιος. corona succollare: onde l'istesso Catullo.
Et capite, & collo mollia serta gerit.
e queste, che anche corone lunghe si chiamano erano appese agli Dei, come si hà da Aristide, e in particolare ad Esculapio.
Su'n vn cauallo.] Questo cauallo deue esser bianco, come habbiamo nelle chiose. e il Tebaldi.
Ed è vn'equo bianco, e disferrato.
così il Petrarca.
Quattro destrier vie più che neue bianchi.
attribuisce al carro d'Amore. In questo luogo il cauallo significa l'amante: le chiose. *In equo magis repræsentatur homo, quia nobilius erat animal post hominem.* e il Petrarca disse di se.
In quella parte dou'Amor mi sprona.
Cecco Angiulieri ad vn'amico
Poiche pelata e rotta v'à la schiena
Per molto caualcar senza riposo
L'antica sella del signor gioioso
Che vostra libertà sì forte afrena
Platone nel Fedro, trattando cose amorose, fa menzione d'vn'auriga con due caualli, l'vn bianco, e l'altro nero, per significare la ragione, l'appetito razio-

razionabile, e l'irrazionabile.
E rose alquante.] perche dice Anacreonte
Τὸ ῥόδον τὸ τῶν ἐρώτων.
Però che più saetta.] il Petrarca.
Con poco dolce molto amaro appaga.
Feci sboccato senza ferri ò freno.] ciò vien confermato dal Tebaldi. Ma Cecco Angiulieri non conoscendosi così perfetto amatore come si è il finto in questo cauallo dice di se ad Amore.
——————— ma tal freno
M'ai messo in bocca, che mai non lo smorzo.
Però che non Amor, ma'l seruo sfrena.] cioè il seruo ch'è l'amante diuiene sfrenato, e licenzioso, e non Amore;
Diedi al caual in faretra per pena
Li dardi.] Cioè io Amore diedi li dardi nella faretra a portare al cauallo per sua propia pena.
A seco quel, dond'egli è poi lasciato.] Intendesi per lo fomite che ciaschedun hà in questa passion il Petrarca.
Meco si stà chi dì e notte m'affanna.
Piccioli e grandi, e mezzani.] Dichiarsi questo passo dal Tebaldi.
E da mezzani, e da grandi, e da vegli
Questo signor sempre è magnificato.
il qual Tebaldi non pur delle chiose latine, ma hà raccolto questo dal disegno della forma d'Amore, che va auanti la canzone. anzi nell'originale ciascuna delle Figure che quiui è, dice ad Amore vna sua gobola, che noi studiando la breuità habbiam tralasciato.
Fal sol di se, è non d'altri pensare.
Siche cuor molti gli faccio portare.] *Fal sol di se*; di se Amore, cioè Amore fa che l'amante pensi assai di Amore, e perciò gli fa portare più d'vn cuore. il Tebaldi dice di questo cauallo.



Ch'à

Ch'à pettoral di cuori human vermigli.
il Boccaccio. *Atque huic cingulo cordium pleno circundat.* Ma perche non paia, che sia ne' versi del detto Tebaldi alcuna cosa di più, che non è nell'autore, come l'hauer *corti capegli*. sappiasi, che questo è cauato dalle chiose fatte dall'istesso autore alla presente canzone.



IN ROMA,

Nella Stamperia di Vitale Mascardi.

MDCXL.

CON LICENZA DE' SVPERIORI









